

Studi
di Spiritualità



PIETRO BROCARDO

DON BOSCO

profondamente uomo – profondamente santo

LAS - ROMA

Studi di Spiritualità

à cura dell'ISTITUTO DI SPIRITUALITÀ
della Facoltà di S. Teologia
dell'Università Pontificia Salesiana

1. J. AUBRY - M. MIDALI (a cura)
Fedeltà e rinnovamento. Studi sulle Costituzioni salesiane
2. Ch. BERNARD
La preghiera cristiana
3. M. MIDALI (a cura)
Spiritualità dell'azione. Contributo per un approfondimento
4. J. PICCA - J. STRUŚ (a cura)
San Francesco di Sales e i Salesiani di Don Bosco
5. P. BROCARDO
Don Bosco: profondamente uomo - profondamente santo
6. A. FAVALE
Spiritualità del ministero presbiterale

STUDI DI SPIRITUALITÀ

A cura dell'Istituto di Spiritualità della Facoltà di Teologia
dell'Università Pontificia Salesiana

5

PIETRO BROCARDO

DON BOSCO

profondamente uomo - profondamente santo

LAS - ROMA

*«Soltanto un santo in veste moderna
e non un partito
né una concezione del mondo
sarà la scaturigine
della bramata trasformazione della vita».*

(W. NIGG)

Seconda ristampa: novembre 1986

Con approvazione ecclesiastica

© Luglio 1985 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
ISBN 88-213-0112-5

Fotocomposizione: LAS □ Stampa: Abilgraf - Roma

PRESENTAZIONE

Il contenuto di questo volumetto può apparire forse alquanto giornalistico. Ma non è che una prima impressione.

Con stile rapido ed incisivo l'Autore cerca di evidenziare alcuni tratti fra i più caratteristici della santità di Don Bosco. Quanti si attendevano una filiale commemorazione nel cinquantesimo della Canonizzazione (1934-1984) del grande Educatore del XIX secolo, potranno essere riconoscenti al Brocardo per avercela offerta in quest'opera.

In essa non è però dipinta soltanto la figura spirituale di Don Bosco, «profondamente uomo – profondamente santo». Come in filigrana si scoprono le componenti essenziali di ogni santità cristiana, che la rendono sempre attuale, in aderenza fedele e attenta alla chiamata di Dio, non meno che alle svariate situazioni in cui ciascuno viene a trovarsi.

A buon conto, quindi, si può riconoscere in questo libro un breve saggio di spiritualità, in cui confluiscono intuizione ed esperienza, competenza e amore.

Pietro Brocardo ci offre in esso il risultato di una vita: un frutto maturato anche in molti anni di studio e di riflessione, di osservazione e di insegnamento presso la nostra Facoltà di S. Teologia, nonché di apprezzata guida spirituale di molti Confratelli che si sono preparati al Sacerdozio e alla vita salesiana.

Come espressione di doverosa riconoscenza, abbiamo voluto inserire questo stimolante volumetto nella serie degli «Studi di Spiritualità».

Roma, 31 gennaio 1985

JUAN PICCA

Direttore dell'Istituto di Spiritualità
della Facoltà di S. Teologia dell'UPS

SOMMARIO

<i>Presentazione</i>	5
<i>Premessa</i>	7
INTRODUZIONE	8
Parte Prima: LINEAMENTI	17
<i>Capitolo I: La fatica di farsi santo</i>	19
<i>Capitolo II: Profondamente uomo</i>	30
<i>Capitolo III: Pienamente santo</i>	39
<i>Capitolo IV: Taumaturgo che non fa paura</i>	45
<i>Capitolo V: Un santo fondatore</i>	50
<i>Capitolo VI: Un santo furbo</i>	61
<i>Capitolo VII: Santo allegro</i>	65
<i>Capitolo VIII: Santo con qualche ombra?</i>	72
Parte Seconda: DIMENSIONI ESSENZIALI	79
<i>Capitolo I: La mistica del «Da mihi animas»</i>	81
<i>Capitolo II: Il lavoro colossale</i>	88
<i>Capitolo III: La vita di preghiera</i>	96
<i>Capitolo IV: L'ascesi della temperanza e della mortificazione</i>	107
<i>Capitolo V: Lavoro a due</i>	117
<i>Capitolo VI: Lavorare «con fede, speranza e carità»</i>	125
<i>Capitolo VII: L'azione «luogo di incontro spirituale» con Dio</i>	132
<i>Capitolo VIII: Doni superiori</i>	139
CONCLUSIONE	144
<i>Nota Bibliografica</i>	145
Indice	147

PREMESSA

Queste pagine vengono incontro al desiderio di amici che le hanno richieste con certa insistenza.

Sono dirette ai membri della Famiglia salesiana, ma anche a quanti si sentono, in qualche modo, attratti dalla figura di Don Bosco.

I contenuti vertono sulla straordinaria umanità e santità di Don Bosco, più accennata che sviluppata, data la modesta dimensione del lavoro.

Il testo si articola in due parti: la prima prende in considerazione alcuni lineamenti della sua persona; la seconda segnala alcune dimensioni maggiori della sua santità.

La compilazione — perché di compilazione si tratta — attinge, con grande libertà, un po' dovunque; a *fonti processuali*, a qualche documento di *archivio*, a *documenti ufficiali* della Società salesiana, alla vasta letteratura su Don Bosco, di cui offro, a parte, alcune indicazioni.

Non ho messo — per non appesantire la lettura — le note a pie' di pagina per segnalare le frasi di Don Bosco o brani di altri autori di cui faccio cenno. Il lettore sappia però che tutto ciò che viene riferito tra «virgolette» ha fedele riscontro nei testi. Qualche insignificante ritocco di stile non altera il significato della frase: la rende, semmai, più perspicua.

Mi auguro che questo scritto possa arrecare qualche vantaggio, ma soprattutto stimolare ad accedere direttamente ad opere di più vasto respiro per una conoscenza approfondita e stimolante di Don Bosco, personaggio più che mai vivo nella storia del nostro tempo.

INTRODUZIONE

Santo da cinquantanni

Don Bosco è stato proclamato «Santo» da Pio XI il 1° aprile 1934, Pasqua di risurrezione e chiusura del Giubileo straordinario della redenzione. A mezzo secolo da questo evento, che ha fatto storia, una riconsiderazione e rilettura della sua vita, sotto il profilo della santità, sembra non solo opportuna, ma necessaria.

In questa epoca di transizione, dalle dimensioni planetarie, caratterizzata da una nuova visione dell'uomo, del mondo, della storia, dai processi di personalizzazione, socializzazione, secolarizzazione, liberazione, il discorso sulla santità sembra destinato ad avere scarsa udienza. Resta comunque difficile se pensiamo, come scrive E. Viganò Rettor Maggiore dei Salesiani, che la stessa parola santità «può essere mal compresa da una mentalità sfasata, abbastanza comune e frutto di un ambiente che oppone una specie di blocco culturale ai contenuti genuini del suo significato. Potrebbe venire identificata con uno spiritualismo d'evasione dal concreto, con un ascetismo per eroi d'eccezione, con un sentimento d'estasi dal reale che disistima la vita attiva, con una coscienza antiquata circa i valori dell'attuale svolta antropologica. È da lamentare fortemente una simile caricatura».

Eppure, tutte le volte che ci si confronta con un santo autentico, questa rappresentazione confusa, distorta e persino caricaturale, si dissolve nel nulla. «I santi — ha scritto Pascal — hanno il loro proprio regno, il loro splendore, le loro vittorie e la loro maestà».

Il mistero dei santi ha un tale fascino da imporsi spesso — come è avvenuto ed avviene per Don Bosco — agli stessi increduli.

Sulla santità si è detto e scritto moltissimo. Lasciando da parte le discussioni di scuola diremo, molto semplicemente, che la santità, dono di Dio e impegno dell'uomo, altro non è che la «vita trasfigurata in Cristo» (*Rm* 8,29) — il «solo santo», il «santo di Dio» (*Mc* 1,24) — mediante il suo Spirito ed il dinamismo delle virtù teologali. Santità è la vita di Dio-Trinità in noi e di noi in Dio. Per sé tutti i battezzati viventi in grazia sono, a pieno titolo, «santi», ma non allo stesso grado e livello.

Quando diciamo che Don Bosco è «santo» intendiamo affermare che egli, distaccandosi dalla schiera dei comuni cristiani, ha vissuto la vita battesimale con maggiore determinazione e intensità; che ha raggiunto la meta che la Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* addita a tutti i fedeli: la «pienezza di vita cristiana», la «perfezione della carità, cuore e compendio della legge», la «perfetta unione a Cristo» (nn. 40, 50).

Tale pienezza comporta un vero e proprio martirio o eroismo cristiano, di cui è archetipo il martire divino. Dopo di Lui ed in comunione con Lui vengono gli altri martiri, i quali con l'effusione del proprio sangue hanno data la suprema testimonianza della fede e carità.

Tuttavia, secondo concetti e criteri ampiamente elaborati nei processi di Beatificazione e Canonizzazione, viene, da secoli, riconosciuto come eroe anche il fedele — pensiamo a Don Bosco — il quale ha praticato, almeno per un lungo periodo prima della morte, le virtù teologiche e morali in grado sommo, cioè in misura superiore al modo di agire dei comuni cristiani, anche in situazioni ardue e difficili. Oggi si riconosce che la pratica *perfetta, fedele e perseverante* dei doveri inerenti alla propria condizione e al proprio stato comporta un vero eroismo ed è perciò criterio di santità. «Anche le cose più comuni possono diventare straordinarie quando sono compiute con la perfezione della virtù cristiana» (Pio XI). Don Bosco è santo, perché la sua vita è stata pienamente eroica.

La seconda vita di Don Bosco

La canonizzazione non è soltanto la suprema glorificazione di un fedele, è ancora l'inizio di una sua seconda vita nella storia della Chiesa e del mondo. Infatti «dalla santità — afferma il Vaticano II — è promosso nella città terrena un tenore di vita più umano» (*Lumen Gentium* n. 44).

La seconda vita di Don Bosco, in realtà, era cominciata subito dopo la sua morte, non però con la pienezza ed universalità conferitegli dalla canonizzazione.

Da allora Don Bosco *vive nel culto*. La canonizzazione sbocca infatti immediatamente nel culto. «A onore della santa e indivisibile Trinità — recita la formula della Canonizzazione — [...] decretiamo e definiamo che il Beato Giovanni Bosco è Santo e nel novero dei Santi lo inseriamo, stabilendo che dalla Chiesa universale se ne onori devotamente la memoria». È vero, non si festeggiano tutti i santi, ma non si festeggiano

che santi canonizzati. La venerazione dei santi — e quindi di Don Bosco — nel pensiero della Chiesa ha più importanza del loro esempio, perché ci aiuta a vivere in mistica comunione con loro.

«Noi veneriamo — scrive *Lumen Gentium* — la memoria dei santi non solo per il loro esempio, ma più ancora perché l'unione della Chiesa nello Spirito sia consolidata dall'esercizio della fraterna carità. Poiché come la cristiana comunione tra i viatori ci porta più vicino a Cristo, così il consorzio con i santi ci congiunge a Cristo, dal quale... promana ogni grazia» (n. 50).

Dalla Pasqua del 1934 Don Bosco vive dunque nella liturgia della Chiesa, che ne celebra la memoria universale: vive nella coscienza di quanti, attirati dal suo fascino e dal suo carisma, lo pregano, lo venerano, lo invocano come intercessore potente presso Dio. Le feste in suo onore hanno ampia risonanza in molte chiese locali. Si distinguono per la grande affluenza ai sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia, da Don Bosco tanto inculcata. Sono un autentico passaggio del Signore nei cuori.

Si caratterizzano soprattutto come «incontri festosi della gioventù» che oggi, come ieri, lo acclama e invoca «Maestro», «Guida», «Amico» e «Padre». Il tributo di amore reso a Don Bosco è sempre, in definitiva, un tributo di amore reso a Dio. Nel culto dei santi, ogni attestazione di amore infatti ha come suo termine «Cristo», «corona di tutti i santi», e per Lui Dio (*Lumen Gentium* n. 50).

Don Bosco *vive come modello di vita cristiana*. Canonizzandolo la Chiesa ha riconosciuto ufficialmente l'esemplarità della sua esistenza terrena e lo ha proposto come «archetipo» e «modello» all'imitazione dei fedeli.

L'imitazione dei santi ha una grande importanza per la Chiesa, perché i santi personificano un ideale di vita cristiana ed indicano agli uomini con quali mezzi può essere raggiunto. Anche la vita di Don Bosco è, a suo modo, un quinto vangelo che stimola il desiderio di avvicinarsi a Dio quanto è possibile. Di molti Padri del deserto è stato detto che la loro vita era «Parola»; lo stesso deve dirsi di Don Bosco, la cui esistenza è stata veramente un «segno» tangibile delle mirabili trasformazioni che lo Spirito Santo opera nel cuore degli uomini. Una vita, dunque, nella quale possono riconoscersi gli uomini di oggi, per i quali non contano le parole, ma i «fatti», la «testimonianza». Essi infatti, come già rilevava J. Maritain, «appellano a *segni*: hanno bisogno di *fatti*, anzitutto dei *segni sensibili* della realtà delle cose divine. La fede deve essere una fede viva, reale e pratica. Credere in Dio deve significare

vivere in maniera tale che la vita non potrebbe essere vissuta se Dio non esistesse».

La santità di Don Bosco, la sua fede intatta che sembrava creare le cose dal nulla, è una risposta a questo appello.

Don Bosco *vive*, infine, più che mai nella *sua missione* e nelle *sue istituzioni* nelle quali si incarna. La morte non aveva, senza dubbio, arrestato l'espansione meravigliosa delle opere di Don Bosco, ma le mancava, in certo modo, il sigillo della santità. Nella vita di una Famiglia religiosa la canonizzazione del fondatore ha più importanza ecclesiale dell'approvazione delle regole, perché il fondatore acquista una autorità incontestabile.

La canonizzazione di Don Bosco rappresenta perciò un evento di portata straordinaria. Riconoscendo l'iniziativa dello Spirito del Signore nella sua missione di fondatore la Chiesa l'ha ufficialmente inserita come porzione eletta nel patrimonio universale del Popolo di Dio; ne ha autenticato la validità; ha implorato ed implora da Dio che essa, al di là delle coordinate dello spazio e del tempo, prosegua il suo cammino benefico nella storia.

E questo significa, come si è espresso Pio XI, «migliaia e migliaia di chiese, di cappelle, di ospizi, di scuole, di collegi, con migliaia, anzi centinaia di migliaia, ma molte centinaia di migliaia, di anime avvicinate a Dio, di gioventù raccolta in asili di sicurezza e chiamata al convito della scienza e della prima cristiana educazione». C'è dell'enfasi in queste parole, ma oggi esse sono semplicemente vere.

Figura rappresentativa della «Scuola della santità torinese»

La santità non è quantificabile: Dio solo ne conosce la profondità ed il segreto. Ci sono però dei santi il cui destino sembra sia stato quello di rimanere piuttosto nell'ombra ed altri che, per i grandi servizi resi alla Chiesa ed alla società, si sono imposti e si impongono all'attenzione dei fedeli. Tra questi è Don Bosco. Mons. Giuseppe De Luca, erudito e letterato insigne, conoscitore profondo della religiosità italiana, ha scritto di lui: «Nella storia dell'ottocento italiano Giovanni Bosco è nella santità non meno di quello che Alessandro Manzoni è nella letteratura o Camillo di Cavour nella politica: vale a dire "un sommo"».

Si potrà discutere questo confronto, resta però vero che Don Bosco è una delle figure più rappresentative di quella che è stata chiamata la «*Scuola della santità torinese*». Una scuola, che nel giro di un secolo o poco più, ha visto fiorire oltre sessanta Santi, Beati, Servi di Dio, inter-

dipendenti e diversi, il cui anelito comune sembra potersi racchiudere in queste due parole: *pregare e fare*. Una scuola che, a giudizio dei competenti, si è caratterizzata per il suo *sincretismo*, frutto di pragmatismo molto connaturale al temperamento piemontese; per il suo *equilibrio pratico* fatto di buon senso; per il suo atteggiamento di *prudenza* e di non allineamento politico; per il suo *tradizionalismo* che non esclude, soprattutto in Don Bosco — il più esposto di tutti per le coraggiose prese di posizione contro l'anticlericalismo liberale dominante — audacia creatrice, grande spirito di iniziativa, capacità di aprire costruttivamente alle necessità della Chiesa le frontiere dei tempi nuovi. I protagonisti di questa scuola sono, per lo più, sacerdoti. Paolo VI, nel discorso pronunziato per la Beatificazione di Leonardo Murialdo, ne ha tracciato un lucido profilo. «*La scuola di santità torinese del secolo scorso ha dato alla Chiesa un tipo di ecclesiastico santo, fedelissimo alla dottrina ortodossa e al costume canonico, uomo di preghiera e di mortificazione, perfettamente aderente allo schema abituale della vita prescritta ad un sacerdote, il quale, però, proprio per questa generosa ed intima aderenza sente salire nella sua anima energie nuove e potenti, e si avvede che d'intorno a lui bisogni gravi e urgenti reclamano il suo intervento. Non cercheremo in lui novità di pensiero, troveremo invece in lui novità di opere. L'azione lo qualifica. Spinto dal di dentro del suo spirito, chiamato al di fuori da nuove vocazioni di carità, questo Sacerdote ideale si concede ai problemi pratici del bene a lui presente; e inizia così, senza altre previsioni che quella dell'abbandono alla Provvidenza, la impensata avventura, la novità, la fondazione cioè d'un nuovo istituto, modellato secondo il genio di quella fedeltà iniziale, e secondo le indicazioni sperimentali delle necessità umane, che l'amore ha rese evidenti e imploranti. Così il Cottolengo così il Cafasso, già dichiarati Santi, così il Lanteri, così l'Allamano, che ne seguono le orme, così specialmente Don Bosco, di cui tutti conosciamo la grande e rappresentativa figura. E così il Murialdo*».

L'aria di famiglia che si respira nella scuola torinese, le molte convergenze che accomunano i Servi di Dio fra di loro, non sono indice di uniformità. Ogni santo ha il suo volto, il suo stile, la sua indole, esercita una propria missione, è uguale e diverso. Don Bosco, ad esempio, non è il Cafasso, sia per le doti personali e storiche, sia perché è fondatore. E l'essere fondatore comporta una diversa configurazione della santità e uno speciale carisma. Un «dono nuovo» cioè alla Chiesa consistente in una tipica «*esperienza di Spirito Santo*» trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente

sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita» (*Mutuae Relationes* n. 11), che il Cafasso non aveva.

Memoria e profezia

Don Bosco è insieme santo del passato e profezia viva di ciò che Dio vuole nella storia. Va quindi avvicinato sia in chiave storica che profetica. In chiave storica, perché solo il versante della storia è in grado di risuscitare il passato, in quanto tale, senza deformarlo. Da questo punto di vista Don Bosco è e sarà per sempre un tipico santo piemontese dell'Italia risorgimentale, come S. Ignazio di Loyola è un tipico santo basco della Spagna del sec. XVI. Sensibile ai valori della cultura emergente bisognosa di lievitazione evangelica, sensibile ai disvalori, alle ambiguità, ai mali da combattere, arginare, prevenire; sensibilissimo ai nuovi bisogni della vita religiosa e della Chiesa del suo tempo aspramente combattuta nel suo Capo e nelle sue istituzioni. L'approccio a Don Bosco deve approdare alla conoscenza del «*Don Bosco totale*», quale lo hanno fatto i settantadue anni e mezzo della sua vita ed il lavoro operato su se stesso. Si comprenderà allora, ad esempio, come egli sia nutrito della teologia e della spiritualità del suo tempo, come sia partecipe della coscienza che la Chiesa aveva di sé sotto il pontificato di Pio IX, come certi suoi atteggiamenti siano il riflesso della sua formazione ecclesiastica avvenuta in tempo di restaurazione.

Ma la memoria non è archeologismo; per essere significativa e fedele al Dio della storia deve leggere il passato anche in chiave profetica, portatrice di futuro, di valori intramontabili e perenni. Tra questi valori vanno ricordati: le *intenzioni permanenti di Dio* sulla sua vita, gli elementi essenziali della sua *indole* e del suo *spirito*, dinamicamente aperto sul futuro, la *realtà vitale ed essenziale* della sua *missione*, le *valenze positive* del suo secolo — la Chiesa si è sempre appropriata di quanto c'è di buono nella vita dei popoli — *rilanciate come profezia* nella nostra cultura. «I principi umani e cristiani nei quali si basa la sapienza educatrice di Don Bosco portano in sé valori che non invecchiano» — dice Paolo VI —, perché «tale incomparabile esempio di umanesimo pedagogico cristiano... affonda le sue radici nel Vangelo».

Il discernimento tra memoria e profezia non è facile. Impegna l'autorità dei Successori di Don Bosco e dei Capitoli generali; garante suprema è però sempre, in ultima istanza, l'autorità della Chiesa, vigile custode dei carismi che Dio fa sbocciare nel suo seno.

Le pagine che seguono si propongono di evidenziare alcuni elementi

perenni della santità di Don Bosco, con particolare sottolineatura del suo dinamismo apostolico e della «grazia di unità» con cui ha saputo unire vitalmente orazione e azione. Don Bosco infatti è stato innegabilmente un santo attivo.

Santo attivo

A distanza di anni possiamo costatare che Don Bosco è all'origine, non solo di una numerosa posterità spirituale, ma anche di una vera e propria «*corrente spirituale*» nella Chiesa, che sta permeando il mondo, e di una autentica «*scuola di spiritualità*», come ricerche in atto stanno dimostrando. Una *spiritualità apostolica* però, o, come si ama dire, *dell'azione*.

La spiritualità dell'azione nell'attuale contesto culturale può prestarsi a non poche ambiguità. Sono infatti molti a pensare che l'azione sia l'unica categoria con la quale l'uomo si interpreta e agisce su se stesso, sugli altri, sul mondo. Prassi e ortoprassi sono sempre un punto caldo della teologia della spiritualità, che è scienza dell'agire umano vivificato dallo Spirito.

La Chiesa non è nuova a questi problemi come dimostra la storia dei grandi apostoli dei secoli passati. In un mondo che enfatizza fortemente le parole *prassi, lavoro, attività, azione*, la vita di Don Bosco, dominata, per così dire, dalla vertigine dell'azione, può riuscire paradigmatica per quanti vogliono impegnarsi costruttivamente nella edificazione di un mondo a misura d'uomo fermentato dal Vangelo, essendo il suo agire inestirpabilmente vincolato e dipendente da quello salvifico di Dio. L'agire è una nozione primaria dell'esistenza: non si lascia circoscrivere in una definizione rigorosa.

Possiamo però distinguere in esso un doppio movimento: quello immanente che giustifica e comanda le azioni e le opere esterne, e quello direttamente volto alla trasformazione delle cose. Solo il primo è veramente perfetto della persona e dei suoi valori. Don Bosco vale per ciò che fa o fa fare, ma immensamente di più per ciò che è e che vuole. È questo il modo corretto di considerarlo.

L'asse della vitalità spirituale

Il cristiano di oggi, tentato dalla difficoltà di congiungere *in unità vitale* l'essere e l'agire, l'amore a Dio e l'amore al prossimo, la preghiera ed il lavoro, l'azione e la contemplazione, troverà in Don Bosco un

modello concreto di unità spirituale vissuta nel vortice della vita attiva.

In lui nessuna dicotomia o lacerazione interiore, ma una perfetta «grazia di unità»: Dio è veramente il sole, l'asse portante della sua vita. Santo dell'azione, egli non mette di certo il silenziatore sulla preghiera, ma sa fare dell'azione il «luogo abituale» del suo incontro con Dio; valorizza la ricchezza perfettiva dell'orazione, ma considera perfettiva anche l'azione. Il suo modo sacramentale di essere chiesa consiste esattamente nell'impegno ad «agire come chiesa». Sa che tra preghiera e lavoro corre un costante rapporto dialettico: l'una manda all'altro e viceversa; ma sa anche che questo rapporto è regolato dalla volontà di Dio, norma suprema. Ne parleremo a suo tempo.

Santo di sempre

Per la sua radicale unione a Cristo che è di «ieri, oggi e sempre», Don Bosco è anche santo intemporale, santo di tutti i tempi. Senza dubbio il santo di domani avrà tratti e modulazioni inedite, sarà diverso da quello del passato. Ma una cosa è assolutamente certa: questa diversità non sarà mai di sostanza. Con il Card. De Lubac possiamo dire, a colpo sicuro, che il santo di domani, come quello di ieri, sarà «povero, umile, spoglio di sé. Avrà lo spirito delle beatitudini. Non maledirà né lusingherà. Amerà; prenderà il Vangelo alla lettera, cioè, nel suo rigore. Una dura ascesi lo avrà liberato da se stesso. Erediterà tutta la fede di Israele, ma si ricorderà che essa è passata attraverso Gesù Cristo. Prenderà su di sé la croce del Salvatore e cercherà di seguirlo».

I santi non invecchiano, ha detto Giovanni Paolo II: «Sono sempre gli uomini e le donne di domani, gli uomini dell'avvenire evangelico dell'uomo e della Chiesa, i testimoni del mondo futuro». Il fatto che Don Bosco avvinca ancora ed attiri a sé, potentemente, schiere di giovani e di fedeli, dimostra che egli possiede in sé qualcosa che sfida i secoli. Quanti vivono nella sua orbita o si sentono comunque desiderosi di entrare in familiarità con lui, possono raccogliere, senza tema, il messaggio della sua santità, semplice e profonda, accattivante e simpatica, se pure molto esigente. Don Bosco, così amabile e comprensivo, ci vuole infatti «non mondani anche se nel mondo; non estranei ma con una propria identità; non antiquati ma odierni profeti della realtà escatologica della Pasqua; non facili imitatori della moda, ma coraggiosi cultori di un rinnovamento esigente; non disertori delle vicissitudini umane, ma protagonisti di una storia di salvezza. La nostra sequela di Cristo secondo lo spirito di Don Bosco utilizza tutte le circostanze, gli eventi

e i segni dei tempi, anche le situazioni più negative e ingiuste, per crescere e far crescere nella santità» (E. Viganò). Il dono più grande di noi agli altri è la nostra santità.

PARTE PRIMA
LINEAMENTI

LA FATICA DI FARSI SANTO

Che cosa vogliamo sapere di un beato, di un santo?, si domanda Paolo VI nel discorso, già ricordato, letto per la beatificazione di Leonardo Murialdo. E risponde: «Se la nostra mentalità fosse quella della curiosità esteriore, di certa ingenua devozione medioevale ci potremmo proporre di ricercare nell'uomo esaltato in modo tanto straordinario i fatti straordinari: i favori singolari, [...] i fenomeni mistici e i miracoli; ma oggi siamo meno avidi di queste manifestazioni eccezionali della vita cristiana. A noi piace conoscere la figura umana piuttosto che la figura mistica o ascetica di lui: vogliamo scoprire nei santi ciò che a noi li accomuna, piuttosto che ciò che da noi li distingue; li vogliamo portare al nostro livello di gente profana e immersa nell'esperienza non sempre edificante di questo mondo; li vogliamo trovare fratelli della nostra fatica e fors'anche della nostra miseria, per sentirci in confidenza con loro e partecipi d'una comune pesante condizione umana».

La vita di Don Bosco trabocca di soprannaturale e di fatti meravigliosi — e lo vedremo — ma a noi piace anzitutto considerarlo nella sua creaturalità, «uomo come noi», quasi uno di noi, seppure immensamente più grande. Perciò segnato dalle incompiutezze della natura e dalle sue pesantezze, tentato dal mondo del peccato e dal maligno.

Questa prospettiva, nella quale si confrontano limitatezza umana e grazia divina corrisposta, è già un incoraggiamento alla nostra debolezza.

Don Bosco, come tutti, non era nato santo; lo è diventato abbandonandosi alla potenza dello Spirito Santo, e contraddicendo se stesso, scalando passo passo la vetta della santità.

Di questa sua fatica per diventare santo diamo, qui, solo alcune rapide sequenze.

Non era un temperamento facile

Benché dotato di splendide qualità umane — lo vedremo poco oltre — Don Bosco non era, per natura, l'uomo paziente, mite e dolce che conosciamo. Dei due figli di Mamma Margherita, Giuseppe e Giovanni, si sarebbe detto che il più salesiano era il primo, non il secondo. Giu-

seppe infatti è ricordato come un fanciullo mite, affettuoso, docile e paziente: tale resterà per tutta la vita. Correva incontro agli ospiti, discorreva volentieri con loro e si faceva subito voler bene. Antiche testimonianze descrivono invece Giovannino come un fanciullo piuttosto serio, un po' taciturno, quasi diffidente; non concedeva familiarità ad estranei, non si lasciava accarezzare, parlava poco, era già attento osservatore.

«Ero ancora piccolino assai — scrive nelle sue *Memorie dell'Oratorio* — e studiava già il carattere dei miei compagni. Fissando taluno in faccia ne scorgevo i progetti che quello aveva in cuore».

Nel sogno fatto dai nove ai dieci anni si manifesta certamente già un fanciullo riflessivo e generoso, sensibile e zelante nel difendere i diritti di Dio, ma rivela anche un temperamento focoso, impulsivo e persino violento, quando si avventa con impeto sui piccoli bestemmiatori per farli tacere a «colpi di pugno».

Provava anche — è una sua confessione — «grande ripugnanza ad ubbidire, a sottomettersi»; tendeva per natura a difendere con tenacia i suoi punti di vista volendo «sempre fare i miei fanciulleschi riflessi a chi mi comandava o mi dava buoni consigli».

Alla superbia lo inclinavano naturalmente le sue belle qualità: l'energia della volontà, l'intelligenza superiore, la buona memoria, la stessa vigoria fisica, qualità che gli consentivano d'imporsi facilmente ai suoi coetanei. Nelle sue *Memorie* è registrata questa compiaciuta affermazione: «Io da tutti i compagni, anche maggiori di età e di statura, ero temuto per il mio coraggio e per la mia forza gagliarda».

Le testimonianze dei processi mettono in luce le sue belle qualità ma anche alcuni tratti di fondo non del tutto positivi. Il suo parroco, il Teol. Cinzano, lo dice «stravagante e testardo»; il Card. Cagliero ricorda il suo temperamento «focoso ed altero» tale da non «poter soffrire resistenze»; il suo compagno Don Giacomelli attesta: «Si capiva come senza virtù si sarebbe lasciato sopraffare dalla collera. Nessuno dei nostri compagni, ed erano molti, inclinava come lui a tale difetto». «Credo vero — conferma Mons. Bertagna moralista insigne e grande amico di Don Bosco — che il Servo di Dio avesse un naturale facilmente accendibile e insieme molto duro e niente pieghevole [...] ai consigli che gli erano dati quando questi non erano conformi ai suoi disegni e alle sue viste».

Don Cerruti mette in evidenza la «tendenza forte all'ira e all'affetto; [...] era portato ad essere altero». «È inutile — dirà a sua volta Don Cafasso — vuol fare a suo modo; eppure bisogna lasciarlo fare; anche

quando un progetto sarebbe da sconsigliare, a Don Bosco riesce»; risentita per non averlo guadagnato alla sua causa la Marchesa Barolo lo tacerà di «cocciuto, ostinato, superbo».

Il Dott. G. Albertotti, che ebbe in cura Don Bosco dal 1872 fino alla morte, sottolinea anche lui, nella sua breve biografia del Santo, «l'innata vivacità piuttosto impetuosa» del suo cliente, il suo carattere «pronto e focoso» e la «profonda convinzione dei suoi concetti».

P. Girolamo Moretti, pioniere della grafologia che sta diventando un ramo delle scienze umane, riconosce, nel suo noto libro: *I santi dalla scrittura*, che il temperamento di Don Bosco è «non poco arduo ad essere definito». È un santo che per essere morale «ha bisogno di sottoporsi a parecchie rinunzie alle quali si ribellano le sue tendenze innate», le quali vogliono e pretendono l'azione senza inciampi... «È — conclude — un condottiero, senza dubbio, che per far del bene ha bisogno di contraddire se stesso al massimo grado per incanalarsi nella rettitudine delle intenzioni e delle opere».

Queste testimonianze non rendono, ovviamente, l'immagine compiuta di Don Bosco. Lasciano infatti fuori troppi altri aspetti della sua personalità ricchissima; ne colgono tuttavia elementi di fondo come: l'inclinazione all'ira ed alla impetuosità; la tendenza all'autonomia, al forte sentire di sé, all'ostinata affermazione dei propri convincimenti, ecc. Per poco che si fosse lasciato andare, sarebbe stato un uomo fallito e un santo mancato. «Se il Signore non mi incamminava per questa via [degli Oratori] io temo che sarei stato in gran pericolo di prendere una via storta».

Eppure senza queste forti tendenze non avremmo lo spessore della santità di Don Bosco. Le inclinazioni naturali, in sé, non sono né buone, né cattive; non sono i vizi, non sono le virtù. La moralità degli atti dipende infatti dalla intenzionalità del soggetto, dall'uso buono o cattivo che fa delle proprie energie. Nessun dubbio che egli non abbia piegato al meglio le sue qualità native, ma Dio solo sa a prezzo di quali sforzi e di quali lotte vittoriose. È l'aspetto che ora vogliamo sottolineare.

Cammino in salita

Della vita di S. Francesco di Sales è stato detto che essa appare nel suo corso, nel suo perfezionamento e nella sua compiutezza un vero capolavoro, al quale lo scultore lavorò lentamente con riflessione, sicurezza e gioia, sino a conseguire un'intangibile bellezza, quale è propria solo a poche opere insigni.

Lo stesso si può dire di Don Bosco: senso della misura, gradualità, armonia caratterizzano infatti anche il suo itinerario verso la santità. Ma non bisogna misconoscere la dura strada da lui percorsa, l'assiduo lavoro su se stesso affrontato con tenacia e perseveranza.

I primi passi nella virtù il piccolo Giovanni li impara alla scuola della madre, donna illetterata ma ricca di sapienza divina. Mamma Margherita sapeva infatti giungere al cuore della sua creatura con delicatezza materna, ma anche con irremovibile fermezza. Assecondava la sua indole in quello che poteva; più tardi, quando lo vedrà impegnato a far del bene ai suoi piccoli amici, sarà larga di incoraggiamenti e di aiuto. Ma, al momento opportuno, di fronte alle sue impennate, sapeva correggerlo con interventi decisi, però ragionati e motivati da pensieri di fede.

L'amore a Dio, a Gesù Cristo, a Maria Vergine; l'orrore al peccato, il timore dei castighi eterni, la speranza del paradiso, Don Bosco li apprese dalle labbra materne. Nella casetta dei Becchi la religione era natura; il male si aborrieva per istinto e per istinto si amava il bene. Il monito ricorrente: «Ricordati che Dio ti vede», penetrava profondamente nell'animo sensibilissimo di Giovannino. Non si stancherà, a sua volta, di ripeterlo ai giovani. L'amore materno che ha allietato ed educato la sua infanzia rimane per tutta la vita una di quelle profonde radici di cui il Signore si è servito per farlo santo. Si deve all'educazione materna se la personalità di Don Bosco ha potuto espandersi in pienezza senza complessi o ansietà di sorta.

«Nei trentacinque anni nei quali vissi al suo fianco — afferma il Card. Cagliero — non udii mai l'espressione di un timore o dubbio; non lo vidi mai agitato da alcuna inquietudine circa la bontà e la misericordia di Dio verso di lui. Non apparve mai turbato da angustie di coscienza».

Domandiamoci: quando il piccolo Giovanni si è convertito alla santità? quando ha detto a se stesso come S. Domenico Savio: «Voglio farmi santo e presto santo»? È il suo segreto. Una antica tradizione salesiana lo vuole però santo in tutte le fasi della sua vita: santo giovane, santo chierico, santo sacerdote, santo educatore. Avrebbe così insegnato una via di «santità giovanile» da lui già collaudata e vissuta. La sua prima giovinezza è comunque esemplare: la caratterizzano il profondo senso del divino e della preghiera, l'attività apostolica tra i suoi coetanei, la capacità di autodominio, il coraggio nell'affrontare i disagi della povertà, le pretese del fratellastro Antonio, l'umiliazione di dover trascorrere, in qualità di servo, due anni alla cascina Moglia.

La parola piemontese «*'ndé da servito*» ha sapore amaro. Evoca lavoro nero, superiore alle forze; maltrattamenti, lontananza dal nido familiare. Vi erano costretti, per sopravvivere, ragazzi e ragazze di famiglie numerose e povere. Sappiamo che Giovanni Bosco fu trattato bene dai suoi padroni, cristiani convinti, ed anche ammirato per le sue virtù. Nelle sue *Memorie* egli però non accenna a questo periodo della sua vita; forse per rispetto alla mamma. Gli anni trascorsi presso i Moglia furono, come rileva opportunamente P. Stella, «anni non inutili, non di parentesi, nei quali si radicò più profondo in lui il senso di Dio e della contemplazione, a cui potè introdursi nella solitudine o nel colloquio con Dio durante il lavoro dei campi. Anni che si possono definire di attesa assorta e supplichevole: di attesa da Dio e dagli uomini; anni in cui forse è da collocare la fase più contemplativa dei suoi primi lustri di vita, quella in cui il suo spirito dovette essere più disposto ai doni della vita mistica sgorgante dallo stato di orazione e di speranza».

Alla scuola di Don Calosso (novembre 1829 - novembre 1830) Giovannino, ormai adolescente, fa nuovi progressi nella virtù. Il santo sacerdote gli proibisce alcune penitenze non adatte alla sua età, rivelatrici però di una reale tensione verso la santità; lo inizia alla meditazione metodica, se pure breve, e alla lettura spirituale; lo incoraggia alla frequenza dei sacramenti. «Da allora — scrive nelle sue *Memorie* — ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale». «Gustare» non è solo conoscere teoricamente Dio e le cose divine, ma assaporarle, farne esperienza; è l'effetto del dono della sapienza, il più perfetto dei doni dello Spirito Santo perché perfeziona la carità compendio di tutte le virtù; comprende l'intelligenza, ma soprattutto l'amore che va più lontano e la supera. E per un adolescente di quindici-sedici anni non è davvero poco.

Studente a Chieri, Giovanni stringe una forte amicizia con Luigi Comollo, perla di giovane e poi di chierico, deceduto prematuramente e di cui Don Bosco scriverà una breve biografia. L'amicizia con il Comollo segna una svolta nella vita spirituale del Santo. Segna l'inizio di una intensa emulazione, di un autentico cammino verso la santità sacerdotale. Di essi si poteva veramente dire con K. Gibran: «Ogni aurora non li trovava mai dove li aveva lasciati il tramonto». Erano fatti per integrarsi e completarsi; sul piano spirituale anzitutto, ma non solo su questo.

«L'uno — scrive Don Bosco — aveva bisogno dell'altro. Io di aiuto spirituale, l'altro di aiuto corporale», cioè di difesa. Vi erano infatti studenti maldestri i quali, approfittando della timidezza e della bontà di

Comollo, lo maltrattavano; Giovanni fremeva. Un giorno alcuni prepotenti mollarono due schiaffi sonori sul volto pallido ed impaurito del povero Comollo, che subì l'affronto senza reagire e perdonando in cuor suo. Ma era presente il Bosco il quale, davanti a quella scena, non ci vide più; il sangue gli ribollì nelle vene e compì, come lui stesso racconta, una mezza strage: «In quel momento io dimenticai me stesso ed eccitando in me non la ragione ma la forza brutale, non capitandomi tra mano né sedia né bastone, strinsi con le mani un condiscipolo colle spalle e di lui mi valse come di un bastone a percuotere gli avversari. Quattro caddero stramazzone a terra, gli altri fuggirono gridando».

L'amico non lo approvò: «La tua forza — gli disse — mi spaventa. Dio non te la diede per massacrare i compagni. Egli vuole che ci amiamo, ci perdoniamo».

L'influenza del Comollo su Don Bosco fu notevolissima come si ricava dalle sue *Memorie*. Lo «sbalordiva» quell'«idolo di compagno» e quel «modello di virtù», dal quale egli aveva appreso «a vivere da cristiano», vivere cioè una vita di forte impostazione sacramentale e mariana, di intenso esercizio della carità, di senso del dovere e di alta tensione verso l'ideale del sacerdozio. Un ideale ritagliato sul modello di prete della riforma tridentina e della restaurazione, più liturgo che apostolo, più ritirato che immerso nella realtà umana, uomo dell'eterno e meno del temporale. Il sacerdote è certamente tutto questo, ma più di questo.

In realtà Don Bosco sarà un prete diverso; porterà però sempre con sé la coscienza acuta e mordente dell'alta dignità e responsabilità sacerdotale che gli era stata inculcata in seminario. Considererà sempre la condizione del sacerdote non come un privilegio, ma come un ministero rischioso nel quale, per poco che si trascurino i propri doveri, si rischia il destino eterno. «Purtroppo è certo — predicava il Cafasso — che qualcuno tra i sacerdoti andrà a perdersi e ognuno di noi può correre questo grave pericolo se non stiamo bene in guardia».

«Il prete — dirà a sua volta Don Bosco — o muore per il lavoro, o muore per il vizio». È un fatto che egli entra in seminario col disegno di mutare «radicalmente» vita: «La vita fino allora tenuta doveva essere *radicalmente riformata*». Di qui il proposito di rinunciare ai «pubblici spettacoli», ai «giuochi di prestigiatore, di destrezza» che reputa «contrari alla gravità e allo spirito ecclesiastico». Vivrà «ritirato e temperante»; combatterà «con tutte le sue forze» quanto anche lontanamente possa offuscare la «virtù della castità»; si darà alla preghiera e all'apostolato tra i compagni. In una parola contraddirà se stesso anche nelle tendenze per sé legittime, dandosi, come si esprime P. Stella, a quel

continuo «sforzo ascetico che lo spingeva sulla via dei digiuni, delle astinenze e delle collere con se stesso allorché si sorprende talvolta indulgente con le antiche sue abilità secolaresche, come l'esibirsi in virtuosismi di agilità o nel suonare il violino; tensione ascetica che contribuì a portare il suo amico Comollo alla morte e Don Bosco stesso all'estremo limite di forze».

Che la violenza fatta a se stesso negli anni del seminario sia causa, non ultima, del deperimento organico che lo colse e della malattia mortale che ne è seguita, trova conferma nella testimonianza del Dott. Albertotti, il quale scrive: «Avvedutosi della sua impetuosità come di un male, fece tali sforzi, come già aveva fatti per il passato nel corso ginasiale per correggersi che, come poi narrava a quando a quando ai suoi discepoli, gli si rivoltò il sangue addosso e cadde ammalato con pericolo di morire».

Questo episodio della vita di Don Bosco dà la misura del duro corpo a corpo ingaggiato per rettificare le tendenze devianti della natura, per essere padrone di sé, tutto di Dio e degli altri, specialmente dei giovani. «Ogni vita compiuta in bellezza, o Signore, dà testimonianza di Te; ma la testimonianza del santo è come strappata con tenaglie infocate dal corpo vivo». Con questa immagine, che ricorda l'inferno dantesco, Bernanos esprime una legge vera della santità cristiana. Don Bosco l'ha vissuta sulla sua pelle.

Nei tre anni trascorsi al Convitto Ecclesiastico di S. Francesco di Assisi in Torino (1841-1844) Don Bosco plasma e riplasma ancora se stesso, il suo sacerdozio, in linea però pastorale e pratica: «Qui si impara ad essere preti». Il Teol. Luigi Guala e Don Giuseppe Cafasso, «due celebrità in quel tempo», il convittore Felice Golzio sono i «tre modelli che la divina Provvidenza mi porgeva e dipendeva solamente da me seguirne le tracce, la dottrina, le virtù».

Don Cafasso diventa suo confessore e guida spirituale. Scrive nelle sue *Memorie*: «Se ho fatto qualche cosa di bene, lo debbo a questo degno ecclesiastico nelle cui mani riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita». Tenace e quasi cocciuto nelle sue idee, «ubbidì sempre — riferisce Mons. Bertagna — e senza discussione a Don Cafasso». È per «ubbidienza a Don Cafasso — dirà ai suoi figli — che mi fermai a Torino, è dietro suo consiglio e direzione che presi a radunare ogni dì festivo i monelli di piazza per catechizzarli; fu mediante il suo appoggio ed aiuto che incominciai a raccogliere nell'Orotorio di S. Francesco di Sales i più abbandonati perché fossero preservati dal vizio e formati alla virtù. Ricordatelo!»

La virtù di Don Bosco, giovane prete, brilla di luce nuova nella fondazione e conduzione dell'Oratorio festivo al Convitto (1841-1844), poi al Rifugio e finalmente nella sede fissa di Valdocco, dove si insedia il 12 aprile 1846, Pasqua di risurrezione. Qui il Santo dovette affrontare difficoltà immani di vario genere. Difficoltà esterne: angustie della povertà, abbandono dei suoi collaboratori, vessazioni da parte delle autorità municipali; difficoltà interne determinate dalla eterogeneità o dall'indole stessa degli oratoriani provenienti dai quartieri poveri della città o girovaghi senza lavoro, veri cani senza collare intolleranti di ordine e di disciplina. Occorrevano nervi saldi e tanta, tanta pazienza.

Un'idea di che cosa fosse l'Oratorio di Valdocco in quei lontani primordi, l'abbiamo in questa realistica, tardiva evocazione di Don Bosco. «Quando il mio pensiero confronta i tempi presenti coi tempi passati, la mia immaginazione ne resta schiacciata. Trentacinque o trentasei anni fa che cosa c'era [qui a Valdocco]? Nulla, proprio nulla. Io correva qua e là dietro ai giovani più discoli, più dissipati; ma essi non volevano saperne di ordine e di disciplina, si ridevano delle cose di religione, delle quali erano ignorantissimi, bestemmiando il nome santo di Dio, ed io non ne poteva far nulla. Quei giovani erano proprio di trivio e di piazza ed accadevano battagliuole a sassi, e risse continue. Le cose allora erano più nei pensieri che nei fatti».

A «stare con Don Bosco» verranno in seguito giovani splendidi come Michele Rua, Battista Francesia, Giovanni Cagliero, Domenico Savio ed altri, ma quanta violenza egli dovrà imporre a se stesso, trattando con elementi ostinati e difficili, per restare fedele al programma della sua prima messa: «La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa».

Il salesiano deve avere — era una delle sue massime — «la dolcezza di S. Francesco di Sales e la pazienza di Giobbe». Una «dolcezza» non languida, non debole; ma frutto della carità pastorale che è «benigna e paziente; tutto soffre, tutto spera, tutto sopporta». Per conservarla «si dovrà sudare e sudare molto e talvolta spargere persino il sangue»: è l'ammonimento che nel cosiddetto «Sogno delle confetture» viene rivolto a tutti i salesiani e che ha già avuto il suo collaudo nella esperienza viva di Don Bosco.

Un giorno l'amico Don Giacomelli scende a Valdocco mentre Don Bosco, rosso in viso, rincorre un gruppetto di ragazzi i quali, giunto il momento delle orazioni, cercavano di svignarsela: «È la seconda volta che ti vedo alterato», gli dice. «Questi benedetti ragazzi!» fu tutta la sua risposta; ma quanto eloquente. Accadeva anche che lo sorprendesse nel-

l'atto di percuotere ragazzi in lite fra di loro, ma le mani restavano ferme a mezz'aria. Non percuoteva i giovani, anche se un certo costume portava allora a fare così in parecchi casi e non tollerava che altri si comportassero in questo modo. Sappiamo dalla testimonianza di Don Rua e del Card. Cagliero che qualche schiaffo scappò pure dalle mani di Don Bosco quando non era ancora avanti negli anni. Ma si tratta di casi che stanno sulla punta delle dita di una mano e che si riferiscono a situazioni del tutto particolari. A cose fatte non ne restava però contento. Sapeva invece essere comprensivo, tollerante, paziente anche quando si sentiva «ribollire» il sangue nelle vene. La bestemmia, in particolare, lo feriva profondamente come dimostra questo episodio, che non è entrato nelle *Memorie Biografiche*, perciò poco noto. Ambré Roda, antico compagno di Domenico Savio, quando fu proclamata l'eroicità delle virtù del Servo di Dio, venne a Roma e fu ricevuto in udienza dal Pontefice Pio XI. Si evocarono i tempi lontani; il Roda, ormai ultra novantenne, confidò, tra l'altro, al S. Padre questa sua avventura. «Un giorno, durante la ricreazione, scusate Santo Padre, mi sfuggì una brutta parola; mi diedi un colpo con la mano sulla bocca, ma era scappata. I compagni l'avevano sentita. Domenico mi si avvicinò e disse: "Ti sei dimenticato dei nostri proponimenti di non far cattivi discorsi? Va' subito da Don Bosco, raccontagli la disgrazia che ti è capitata. È tanto buono; vedrai che aggiusterà tutto. Io intanto andrò a pregare per te". Non feci il nifolo, andai di filato. Ma dove trovare Don Bosco? Era in parlatorio attorniato da alcuni signori. Da maleducato che ero, m'intruffolai nel crocchio. Don Bosco sorpreso, mi disse: "Vedi, sono tanto occupato, non potresti aspettare un momentino?". Quelle persone credettero avessi una commissione d'urgenza, si misero in disparte e: "L'ascolti, Sig. Don Bosco; noi aspetteremo". Allora mi alzai in punta di piedi e dissi all'orecchio del buon Padre: "Savio mi manda da Lei, ho detto una bestemmia". Tremavo come una foglia. Don Bosco non mi sgridò; ma vidi sul suo volto disegnarsi una pena tanto profonda! Capii la gravità della mia colpa. Quegli occhi perforavano il cuore. "Non farlo più, caro figliuolo, non farlo mai più. È un'offesa di Dio, sai! Il Signore non ci benedirebbe. Andrai in chiesa e dirai tanti *Padre Nostro* e farai tre segni di croce con la lingua per terra". Corsi dinanzi all'altare, recitai i *Padre Nostro*, spolverai il suolo, girai lo sguardo intorno, poi, lesto, feci i tre segni di croce con la lingua sul pavimento. Scappai via di corsa, alleggerito come se mi avessero tolto un piombo dallo stomaco. Dimenticai il numero di *Padre Nostro*, ma le tre croci e lo sguardo di Don Bosco mai» (*S. Giovanni Bosco nei ricordi e nella vita degli Ex-allievi*, Torino

1953). È un fioretto che ha tutto il sapore del tempo antico; respira il clima di confidenza e di famiglia che si viveva a Valdocco sotto lo sguardo di Don Bosco; si coglie anche l'acuta sofferenza che l'offesa di Dio destava nell'animo del santo. La singolare penitenza, che mira a destare un forte disgusto del peccato e il sentimento di una degna riparazione è senz'altro un fatto eccezionale nella prassi di Don Bosco.

Costa anche a me

Nella piena maturità e nella terza età Don Bosco possiede realmente un eroico e sicuro dominio di sé; una pazienza e calma superiori ad ogni elogio e una dolcezza di tratto senza pari. È l'artista che ha sborzato il suo capolavoro e lo rifinisce con cura. Ma il «fondamento che natura pone», domato, non estinto, ha ancora i suoi sussulti: «Non crediate — disse la mattina del 18 settembre 1876 agli esercitandi riuniti a Lanzo Torinese — che non costi anche a me, dopo di aver incaricato qualcuno di un affare, o dopo avergli mandato qualche incarico d'importanza o delicato o di premura e non trovarlo eseguito a tempo o mal fatto, non costi anche a me il tenermi pacato; *vi assicuro che alcune volte bolle il sangue nelle vene, un formicolio domina tutti i sensi*. Ma che?... impazientirci?... Non si ottiene che la cosa non fatta sia fatta, e neppure si corregge il suddito con la furia».

Così faceva, così insegnava: «Quando siete adirati o agitati astenevi sempre dal fare riprensioni o correzioni». Aggiungeva: «Ci saranno casi in cui si sarà costretti "a gridare un po'"; si faccia, ma si pensi un momento: in questo caso S. Francesco di Sales come si comporterebbe? Posso assicurarvi che se faremo così, si otterrà quanto disse lo Spirito Santo: *In patientia vestra possidebitis animas vestras*».

Il suo primo biografo ha fatto al riguardo questa penetrante sottolineatura: «Don Bosco quando sentiva in sé qualche contrasto di passione allora *pareva che la natura si lamentasse* e il suo accento aveva qualcosa di così dolce ed affettuoso che piegava al suo volere chi lo ascoltava».

Un riflesso della sua capacità di autocontrollo è la corrispondenza numerosissima e varia. Un animo che non fosse abitualmente unito a Dio difficilmente avrebbe resistito alla tentazione di rispondere ad armi pari a certe lettere provocatorie ed ingiuriose. Sapeva invece essere conciliante e delicato. Era sua legge non rispondere quando si sentiva agitato dalla passione: pregava, lasciava passare ore e giorni finché non fosse ritornata in lui la calma assoluta.

«Più volte — scrive ad esempio al Teologo Valinotti riguardo alla sofferta vertenza sulle *Lecture Cattoliche* — ieri mi provai per rispondere, ma l'agitazione me l'ha sempre impedito. Questa mattina soltanto dopo aver celebrato il sacrificio della S. Messa e raccomandato ogni cosa al Signore, rispondo semplicemente narrando le cose nel reale loro aspetto...».

Il Card. Cagliero ha evocato nei processi canonici un episodio della vita del Santo che dà la misura della sua eroica capacità di reagire con calma alle contrarietà. Si era nel gennaio del 1875: Don Bosco pranzava tranquillamente con i confratelli, quando gli si avvicina Don Rua e gli comunica che deve versare la somma di L. 40.000 — cifra ingente per quel tempo — per avallo di una cambiale firmata in favore di un amico morto improvvisamente e che gli eredi si rifiutavano di pagare. Quale fu la sua reazione? «Stava mangiando la minestra — racconta il teste —: vidi che tra un cucchiaino e l'altro, si era in gennaio e la sala non era riscaldata, gli cadevano dalla fronte nel piatto gocce di sudore, ma senza affanno e senza interrompere la modesta refezione».

C'è tanta verità in questa affermazione del Teol. Savio Ascanio: «Aveva saputo dominare talmente il suo carattere bilioso da parere flemmatico; e così mansueto da accondiscendere sempre ai suoi alunni, purché non ne andasse di mezzo la gloria di Dio o il bene delle anime».

La fatica sostenuta da Don Bosco per farsi santo è stata davvero grande, benché non conclamata e poco manifesta. Riferendosi alla pienezza della sua santità, Pio XI, nel discorso del 17 giugno 1932 agli alunni dei Pontifici Seminari Romani, l'ha come sintetizzata in queste vigorose affermazioni: «La sua vita di tutti i momenti era una immolazione continua di carità, un continuo raccoglimento di preghiera; è questa l'impressione che si aveva più viva della sua conversazione [...]. Si sarebbe detto che non attendeva a niente di quello che si diceva intorno a lui; si sarebbe detto che il suo pensiero era altrove, ed era veramente così; era altrove: era con Dio in spirito di unione. Ma poi eccolo a rispondere a tutti e aveva la parola esatta per tutto e per se stesso, così proprio da meravigliare: prima infatti sorprende e poi meravigliava. Questa vita di santità e di raccoglimento, di assiduità alla preghiera il Beato menava nelle ore notturne e fra tutte le occupazioni continue ed implacabili delle ore diurne».

PROFONDAMENTE UOMO

«Se Dio vuol fare dei santi — scrive Bossuet — qualche cosa che sia degno di lui, bisogna che li rivolga da tutti i lati per plasmarli interamente a suo modo, e che abbia riguardo alle loro disposizioni naturali solo quel tanto che sarà necessario per non far loro violenza».

Nella santità tutto è dono di Dio, anche la risposta eroica alla sua chiamata. Ma Dio è infinitamente rispettoso della personalità dei santi e più di quanto non lasci intendere Bossuet. La sua grazia, cioè la sua azione divina in noi, attraversa la natura e la rispetta, non la limita. Di certo Dio può fare cose grandi in creature limitate. È il caso, ad esempio, di S. Giuseppe da Copertino; privo di elementari risorse umane, Dio ne ha fatto un vaso di elezione che non ha riscontro nelle raccolte dei Bollandisti. Ma i grandi capolavori della grazia sorgono normalmente in creature molto dotate, come nel caso di Don Bosco, che Joergensen definisce, non senza enfasi: «uno degli uomini più completi e più assoluti che abbia conosciuto la storia». È del resto la forte impressione riportata da Pio XI nei tre giorni trascorsi a Valdocco con il Santo (1883): «Noi l'abbiamo veduta da vicino questa figura, in una visione non breve, in una conversazione non momentanea; una magnifica figura, che l'immensa, l'insondabile umiltà non riusciva a nascondere... una figura di gran lunga dominante e trascinate: una figura completa, una di quelle anime che, per qualunque via si fosse messa, avrebbe certamente lasciato grande traccia di sé, tanto egli era magnificamente attrezzato per la vita».

Anche L. Hertling, storico riconosciuto di storia della Chiesa, associa il nome di Don Bosco a quello degli spiriti umanamente più dotati: «Agostino, — scrive — Francesco, Caterina da Siena, Don Bosco, vanno annoverati tra i fiori e i culmini dell'umanità».

Ciò che di primo acchito colpiva in Don Bosco era l'uomo, prima che il santo. Se la sua profonda unione con Dio non poteva essere oggetto diretto di osservazione, lo erano invece le sue splendide qualità umane attraversate e sublimite dalla grazia. Ed erano davvero tante; contrarie e complementari, concatenate ed armonicamente fuse tra di loro.

Di Don Bosco si poteva dire infatti che era insieme: gioioso e austero, schietto e rispettoso, esatto e libero di spirito, umile e magnanimo, tenace e duttile, tradizionale e moderno, ottimista e previdente, diplomatico e sincero, povero e fa la carità, coltiva l'amicizia ma non fa preferenze, rapido nelle concezioni prudente nell'esecuzione, ama le cose fatte bene ma non è perfezionista, vede in grande ma ha il genio del concreto, audace fino alla temerità avanza con circospezione, sa farsi amico l'avversario ma non abdica ai suoi principi, dinamico non estroverso, coraggioso non temerario, volge tutto ai suoi fini ma non manipola le persone, educa prevenendo e previene educando, fugge col mondo — vuole essere all'avanguardia del progresso — ma non è del mondo.

Queste ed altre antinomie positive danno la misura della vera grandezza di Don Bosco: «Per misurare l'apertura delle ali dell'aquila bisogna distenderle e notare le opposte estremità, allora si può giudicare della loro forza: lo stesso avviene delle virtù dei santi, delle quali non si può valutare la grandezza che opponendole tra di loro» (H. Petitot).

Le antinomie positive che stagliano la figura umana di Don Bosco, trasfigurate dalla carità pastorale, sono uno splendido accordo di natura e di grazia. La sua ricchezza umana, è stato rilevato opportunamente, era così integrata nella santità, che ne diventava quasi il sacramento, e i doni di grazia, quando si manifestavano, erano come una glorificazione della sua umanità.

La natura è anzitutto la forma che Dio ha dato alla sua grazia e, quando l'uomo corrisponde, risplende anche all'esterno. «Tutto è umano in Don Bosco — ha detto Daniel Rops — e nello stesso tempo tutto sprigiona misteriosamente una luce soprannaturale».

Tra le antinomie positive della sua esistenza vogliamo qui sottolinearne brevemente tre: la volontà indomita e flessibile; la bontà paterna ma esigente; la sensibilità profonda unita a grande forza di animo.

Volontà indomita ma flessibile

Don Bosco fu nel suo secolo, a giudizio di Huysmans, «un inaudito agente d'affari di Dio». È difficile non convenire su questo giudizio che esalta il talento organizzativo e realizzatore del Santo e, implicitamente, la sua volontà di ferro «indomita ed indomabile» (Pio XI). È il marchio di fabbrica della gente astigiana e langarola; ma lui l'aveva ereditata in misura non comune.

La portava, a così dire, scritta nel vigore della sua mente e dei suoi

muscoli, nella innata capacità di azione, nella forte sicurezza di sé; una volontà che non sembrava conoscere la parola «*impossibile*». L'aveva esercitata da piccolo nel rude lavoro dei campi, nel travolgere gli ostacoli che si opponevano ai suoi studi e alla sua vocazione; la eserciterà in grande da adulto. Portato all'azione, rifuggiva dalle astrazioni di scuola. «Monsignore — dirà un giorno al Vescovo di Casale Mons. Ferré che voleva trascinarlo in una disputa filosofica — io non ho tempo per occuparmi di queste cose perché il campo assegnatomi da Dio è *non delle idee, ma delle opere* e sebbene sia vero che dal retto pensare viene il retto operare, per rettamente operare basta il pensare e il sentire con il Papa».

Forte nel volere, era lento nel deliberare. Meditava a lungo i suoi progetti, li confrontava con la sua esperienza, domandava consiglio, interrogava il Signore nella preghiera assidua, ma quando aveva preso una decisione, più nessun ostacolo sembrava fermarlo. «Don Bosco — diceva — non è un uomo da arrestarsi a mezza via quando ha messo mano ad un'impresa». E ancora: «Quando incontro una difficoltà faccio come chi camminando trova impedito il passo da un macigno. Cerco prima di allontanarlo, ma se non riesco o lo scavalco o gli giro intorno. Così, quando ho incominciato a fare una cosa, se mi si para innanzi un ostacolo, la sospendo, per mettere mano a un'altra; ma la tengo sempre d'occhio. Ed intanto le nespole maturano e le difficoltà si appianano».

L'essersi costantemente ispirato al «criterio del possibile» non significa che egli sia stato un pragmatista puro e che abbia fatto della pura prassi la legge della sua vita. La sua azione infatti è sempre vista alla luce di saldi principi soprannaturali e di meditate convinzioni religiose. Il suo schietto ottimismo — altro criterio di azione — affonda in regioni superiori. Sa e sente che Dio è con lui.

Volitivo al massimo Don Bosco è però anche flessibile ed arrendevole, non solo nel perseguire «a piccoli passi» le mete che si prefigge, ma anche nell'esercizio stesso del suo volere e non volere. Il suo «sistema pedagogico» è un capolavoro di «ragionevolezza, amorevolezza, religiosità»; non c'è spazio per la volontà d'impegno, per la legge dell'inflessibilità. Sulla «freddezza del regolamento» devono prevalere le ragioni della bontà e del cuore.

L'educazione per Don Bosco è infatti «cosa di cuore». Sapeva, per collaudata esperienza, che l'animo dei giovani «è una fortezza chiusa sempre al rigore ed all'asprezza»; se ne diventa padroni solo passando per le vie del cuore e del libero consenso.

In lui nulla di rude o di duro, come il suo temperamento volitivo

potrebbe far pensare, bensì un comportamento paterno, amabile, capace di comprendere ed adattarsi ai gusti dei piccoli, per indurli ad amare le cose che amano i grandi, anche quando non piacciono.

Ma, al di là di quanto ha esplicito riferimento al sistema preventivo, c'è il vasto campo dell'ubbidienza che Don Bosco non ha mai rifiutato né alle autorità religiose né alle disposizioni legittime delle autorità civili. Temperamento di «resistenza o di assalto», come qualcuno lo ha definito, non era naturalmente portato alla sottomissione. Canonizzandolo, la Chiesa ha proclamato che la sua ubbidienza è stata eroica, come dimostra, ad esempio, l'accettazione incondizionata della famosa «Concordia» fatta preparare dalla S. Sede per appianare i malintesi che si trascinavano da anni tra lui e il suo Arcivescovo. Il documento imponeva a Don Bosco pesanti e non motivate ritrattazioni. Quando lesse il testo del documento al suo Consiglio fu una costernazione generale: tutti, eccetto il Cagliero, lo consigliarono a prendere tempo, a far valere le sue buone ragioni. Ma Roma aveva parlato e per il Santo era causa finita: la «Concordia» fu accettata ed integralmente osservata.

Don Bosco più tardi confiderà che quell'ubbidienza gli era costata moltissimo. Il Sommo Pontefice aveva calcato la mano su di lui perché sapeva di poter contare sulla sua virtù. All'interno della volontà di Don Bosco energia di volontà e flessibilità si complementavano.

Paternità amabile ed esigente

«Nessuna delle grandi realtà della vita umana — ha scritto R. Guardini — è balzata dal puro pensiero: tutte dal cuore e dal suo amore». Non è possibile pensare a Don Bosco e alla sua opera senza evocare la sua dolce bontà paterna, il suo grande «Cuore oratoriano», fondamento della sua pedagogia.

Non il cuore «monumentale dei filantropi — precisa Don A. Caviglia — che è marmo e bronzo», ma il cuore in cui vibra la «bontà paterna e la tenerezza materna per i piccoli e per i poveri tra i piccoli». Diceva: «Mi fanno tanta pena questi poveri ragazzi, che se fosse possibile darei loro il mio cuore in tanti pezzi». Era la reale immagine di quella che S. Gregorio di Nissa chiama la «filantropia di Dio».

La liturgia lo saluta «Padre e Maestro dei giovani»; maestro perché padre. Gli era caro questo nome perché racchiudeva una aspirazione e preoccupazione costante della sua vita: costruire una famiglia dei «senza famiglia» intorno al padre.

«Don Bosco più che una società — attesta Don Filippo Rinaldi, suo

terzo successore — intendeva formare una famiglia fondata quasi unicamente sulla paternità soave, amabile, vigilante del superiore e sull'affetto filiale, fraterno dei sudditi; anzi pur mantenendo il principio dell'autorità e della rispettiva sudditanza, non desiderava distinzioni, ma uguaglianza fra tutti in tutto».

Godeva nel sentirsi chiamare padre: «Chiamatemi sempre padre e sarò felice». Il sentire la paternità e la famiglia era una caratteristica del suo tempo, che è anche tempo di paternalismo. La centralità del padre e il rispetto dei figli era insieme fatto di cultura e atto virtuoso.

Le ideologie del nostro tempo, che hanno messo pesanti ipoteche sulla figura paterna, sono oggi in difficoltà. Assistiamo infatti ad un riflusso verso il padre, non più continente nero da rimuovere, ma figura centrale e necessaria alla crescita armonica, equilibrata dei figli, sia pure con modalità di presenza e forme nuove.

Un padre più autorevole che autoritario, più vicino al modello che alla legge, più amico e fratello che personaggio. Da questo punto di vista Don Bosco, al di là di certi modi espressivi propri del suo ambiente, si rivela un nostro contemporaneo: tanto il suo modo di essere padre è in sintonia con le aspirazioni moderne. Lui che raccomandava ai suoi direttori: «Più che superiori siate padri, fratelli, amici». Senza dubbio il suo essere padre trova la sua più essenziale ragione di essere in quella paternità nella fede di cui parla spesso S. Paolo (1Ts 2,7-8.10-11). Una paternità tuttavia alla quale non manca lo splendore umano.

Questo orfano di padre a due soli anni, ebbe del padre naturale — eccettuata la carne e il sangue — si può dire tutto: l'amore tenero e forte verso i figli di adozione, la resistenza alle fatiche e ai dolori propria del padre, l'acuto senso di responsabilità del capo di famiglia e quella dedizione senza limiti che ha riscontro solo nell'eroismo materno. Tutta la sua vita lo prova; e lo provano affermazioni di una sincerità estrema come queste: «In qualunque giorno, in qualunque ora fate pure capitale sopra di me, *ma specialmente nelle cose dell'anima*. Per parte mia *vi do tutto me stesso*: sarà cosa meschina, ma quando vi do tutto vuol dire che non riservo nulla per me».

Ai superiori e giovani del Collegio di Lanzo scrive: «La vostra lettera segnata da 200 mani amiche e carissime ha preso possesso di tutto questo cuore, cui nulla più è rimasto se non un vivo desiderio di amarvi nel Signore, di farvi del bene, salvare l'anima di tutti».

Espressione sublime di tenerezza paterna è la famosa lettera da Roma del 1884 ai suoi «carissimi figliuoli». C'è la sintesi del suo spirito, della sua esperienza pedagogica, della sua spiritualità, c'è, sopra tutto,

il suo «cuore». Riportiamo solo due frasi: «La mia lontananza da voi, il non vedervi, il non sentirvi, mi cagiona pena, quale voi non potete immaginare». «Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama». In che modo? Con la «familiarità», la «dolcezza», la «carità», la «confidenza», la «fiducia». Una bella testimonianza di questo suo «saper farsi amare» è resa dal suo giovane segretario, il Ch. C. Viglietti.

La curiosità lo aveva spinto a leggere anche alcune lettere riservate; ne sentì rimorso e lo disse a Don Bosco. Quale fu la reazione del Santo? «Mi strinse commosso al cuore, raccolse quante lettere aveva sul tavolo confidenziali o no, e me le diede tutte».

Questa «bontà eretta a sistema» andava diritta al cuore dei giovani e lasciava, nei più sensibili, tracce indelebili.

Con verità S. Leonardo Murialdo ha potuto attestare: «La carità che Don Bosco aveva verso i giovani faceva sì che essi pure lo riamassero di sincero affetto ed in tal grado che non si saprebbe trovare altro esempio da mettere al confronto».

Evocando il tempo passato con Don Bosco, Don Orione oserà dire: «Camminerei su carboni ardenti per vederlo ancora una volta per dirgli grazie».

Splendida la testimonianza di Don Paolo Albera suo secondo successore: «Bisogna dire che Don Bosco ci prediligeva in modo unico tutto suo: se ne provava il fascino irresistibile. Io mi sentivo come fatto prigioniero da una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni. Sentivo di essere amato in modo non mai provato prima, singolarmente, superiore a qualunque affetto. Ci avvolgeva tutti e interamente quasi in una atmosfera di contentezza e di felicità. Tutto in Lui aveva una potenza di attrazione, operava sui nostri cuori giovanili a mo' di calamita a cui non era possibile sottrarsi e, anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo singolarissimo ascendente sopra di noi, che *in lui era la cosa più naturale* senza studio e senza sforzo alcuno; e non poteva essere altrimenti, perché da ogni sua parola e atto emanava la santità dell'unione con Dio che è carità perfetta. Egli ci attirava a sé per la *pienezza dell'amore soprannaturale* che gli divampava in cuore. Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice dei nostri cuori. In lui i molteplici doni naturali erano resi soprannaturali dalla santità della sua vita».

«Sempre padre», Don Bosco non fu però mai un padre permissivo ed imbelles; non dimissionò mai dalle sue responsabilità. Le parti odiose le lasciava ai suoi collaboratori; tutti però sapevano che era intransigente

e fermo, specialmente in fatto di furto, di bestemmia e di scandalo.

«Don Bosco — asseriva — è il più gran bonomo che vi sia sulla terra: rovinate, rompete, fate biricchinate, saprà compatirvi; ma non state a rovinare le anime, perché allora egli diventa inesorabile». Racconta il Card. Cagliero: «Durante il mio chiericato un giovanetto semplice e innocente era stato vittima di scandalo da parte di un adulto. Don Bosco non appena lo venne a sapere ne sentì un estremo dolore, si turbò e pianse alla mia presenza. Con paterna dolcezza riparò l'innocenza tradita, ma con pari fermezza procurò che fosse subito allontanato il colpevole».

Anche in simili casi non veniva però meno la sua grande paternità. Non castigava il colpevole ma lo chiamava a sé, gli faceva comprendere la gravità del male fatto; lo esortava a pentirsi, poi, sempre a malincuore, lo rimetteva ai parenti o ai benefattori; gli restava tuttavia ancora amico. La disobbedienza voluta, ostinata lo trovava particolarmente severo. Sciolse, su due piedi, nel 1859 la banda musicale, orgoglio dell'Oratorio, perché si era contravvenuto alle sue ripetute e ferme disposizioni; tutti i componenti, eccetto quattro, furono mandati via dalla casa.

Paterno, ma intransigente, anche con i suoi diretti collaboratori. Don Celestino Durando, Consigliere scolastico, contravvenendo ad un suo ordine, aveva cambiato il programma della cosiddetta «scuola di fuoco»; i più deboli si erano scoraggiati e ritirati. Don Bosco, dispiaciuto, manifestò il suo disappunto. «Se si fosse fatta l'obbedienza, questo sconcio non sarebbe avvenuto». L'interessato tentò di dare uno schiarimento: «Non è questa la questione — interruppe recisamente Don Bosco —; la questione è che eravamo intesi così e che l'obbedienza portava a fare così». Da chi era obbligato a maggior perfezione il Santo la esigeva.

Non finiremo mai di esplorare lo spessore della bontà paterna di Don Bosco: ma se al suo interno non trovassimo unite, in positiva complementarità, dolcezza e fermezza, bontà e severità, non saremmo più di fronte a vera paternità.

Sensibile e forte

È la terza antinomia positiva sulla quale vogliamo richiamare l'attenzione. Don Bosco era un uomo di sensibilità squisita e profonda, capace di intensa vibrazione; un uomo anche facile alla commozione e all'intenerimento affettivo, capace di gioire e di soffrire con gli altri. Il suo

medico conferma di essere stato colpito, nei colloqui intimi che aveva frequentemente con Don Bosco, dalla sua «sensibilità estrema propria dei geni più sublimi» mai disgiunta dalla «eccezionale squisitezza della sensibilità morale». Una sensibilità innata che aveva in sé qualcosa di tenero e di materno attinto alla scuola di Mamma Margherita e di Maria SS.ma, presenza sempre attiva nella sua vita.

Questa sensibilità, che si affinerà con gli anni, ha già chiare manifestazioni nella sua giovinezza.

Tutti i fanciulli sono facili al pianto, ma dimenticano facilmente. Giovannino invece piange la morte del suo piccolo merlo e ne soffre per più giorni. Più tardi la morte improvvisa di Don Calosso e poi quella dell'amico Comollo lo gettano in una costernazione duratura e profonda. Giovane sacerdote si commuove profondamente alla vista dei giovani abbandonati che incontra nei viali e nelle piazze di Torino, e dietro le sbarre della prigione. Non regge all'agonia della madre; deve ritirarsi a pregare nella stanza vicina. Leggendone più tardi la vita scritta da Don Lemoyne non riusciva a trattenere le lacrime. Anche il semplice ricordo di Domenico Savio lo commuove: «Ogni volta che correggo queste bozze mi tocca pagare il tributo delle lacrime».

Partecipa con intensità alle sofferenze dei suoi giovani in caso di malattie, di morte di parenti, di disgrazie. Lo commuovono le più piccole attestazioni di affetto, i ricevimenti dopo le lunghe assenze dall'Oratorio, i gesti di bontà dei benefattori, degli amici.

L'intenerimento si fa più forte nella terza età. Si commuove al semplice pensiero dei missionari lontani: «Voi siete partiti e mi avete straziato il cuore». Lacrime spuntano sui suoi occhi quando gli si dice che non ha bisogno di preghiere: «Ne ho molto bisogno!». Piange alla predica di Don Rua sull'amore di Dio.

Al di là dell'intenerimento naturale, Don Bosco ebbe anche il «dono» spirituale delle lacrime, come si legge di altri santi. Oggi si è poco sensibili di fronte a questo aspetto dell'ascesi cristiana, perché l'umanità si è fatta più adulta. Eppure, a ben considerare, il «dono» delle lacrime, quando è vero, è indice di grande santità. Nasce nell'anima colma di Dio, quando ne considera, con stupore, l'infinita grandezza, quando contempla il suo amore salvifico, la sua misericordia, la sua bontà e la sua giustizia; quando medita sulla passione del Signore, sulla gravità del peccato, sul danno eterno ed in generale sui misteri della nostra fede.

Il Card. Cagliero, la cui testimonianza è sempre molto affidabile, ha potuto asserire: «Mentre Don Bosco predicava sull'amor di Dio, sulla

perdita delle anime, sulla Passione di Gesù Cristo nel Venerdì Santo, sulla SS.ma Eucaristia, sulla buona morte e sulla speranza del paradiso, *lo vidi io più volte, e lo videro i miei compagni*, versare lacrime, ora di amore, ora di dolore, ora di gioia; e di santo trasporto quando parlava della Vergine SS.ma, della sua bontà e della sua immacolata purità».

La sensibilità di Don Bosco era così intensa che avrebbe potuto rompere i delicati equilibri interni qualora non avesse posseduto, come virtù complementare, il pieno dominio dei suoi sensi, delle sue facoltà superiori ed una forza d'animo a tutta prova.

È nota, nei grandi sensitivi, l'estrema vulnerabilità dell'amor proprio, l'alternanza di umore, l'irritabilità ed il turbamento per cose da nulla, la facilità a lasciarsi andare sfrenatamente.

Abbiamo già ricordato con quale eroismo Don Bosco abbia saputo dominare e volgere al bene gli aspetti devianti del suo temperamento che avrebbero potuto farne un uomo funesto ed un santo fallito. Non ci ripetiamo. Ricordiamo solo che senza la sua profonda sensibilità sarebbe mancata all'«amorevolezza» salesiana, che è capacità di amare e di farsi amare attraverso segni visibili, qualcosa di essenziale. Ma questo non sarebbe stato possibile senza la sua illibata purezza, senza il rispetto sommo portato alla personalità del giovane. Non accarezzava, non baciava i giovani come fanno le mamme.

Per dare un premio o un segno di benevolenza si limitava a mettere loro, per un istante, la mano sul capo o sopra una spalla o sulla guancia appena appena sfiorata con le dita. «In questi atti — attesta il Teol. Reviglio — vi era un non so che di puro, di così castigato, di così paterno che pareva infonderci lo spirito della sua castità a segno che noi ci sentivamo rapiti».

Anche qui «sensibilità» e «dominio di sé», «tenerezza» e «forzezza» sono virtù complementari: non è possibile circoscriverne una senza imbattersi nell'altra.

PIENAMENTE SANTO

Quando il giornalista inglese Douglas Hyde manifestò ad Ignazio Silone il proposito di scrivere una vita di Don Orione, la risposta del narratore, che più ha contribuito a far conoscere la letteratura italiana di oggi nel mondo, è stata questa: «Qualunque cosa facciate, quando scriverete di lui, vi supplico di non trasformare Don Orione in una specie di Beveridge cattolico (noto economista inglese). Sarebbe uno smi- nuirne la statura. Certo Don Orione si occupò di opere caritative come molti altri, e ancora di giustizia sociale. *La sua forza eccezionale è riposta, però, nel fatto che in tutto ciò che faceva egli contava unicamente e completamente su Dio*».

Non altrimenti si deve pensare di Don Bosco. La sua esistenza si spiega solo con Dio; solo alla luce della sua santità che è insieme nasco- sta e manifesta.

Santità nascosta

Durante la sua vita terrena Don Bosco ha occultato più che mani- festato la sua santità. Molti gli passarono accanto senza avvedersene; ed anche quando la sua fama di «santo» aveva già varcato i confini d'Italia e di Europa, vi fu sempre chi lo ritenne, paradossalmente, più intrigante che virtuoso. «Don Bosco! Don Bosco è un bugiardo — parla il Card. Ferrieri — un impostore, un prepotente che vuole imporsi alla S. Congregazione [...]. Ma insomma che cosa vuole Don Bosco? Non ha scien- za, non ha santità. Avrebbe fatto meglio a stare alla direzione di un Ordinario, senza ostinarsi a voler fondare una congregazione». Lo si considerava troppo «furbo», troppo «ostinato», troppo «avidò di dena- ro», troppo facile a «parlare e far parlare di sé».

Nel mondo dei santi vige la legge della gravitazione: i santi si atti- rano reciprocamente, si comprendono subito. Eppure S. Leonardo Murialdo, che conobbe Don Bosco verso il 1851, confessa di aver sten- tato a credere alla sua santità. Cambiò idea solo più tardi quando «prese ad entrare in confidenza con lui», quando si avvide che in suo favore parlavano «le sue opere che rivelavano l'uomo non ordinario».

La fama di santità si era invece affermata nell'ambiente dell'Oratorio molto per tempo. La *Commissione*, intesa a registrare fatti e parole di Don Bosco che rivelassero in lui «qualcosa di soprannaturale», risale al 1861, quando egli aveva superato di poco i quarantanni. Ma anche a quelli che vissero con lui, fin dal principio, la sua «vita — avverte il Card. Cagliero — sembrava ordinaria e comune come quella di qualunque sacerdote esemplare».

Ha scritto E. Ceria: «Pochi uomini furono così straordinari sotto così ordinarie apparenze. Nelle cose grandi come nelle piccole, sempre la medesima naturalezza, che di primo tratto non rivelava in lui nulla più di un buon prete».

Un «buon prete» certamente, ma non tale da far pensare alla grande santità, alla santità canonizzabile. «Vedevo e sapevo — confidava Don Gresino — che Don Bosco era un ottimo prete, che lavorava solo per noi ed era benvenuto da tutti. Ma l'idea di possibili processi o di santità canonica non mi sfiorava la mente».

Così Filippo Rinaldi, così altri. L'essenza più vera della sua santità rimaneva nascosta dal suo fare semplice, bonario e del tutto naturale. Era volontà di non manifestare ad altri il segreto di Dio, era senso profondo dell'umiltà, ma era anche natura. Il temperamento piemontese rifugge, generalmente, dalle effusioni intimistiche. Quando il marito, ancora oggi, si rivolge alla moglie, è difficile che la chiami per nome. Le dice semplicemente «ti». Ma un «ti» detto nell'astigiano o «là sull'alta Langa — scrive F. Piccinelli — significa: "ascolta", significa legami veri».

Don Bosco ha sempre parlato molto dei suoi progetti, delle sue opere; si è sempre confidato con semplicità coi suoi figli: «Con voi non ho segreti»; ma la sua vita intima non la manifestava a nessuno. «Le sue pagine autobiografiche — scrive P. Stella —, i suoi ricordi personali non sono come quelli di S. Teresa di Avila, e nemmeno come quelli di Teresa di Lisieux. Sono in gran parte tardivi e rarissimamente — fugacissimamente — si riesce a sorprendere Don Bosco a esprimere intimi sentimenti religiosi, le motivazioni del suo agire».

Non era in gioco solo il temperamento: chi guardava Don Bosco dal di fuori restava colpito, prima che dalla autentica santità, dalla sua attività incessante, dal suo talento organizzativo, dall'imponenza delle opere. La facciata esterna poteva così nascondere le profondità interiori, come bene rileva E. Ceria: «Diremo che negli anni della massima attività non tutti s'avvidero che uomo d'orazione fosse Don Bosco; anzi oseremmo aggiungere che non sempre neppure coloro che scrissero

delle cose sue penetrarono a fondo il suo intimo spirito di preghiera, sollecitati di narrarne i fatti grandiosi».

Anche l'apparente disordine che regnava nelle case di Don Bosco, nei loro difficili inizi, non deponeva a favore della sua santità. Chi non conosceva la vita di famiglia che si viveva a Valdocco, dove fraternizzavano superiori ed alunni, dove regnavano sovrani il timor di Dio e la carità evangelica; chi aveva in mente altri modelli educativi, poteva anche dubitare che quello adottato dal Santo fosse veramente valido e formativo. «Se Don Bosco avesse realmente spirito di pietà — diceva tra sé il futuro Card. Parocchi molestato dal brusio che facevano i ragazzi in sacrestia — dovrebbe impedire simili disordini».

Mons. Tortone, incaricato ufficiale della S. Sede presso il governo, nel suo rapporto, inviato il 6 agosto 1868 alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, sull'andamento dell'Oratorio non nasconderà la «penosa impressione» provata nel vedere, in tempo di ricreazione, chierici e giovani «correre, giocare, saltare ed anche regalarsi qualche scappellotto, con poco decoro per parte degli uni e con poco o niun rispetto da parte degli altri. Il buon Don Bosco, pago che i chierici stiano con raccoglimento in chiesa, poco si cura di formare il loro cuore al vero spirito ecclesiastico».

Di certo Don Bosco amava le cose fatte bene, ma non fu mai perfezionista. Tollerava con bontà e pazienza le esuberanze giovanili dei suoi collaboratori, pago di scorgere in essi spirito di vera pietà, amore al lavoro, moralità a tutta prova. Nessuno più di lui era convinto che le cose non nascono né perfette né adulte; lo diventano solo col tempo. «Le opere di Dio — era sua massima — si compiono ordinariamente poco a poco». I fatti gli davano ragione: le sue imprese cominciavano generalmente con un certo disordine, ma finivano nell'ordine.

Diceva nel 1875: «Nei primi tempi dell'Oratorio avvenivano non pochi disordini esteriori [...]. Io vedeva quei disordini, avvertiva chi ne aveva bisogno, ma lasciava che si andasse avanti come si poteva, perché non si trattava di offesa di Dio. Se avessi voluto togliere i vari inconvenienti in una volta, avrei dovuto mandar via tutti i giovani e chiudere l'Oratorio, perché i chierici non si sarebbero adattati ad un nuovo regime. Spirava sempre una certa aria di indipendenza che metteva in uggia ogni pastoia».

Don Bonetti avrebbe voluto che nel suo collegio tutto andasse a perfezione. Don Bosco gli scriveva: «L'ottimo è quanto cerchiamo», ma soggiungeva realisticamente: «Purtroppo dobbiamo accontentarci del mediocre, in mezzo a molto male». Al Cafasso che insisteva: «Il bene

va fatto bene», rispondeva convinto: «Talora il bene basta farlo alla buona in mezzo a tante difficoltà».

La sua ricorrente affermazione: «L'ottimo è nemico del bene», interpreta realmente una delle convinzioni più radicate della sua vita. La smania del perfetto non paralizzò mai le sue iniziative benefiche. Sempre ritenne più utile alla causa del Regno fare il bene anche «alla buona», anziché differirlo in vista di un futuro ipotetico «meglio». Anche con un limone di scarto si può ancora fare una limonata passabile. Con mezze personalità il Santo sapeva fare miracoli.

Diremo infine che certi modi di fare del Santo, arguto e disinvolto, il suo stesso modo di presentarsi al pubblico non erano sempre tali da dare la misura esatta della sua santità.

La signora Beaulieu di Nizza, avendo conosciuto il S. Curato d'Ars, era convinta di essersi fatta una giusta idea della santità. Rimase sorpresa quando, partecipando ad un banchetto in onore di Don Bosco, lo vide alzarsi col bicchiere in mano e brindare lietamente in onore dei convitati. «È questo un santo?» pensava tra sé. Cambiò idea quando si sentì dire benevolmente: «Sia che mangiate, sia che beviate, ogni cosa fate nel nome del Signore».

Quando il benedettino Mocquereau se lo vide davanti «lunga la barba, lunghi e spettinati i capelli, lasciati andare con grande disordine in tutte le direzioni, poi abiti logori...» ne riportò una impressione piuttosto deludente: «Quel primo istante fu per me puramente naturale».

Chi però non si fosse lasciato sviare dalla prima impressione e lo avesse osservato più attentamente, soprattutto nell'ultimo scorcio di vita, non avrebbe durato fatica a scorgere nel suo volto «lo stampo di un uomo creato da Dio per qualche cosa [...]. Quello che in lui colpisce è la finezza del sorriso, l'occhio furbo e un'aria di bontà superiore e di volontà indomita» (Saint Genert, corrispondente del *Figaro*).

Santità manifesta

Santità nascosta e insieme manifesta; ecco un altro dei tanti paradossi della vita di Don Bosco. Per temperamento e per deliberato spirito di umiltà, egli era portato a nascondere il suo mondo interiore, ad occultare il meglio di sé; ma la santità balenava nei suoi occhi, filtrava come la luce attraverso l'alabastro da tutta la sua persona, si poteva scorgere nell'insieme del suo comportamento. Come l'artista stampa la sua impronta nelle sue opere così Don Bosco aveva lasciato l'impronta della sua santità in quello che aveva pensato, detto, scritto, fatto e fatto

fare. La bontà dell'albero si giudica dai frutti; la santità dalle opere della santità. Esse sono altrettanti spiragli attraverso i quali la Chiesa si addentra nell'animo dei santi e ne valuta l'eroismo evangelico.

Le migliaia di pagine degli atti processuali sono un elevato inno alla virtù di Don Bosco. Studiandone la causa consultori e giudici non tardarono infatti a rendersi conto che, se apparentemente la sua vita sembrava dispersa in mille attività esteriori, in realtà aveva unicamente Dio, e solo Dio, come centro di gravitazione suprema. Era vero quanto di Don Bosco scriveva P. Albera: «Se lavorare sempre fino alla morte è il primo articolo del codice salesiano da lui [Don Bosco] scritto più col l'esempio che colla penna, gettarsi in braccio a Dio e non allontanarsene mai più fu l'atto suo più perfetto».

Risultava evidente che alle radici della sua attività multiforme vi erano unicamente ragioni di ordine soprannaturale: la sua totale adesione a Cristo, al suo Spirito, alla Chiesa. E risultava ancora evidente che la ricchezza della sua intimità con Dio non aveva conosciuto soste, essendosi intensificata fino ad invadere, in forma più assoluta e trasparente, la sua intera esistenza.

È stato detto che tutti i santi sono, in senso traslato, figli del periodo gotico: pieni dell'infinita aspirazione verso l'alto, per i quali il sufficiente non è mai sufficiente. Tale si rivelava Don Bosco. «Sono felice — scriveva il Card. Vives y Tuto ponente della causa — di aver dovuto studiare a fondo la vita di Don Bosco, perché ho potuto conoscere che egli è un grande santo. L'ho toccato con mano: che tesori di virtù! Un amore alla Madonna che eguaglia quello dei più grandi santi; un amore alla Passione che gli soffocava il petto e, qual contrassegno infallibile di santità, era straordinario nell'ordinario, sicché nulla traspariva all'esterno nella vita comune. Veda, ho studiato assai la vita di Don Bosco e la sua figura mi appare sempre più provvidenziale».

«Ho sfogliato tanti processi — dirà ancora — delle cause, ma non ne ho trovato uno così riboccante di soprannaturale».

A sua volta il Promotore della fede, il futuro Card. Salotti, avendo approfondito la conoscenza della vita di Don Bosco confessava di essere stato colpito non tanto dal suo «prodigioso apostolato» quanto «dall'edificio sapiente e sublime della sua perfezione cristiana». E aggiungeva, rivolgendosi a S. Pio X: «Padre Santo, se tutti avessero una conoscenza intima e completa di questo secondo lato della figura di Don Bosco, quanto sarebbe maggiormente apprezzato questo uomo, che pur gode di una estimazione così profonda e universale».

«Dio è mirabile dal suo santuario» dice il salmo. Più mirabile e vario

è però il tempio che Egli stesso si edifica con le pietre vive ed elette che sono i santi. Don Bosco è una di queste pietre, anzi pietra angolare per il suo ruolo di fondatore e capostipite di una grande discendenza spirituale. «Per rintracciare un'altra figura delle stesse proporzioni di Don Bosco — afferma il Card. Schuster — occorre rifare di secoli la storia della Chiesa e raggiungere i santi fondatori dei grandi Ordini religiosi».

TAUMATURGO CHE NON FA PAURA

La fama di taumaturgo che accompagnava Don Bosco specialmente negli ultimi anni della sua vita è giustificata. È il prete che legge i segreti delle coscienze ed ha sogni e visioni profetiche, conosce le cose occulte e agisce a distanza, ha il dono delle guarigioni e dei miracoli, sperimenta l'infestazione diabolica, ha, sul finire della vita, fenomeni estatici.

Anche se un certo alone di leggenda può aver amplificato certi episodi, anche se altri non sono sufficientemente accertati, nessuno può mettere in dubbio la soverchiante mole di fatti preternaturali criticamente sicuri, di cui abbonda la vita di Don Bosco.

Il fatto poi che l'uomo di oggi, a differenza di quello del Medio Evo, sia eccessivamente sospettoso di fronte a quanto ha sentore di straordinario, non è buona ragione per non parlarne. Tra la credulità ingenua e l'incredulità sistematica c'è spazio per la verifica rispettosa. «Se la Chiesa — ha detto Paolo VI — spesso si mostra cauta e diffidente verso le possibili illusioni spirituali di chi prospetta fenomeni singolari, ella è e vuole essere estremamente rispettosa delle esperienze soprannaturali concesse ad alcune anime, o dei fatti prodigiosi, che talvolta Iddio si degna miracolosamente inserire nella trama delle naturali vicende».

Non è quindi giustificata la diffidenza aprioristica verso il «meraviglioso» che trabocca nella vita di Don Bosco. Certamente né i miracoli, né le profezie, né altri fatti straordinari si possono confondere con la santità, che è dinamismo eroico della vita teologale e fatto tutto interiore. Questi doni, essenzialmente funzionali al bene della Chiesa, possono però manifestarla e stimolarla.

Ora il taumaturgo è un santo che incute, generalmente, riverenza e persino paura, per la sua vicinanza con Dio, per il potere divino che attraversa la sua persona; un santo, per lo più, ieratico e grave. Questo tipo di rappresentazione non si addice assolutamente a Don Bosco, «taumaturgo che non fa paura».

Straordinario di più mite splendore

La potenza divina irrompe silenziosamente, quasi nascostamente, nella sua vita, così che non tutti la avvertono. Egli manifestava lo straor-

dinario — scrive G.B. Lemoyne — «con tanta semplicità che parve quasi di più mite splendore, meno astruso alla nostra povera natura».

Se, ad esempio, le ostie consacrate si moltiplicano nelle sue mani, è lui solo a saperlo. Se moltiplica, a centinaia, le pagnottelle della colazione, il solo ad accorgersene è Francesco Dalmazzo che si era nascosto dietro il Santo sospettando il prodigio. Se, per rendere felici i suoi figli, moltiplica le castagne o le nocciole — manicaretti di allora — lo fa con la naturale disinvoltura dell'antico prestigiatore che tira fuori dal suo bussolotto una cosa dopo l'altra. E, quando si diffonde la notizia del fatto straordinario, o qualche giovane, con disinvolta semplicità, gli domanda come ha fatto, il Santo, tra il serio e il faceto, butta là una parola di scherzo e svia il discorso.

Se possiede, in misura non comune, il «dono delle guarigioni», gli riesce facile convincere che la vera operatrice dei prodigi è unicamente Maria. «È Lei — dichiara — la taumaturga, l'operatrice delle grazie e dei miracoli per l'alto potere che ha ottenuto dal suo divin Figlio». Ne è così convinto che non esita a far pubblicare le grazie ottenute nel suo nome.

Non pochi fatti, per loro natura, erano destinati a rimanere avvolti nell'oblio; si pensi alla manifestazione dei peccati, alla lettura dei pensieri occulti, a certe profezie destinate a singole persone. Si poteva così vivere per anni accanto a Don Bosco e non averne notizia. È il caso di Angelo Savio, professo dal 1860, il quale ha dichiarato ai processi: «Alcuni miei confratelli mi assicurano che Don Bosco aveva doni speciali da Dio, la scrutazione dei cuori, il dono delle profezie: io non sono in grado di pronunziarmi su questi fatti».

Mons. Bertagna afferma la stessa cosa: «Io non ho mai avuto argomento fermo per credere vere queste cose».

Don Bosco era dotato di penetrantissima intuizione psicologica; non era perciò sempre facile tracciare una linea di confine tra carisma e natura. Nella sua sorprendente affermazione fatta al Dott. Giuseppe Albertotti: «Mi si dia un giovane al di sotto di quattordici anni ed io ne faccio ciò che voglio», parla il carismatico? parla l'uomo? Probabilmente l'uno e l'altro.

Una sottolineatura a parte meritano i suoi «sogni». Si sa, il sogno è il regno della fantasia sbrigliata, il prodotto dell'inconscio. Il sogno è essenziale alla vita totale dell'uomo: non è possibile vivere senza sognare. Come tutti Don Bosco sognava ogni notte, ma alcuni sogni si distinguevano dai sogni ordinari.

Talora — lo afferma egli stesso — si «fabbricavano» nella sua mente

«favole» o «storie» o «apologhi» che raccontava volentieri ai giovani e ai salesiani, per il loro contenuto moraleggiante e formativo. «Anche la storiella che sono per narrarvi ci insegnerà qualche cosa».

Altri sogni si caratterizzavano non solo per la logica perfetta, ma anticipavano eventi futuri, illuminavano il suo destino di fondatore, erano preannunci di morti imminenti e così via. Sul principio «non vi prestava fede», li esorcizzava come sottili insidie del maligno, ma alla fine dovette arrendersi, perché questi sogni si rivelavano veri. Nella maturità non esiterà a qualificarli come «soprannaturali».

Sogni-visione, dunque, la cui tavolozza attinge al retroterra della sua vita contadina, poi all'esperienza di Valdocco; sogni dalle rappresentazioni strane, ma sempre a denso contenuto morale e spirituale, di cui il santo educatore si è abilmente servito per tenere lontano dalla sua casa l'offesa di Dio, per esaltare la bellezza della vita di grazia e dell'amicizia con Dio, per accendere di entusiasmo quanti avevano creduto alla sua parola sul divenire glorioso della sua opera.

Accanto a questi sogni che potremmo dire *minori* perché riguardano prevalentemente la vita dell'Oratorio, sono da ricordare i grandi affreschi dei sogni *maggiori* relativi all'origine e allo sviluppo della Congregazione, come il sogno dei «nove anni» nelle sue diverse versioni, quelli riguardanti le missioni, il carisma e lo spirito salesiano, come il sogno del «pergolato di rose», quello dei «dieci diamanti», il sogno dei «diavoli a congresso» per escogitare il mezzo più adatto per distruggere l'opera salesiana e così via. Questi sogni maggiori non sono molti, ma la loro importanza è difficilmente calcolabile, perché sono, sotto il velo del simbolo e della visione, veri concentrati di ascetica e di spirito salesiano. La tradizione non ha mai cessato di riferirsi ad essi come a fonte di primaria importanza.

È però singolare il fatto che, mentre Don Bosco per un verso annette la massima importanza ai suoi sogni in generale, per l'altro sembra, ancora una volta, ricorrere all'immagine del sogno per celare i suoi carismi. Sembra dire, e di fatto dice, «i sogni si fanno dormendo», sono solo «sogni»; tuttavia possono insegnare molte cose. «Non fate di questo sogno altro caso di quello che può meritarsi simile materia». «Questo il mio sogno: ognuno lo interpreti come vuole, ma sappia sempre dargli il peso che si merita un sogno».

Un taumaturgo, si vede, che ha tutta l'aria di non esserlo, che sa abilmente occultarsi.

Valutazione corretta

Lo straordinario, il preternaturale occupa un ampio spazio nella vita di Don Bosco. Si tratta di valutarlo correttamente: non esagerarlo, non sottovalutarlo. Non esagerarlo perché Don Bosco, come si esprime A. Caviglia, «non è un santo a cui i miracoli scappino di mano come a S. Giuseppe da Copertino o a Francesco da Paola, né un Cottolengo, che, fidato nella Provvidenza, segue il suo cuore caso per caso».

Ciò che più conta nella sua vita non sono i miracoli, le profezie, le visioni, ma l'eroismo della sua virtù, la dura quotidiana fatica intesa ad elevare di grado, sia sul piano umano che spirituale, schiere innumerevoli di giovani poveri e l'umile gente; l'impegno, mai rimesso, per l'avvento del Regno e quel suo continuo industriarsi come se tutto dipendesse da lui, pur contando unicamente su Dio, convinto come era che «la Provvidenza vuole essere aiutata dagli immensi nostri sforzi».

Non va sottovalutato. «Lo straordinario ha impregnato la religiosità di Don Bosco e del suo ambiente ed è stato stimolo a un tipo di ascetica e di azione apostolica» (P. Stella). Ha soprattutto marcato significativamente la sua opera di fondatore.

Quando, ad esempio, l'approvazione delle Costituzioni salesiane cozza, a Roma, contro difficoltà insormontabili, Don Bosco opera due guarigioni istantanee, umanamente inspiegabili. Guarisce il nipote del Card. Berardi, guarisce il Card. Antonelli inchiodato su una sedia da gravi malanni. L'intervento di questi due prelati è determinante per la sua buona causa.

«Ditemi voi — confidava un giorno ai suoi figli — che cosa poteva fare il povero Don Bosco se dal cielo non veniva ogni momento qualche speciale aiuto?»

Guardando al successo delle sue imprese diceva: «Qui si vede che vi è il dito di Dio, la protezione della Madonna». Era talmente convinto di vivere sotto una particolare pressione del divino da affermare: «Non diede passo la Congregazione, senza che qualche fatto soprannaturale lo consigliasse; non mutamento o perfezionamento o ingrandimento che non sia stato preceduto da un ordine del Signore».

Possiamo domandarci: quale è stata la reazione interiore di fronte al soprannaturale che attraversò la sua vita? Una reazione irreprensibile, profondamente umile. Quella del servo fedele che si sente strumento, solo strumento, nelle mani di Dio, unico eroe dei suoi prodigi: «Di queste opere io non sono che l'umile strumento». «È nostro Signore che fa tutto... Se avesse trovato nell'archidiocesi di Torino un sacerdote più

povero, più meschino, più sprovvisto di qualità — confidava al P. Felice Giordano degli Oblati di Maria Vergine — quello e non altri avrebbe scelto a strumento di quelle opere di cui mi parla; ed il povero Don Bosco l'avrebbe lasciato da parte».

Nelle pagine del suo Testamento spirituale troviamo questa puntuale raccomandazione: «Io raccomando caldamente a tutti i miei figli di vegliare sia nel parlare, sia nello scrivere di non mai né raccontare né asserire che Don Bosco abbia ottenuto grazie da Dio od abbia in qualsiasi maniera operato miracoli. Egli commetterebbe un dannoso errore. Sebbene la bontà di Dio sia stata in misura generosa verso di me, tuttavia io non ho mai preteso di conoscere od operare cose soprannaturali».

Il contraccolpo del meraviglioso nella sua vita personale ha determinato un doppio movimento. Quello del profeta sgomento di fronte alla potenza divina che lo investe: «Queste cose fanno crescere in modo spaventoso la responsabilità di Don Bosco davanti a Dio». «Quando penso alla mia responsabilità per la posizione in cui mi trovo tremo tutto. Le cose che vedo accadere sono tali che caricano sopra di me una responsabilità immensa».

Quello di Maria che magnifica il Signore per i prodigi che si sono compiuti in Lei. Nella cerchia dei suoi intimi o dei suoi benefattori Don Bosco non esita a raccontare, con umiltà, i fatti soprannaturali che punteggiano la sua vita di educatore e di fondatore guidato dal principio: «È necessario che le opere di Dio si manifestino». Sentiva che la sua vita era inestirpabilmente unita a quella della Congregazione, perciò ne parlava: «Vedo che la vita di Don Bosco è tutta confusa nella vita della Congregazione: e perciò parliamone. C'è bisogno per la maggior gloria di Dio, per la salvezza delle anime e del maggior incremento della Congregazione che molte cose siano conosciute».

Le cose che vanno «conosciute» sono i «*magnalia Dei*»: i miracoli, i sogni profetici, le guarigioni prodigiose che accompagnano la sua vita di educatore e fondatore, che gli strappavano espressioni colme di fiducia e di abbandono in Dio: «Dio è con noi!»; «È opera sua quanto si è fatto e si fa»; «Dio fa le sue opere con magnificenza»; «La nostra Congregazione è condotta da Dio e protetta da Maria Ausiliatrice».

UN SANTO FONDATORE

Don Bosco appartiene alla costellazione dei santi fondatori; è infatti il padre di una grande posterità spirituale. I Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori salesiani sono stati fondati direttamente da lui; altri gruppi, suscitati dallo Spirito Santo, vivono il suo spirito e realizzano la sua missione con funzioni specifiche diverse, dando origine alla «Famiglia salesiana». Tutti sono eredi del suo carisma di fondatore e, cioè, della sua tipica ed originale «*esperienza di Spirito Santo*» che egli ha «trasmessa ai proprii discepoli per essere vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita» (*Mutuae Relationes* n. 11).

Questa esperienza, dono dello Spirito per una più luminosa configurazione a Cristo servitore e per l'edificazione della Chiesa, è segnata dalla classica antinomia *luce - tenebre* che caratterizza ogni visione mistica o chiamata superiore. In questa antinomia si scontrano e si compongono la coscienza di essere sotto una speciale pressione del divino in vista di una missione che supera le forze della natura e quella di sentirsi solo umili «strumenti» nelle mani del Signore. L'esigenza della docilità assoluta allo Spirito, che è creatività inesauribile, e quella di saper superare le resistenze e contrarietà che ogni novità comporta; le chiarezze che piovono dall'alto e le oscurità che salgono dal basso.

Questo apparente paradosso dà volto e sostanza alla santità di Don Bosco. Le vicissitudini della sua vita ci mostrano come egli «non ha trovato altra strada per realizzare la sua vocazione e la sua santità se non quella di fondatore» (E. Viganò).

L'azione dello Spirito Santo nella sua vita di fondatore è, si può dire, continua. Dio lo ispira e gli parla, normalmente, in modo indiretto, attraverso i segni dei tempi, le persone, le cose; gli parla direttamente attraverso folgorazioni interiori, luci profetiche, sogni e visioni.

La vocazione

Possiamo chiederci: quando l'azione dello Spirito si è fatta sentire nella sua vita? Quando ha percepito, se pure ancora in maniera estremamente vaga, di essere chiamato e mandato a diventare segno e portatore dell'amore di Cristo ai giovani?

Per Francesco d'Assisi questo momento coincide con la «rivelazione» che lo spinge «a vivere sotto la forma del Santo Vangelo»; per Don Bosco è il sogno fatto nella casa paterna tra i nove-dieci anni. Lo conferma questa sua tardiva confessione: «Le cose nostre cominciarono *in modo straordinario* da quando io aveva da nove a dieci anni. Mi parve di vedere nell'aia di casa tanti tanti ragazzi. Allora una persona mi dice: "Perché non vai ad istruirli?". "Perché non so". "Va', va', ti mando io". *Io era poi dopo quello tanto contento che tutti se n'accorsero*».

Il sogno è noto, ma non è male rievocarlo brevemente. Giovannino sogna di trovarsi davanti ad una moltitudine di fanciulli che urlano, gridano: alcuni bestemmiano. Con «parole» e «pugni» vuol farli tacere. Un «Uomo venerando» gli si avvicina, «lo chiama per nome» (= *la vocazione*), gli comanda di «mettersi alla testa di quei fanciulli» (= *la missione*) e di guadagnarseli «non colle percosse ma con la mansuetudine e carità» (= *il metodo*), di istruirli «sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù» (= *il contenuto essenziale del suo messaggio*). Il piccolo si sente impari al mandato: non ha capacità, non ha scienza, ma l'Uomo del sogno gli viene in aiuto: «Io ti darò la maestra sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente e senza cui ogni sapienza diventa stoltezza». E qui entra in scena una «Donna di maestoso aspetto», la quale lo prende «con bontà per mano» ed additandogli una «moltitudine di capretti [...] e parecchi altri animali» gli dice: «Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte e robusto: ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei». Giovannino guarda: «invece di animali feroci» vede «altrettanti mansueti agnelli» che, saltellando, fanno festa a quell'Uomo e a quella Signora. Vorrebbe saperne di più; è turbato, piange. Allora la Donna «mi pose la mano sul capo dicendomi: "A suo tempo tutto comprenderai"».

Il sogno finisce qui. Crediamo di non esagerare se diciamo che questo fu il più grande momento nella vita di Don Bosco. Momento unico, irripetibile, perché in quella notte la mano del Signore si posò su di lui ed operò la più profonda trasformazione della sua esistenza. Da allora fu un misterioso donare di Dio e un misterioso donarsi di Don Bosco.

«Il sogno dei nove anni condizionò tutto il modo di vivere e di pensare di Don Bosco. E in particolare, il modo di sentire la presenza di Dio nella vita di ciascuno e nella storia del mondo» (P. Stella). Il Santo non lo dimenticò più: «Il sogno mi rimase profondamente impresso per tutta la vita».

L'architettura del sogno è perfetta: quando Don Bosco, per ordine

di Pio IX, lo consegna alle sue *Memorie dell'Oratorio* è prossimo alla sessantina e può evocarlo alla luce del suo avveramento. Ma a nove anni no. L'ispirazione che filtra dall'alto ha, in realtà, ancora tutto lo spessore ed il mistero del sogno naturale. È una luce allo stato umbratile che radica il presentimento incancellabile di una superiore missione sacerdotale, ma ancora tutta da definire e verificare. Il sogno, che si ripete poi con lievi varianti, infonde nel protagonista fiducia e speranza; non così però da togliere gli stati di incertezza, di ansietà, di dubbio sul suo avvenire, che travagliano la sua prima età.

Si spiega così la «*crisi della vocazione*», come la chiama Don Ceria, che lo coglie sul punto di entrare in seminario. Non è in gioco la chiamata allo stato sacerdotale, al quale inclina fortemente. È in gioco la scelta tra prete secolare o prete religioso. Le sue preferenze vanno, in questo momento, nel senso della vita religiosa: decide di farsi francescano e viene regolarmente accettato nell'Ordine. Il consiglio di persone prudenti ed un sogno, che egli definisce «tra i più strani», lo inducono a desistere dal suo proposito e ad entrare in seminario. «Altro luogo, altra messe — si era sentito dire — ti prepara il Signore».

Abbiamo già detto che gli anni del seminario furono decisivi per la sua santità; più decisivi per la sua vita di fondatore furono invece quelli dal Convitto in poi.

I giovani del sogno

Il primo impatto con la città di Torino lo colpisce profondamente. Lo spettacolo di miseria e di abbandono di tanta gioventù emarginata dai sobborghi della città in espansione edilizia e demografica o immigrata dalla provincia in cerca di lavoro e abbandonata a se stessa, lo interpella in forma acuta e nuova. Lo Spirito che si è posato sopra di lui gli parla ora attraverso la voce implorante di tanta gioventù «povera, pericolante, abbandonata» e lo spinge all'azione, gli fa comprendere che sono quelli i giovani visti nel sogno dei nove anni ai quali è mandato.

Bisogna fare qualche cosa per questi giovani poveri, pensa Don Bosco, e bisogna farlo al più presto. Aspetta solo che gli si offra «l'occasione propizia» per «tentare un *progetto* in favore dei giovanetti vaganti per le vie della città, specialmente di quelli usciti dal carcere». L'ora di Dio suona l'8 dicembre 1841, festa di Maria Immacolata, nell'incontro, apparentemente fortuito, con Bartolomeo Garelli, nella sacrestia della chiesa di S. Francesco di Assisi. È il primo catechismo, il primo germe dell'Oratorio Festivo.

Altri giovani infatti non tarderanno ad unirsi al garzone muratore invitati da lui. Sono solo — scrive Don Bosco — «un piccolo esercito di muratori, scalpellini, selciatori, squadratori» destinato a crescere.

Umile inizio di una grande opera di cui Don Bosco non aveva allora la più piccola idea. Non sapeva infatti verso quali orizzonti si sarebbe orientato il suo ministero sacerdotale. Dio guidava i suoi passi, ma come Abramo «non sapeva dove andava».

Ritorna insistente l'idea della vita religiosa e questa volta si orienta verso gli Oblati di Maria Vergine fondati dal Lanteri, grande figura rappresentativa. Lo attira anche fortemente l'ideale missionario e a questo fine inizia lo studio delle lingue. Il «no» reciso di Don Cafasso lo fa desistere dai suoi propositi.

Terminano intanto i tre anni del Convitto e viene anche per lui il momento di inserirsi in una attività pastorale della archidiocesi. Gli vengono proposti questi tre incarichi: Ripetitore al Convitto, Viceparroco a Buttigliera, Rettore dell'Ospedaletto di S. Filomena, fondato dalla marchesa Barolo, ed aiutante del Teol. Borelli presso il Rifugio. Non osa decidere; preferisce che decida per lui Don Cafasso: «La mia propensione — gli dice — è di occuparmi della gioventù. Ella poi faccia di me quello che vuole, io riconoscerò la volontà del Signore nel Suo consiglio». All'interrogativo del suo confessore: «In questo momento che cosa occupa il vostro cuore? Che si ravvolge nella vostra mente?» risponde senza la minima esitazione: «In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli che mi domandano aiuto».

Da uomo prudente Don Cafasso vuole pensarci su. Finalmente chiama il discepolo e gli dice senza esitazione: «Fate il fagotto e andate col Teol. Borelli [...]. Dio vi metterà tra mano quanto dovrete fare per la gioventù».

Delle tre proposte questa era la più contraria alle sue naturali inclinazioni. Alla fine si rivela però provvidenziale. L'Oratorio avviato al Convitto può infatti trasmigrare al Rifugio, continuare a vivere e svilupparsi.

Trascorrono così due anni pieni di imprevisti e di avventure per l'Oratorio i cui giovani, cresciuti di numero, occupano seriamente Don Bosco, il quale è costretto a prodigarsi su due fronti: quello dei giovani e quello dell'opera del Rifugio. Questa situazione non può durare, pensa la marchesa Barolo, la quale, autoritaria come è, non tarda a mettere il Santo di fronte al dilemma senza uscita: «O lasciare l'opera dei ragazzi o lasciare l'Opera del Rifugio». Don Bosco non esita a scegliere i suoi

ragazzi: viene diffidato e licenziato in modo piuttosto brusco.

«Accettai il diffidamento, abbandonandomi a quello che Dio avrebbe disposto di me».

D'ora in poi Don Bosco sarà tutto dei giovani abbandonati; lo sarà in modo pieno e definitivo confortato dal sogno dei nove anni che si è ripetuto con dovizia di particolari. Come allora egli si è visto alla testa di uno «strano gregge» di animali; come allora «una Signora, assai ben messa a foggia di pastorella, mi fe' cenno di seguire ed accompagnare quel gregge strano mentre Ella precedeva». Durante il cammino molti animali si cambiano in agnelli, molti agnelli diventano, a loro volta, piccoli pastori assieme a Don Bosco. L'ultima tappa del viaggio è la sede fissa dell'Oratorio. La Pastora gli fa vedere il suo sviluppo futuro: fabbricati, portici, chierici e preti ed, infine, una «stupenda ed alta chiesa» nel cui interno correva una fascia bianca con la scritta: «*hic domus mea, inde gloria mea*. Qui è la mia casa, di qui si spanderà la mia gloria».

Questa verticale dall'alto sulla sua vita e sulla sua opera, questo prevedere il futuro, non sottrae Don Bosco alle dure incertezze del vivere quotidiano, non significa che a queste chiarezze dall'alto non si accompagnino anche stati di tenebra interiore.

La domenica delle Palme — 5 aprile 1846 — Don Bosco vive, ad esempio, una delle «notti dei sensi e dello spirito» più amare della sua vita. Sfrattato dai fratelli Filippi che gli avevano affittato un prato per il suo Oratorio, abbandonato dai suoi collaboratori, sfinito di forze, debole di salute, si sente terribilmente solo. Non sa più dove radunare i suoi ragazzi la domenica seguente che è Pasqua. Una tristezza infinita lo assale; si ritira in un angolo del prato e rompe in pianto. Dal suo cuore sale a Dio questa semplice preghiera: «Mio Dio, esclamai, perché non mi fate palese il luogo in cui volete che io raccolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere o ditemi quello che devo fare». Il Signore lo ascoltò.

L'affitto della tettoia Pinardi — subito trasformata in cappella — e l'acquisto di una striscia di terreno adiacente sono il primo nucleo stabile dell'Oratorio. Per vie sofferte la Provvidenza lo aveva condotto nel luogo indicatogli dai sogni, e là doveva compiere la sua missione. Che la sua coscienza di fondatore avesse acquistato ormai una più lucida consapevolezza lo provano chiaramente queste confidenze fatte, nel 1876, ai suoi direttori: «Avevo un vago pensiero di fare del bene, qui, proprio in questo luogo e far del bene ai poveri ragazzi. Questo pensiero mi *dominava* e non sapeva come mandarlo ad effetto: tuttavia *non si partiva mai da me*, anzi era quello che dirigeva ogni mio passo, ogni

mia azione. Io voleva fare del bene, molto del bene, ma *farlo qui*. Sembrava allora un sogno il pensiero del povero prete, eppure Iddio realizzò, compì i desideri di quel poveretto».

Oscurità luminosa

Come questi «desideri» si siano avverati, come l'opera sia cresciuta nelle sue mani, il Santo non sa spiegarselo. «In che modo Egli [Dio] dispose che questo disegno si incarnasse, come si siano fatte le cose, io appena saprei dirvelo. Non me ne so dare ragione io stesso». Le vie di Dio sono misteriose sempre, lo sono doppiamente per Don Bosco fondatore. La meta che «non si partiva mai da lui» era chiara: fare del bene alla gioventù abbandonata e farlo là, nei prati di Valdocco.

Ma il Santo non era l'unico sacerdote che si occupasse di giovani poveri: esistevano altre istituzioni alle quali, forse, avrebbe potuto aggregarsi ed assicurare più facilmente l'avvenire del suo Oratorio. È un'idea non effimera che occupa la sua mente e lo spinge ad una verifica. Ma per quanto si guardi attorno, per quanto si confronti con altri non si riconosce in nessuna delle istituzioni esistenti. La sua esperienza di «Oratorio» è troppo tipica, troppo diversa dalle altre: per restare fedele alla sua ispirazione originaria dovrà portarla avanti da solo, con l'aiuto del Signore; dovrà svilupparla, portarla a maturazione lentamente, faticosamente.

Lo Spirito Santo, che lo conduce per vie antiche e nuove, gli fa capire che, a differenza di altri fondatori, i quali potevano contare su «socii già provati», egli avrebbe dovuto contare unicamente su giovani che egli stesso «doveva scegliere, istruire, formare». È quanto si ricava da una sua interessantissima testimonianza, che si riferisce al 1847, quando aveva preso da poco possesso della Cappella Pinardi.

«La Vergine Maria mi aveva indicato in visione il campo nel quale io doveva lavorare. Possedeva adunque il disegno di un piano, premeditato, completo, dal quale non poteva e non voleva assolutamente staccarmi. Io era in modo assoluto responsabile della riuscita di questo. Vedeva chiaramente le fila che doveva tendere, i mezzi che doveva adoperare per riuscire nell'impresa; quindi non poteva espormi al rischio di mandare a vuoto un tale disegno col sottoporlo in balia del giudizio e della volontà di altri. Ciò non ostante in questo stesso anno 1847 volli osservare con maggior diligenza se già esistesse qualche Istituzione nella quale io potessi aver la sicurezza di eseguire il mio mandato, ma non tardai ad avvedermi che no. Per quanto fosse santissimo lo spirito che ani-

mavale e lo scopo al quale tendevano, tuttavia non corrispondevano a' miei fini. Questi furono i motivi che mi rattennero dall'ascrivermi a qualche Ordine o Congregazione di religiosi. Quindi ho finito collo starmene solo, e invece di unirmi a socii già provati nella vita di comunità ed esercitati nelle varie opere del ministero apostolico, dovetti andare in cerca, secondo che mi era stato indicato nei sogni, di giovani compagni che io stesso doveva scegliere, istruire, e formare».

Vive in queste parole la certezza del fondatore che si sente chiamato e mandato da Dio a compiere una inconfondibile missione nella Chiesa: vive la consapevolezza di chi, essendo portatore di una speciale esperienza di Spirito Santo da trasmettere ai posteri, si sente «in modo assoluto responsabile» della sua riuscita.

Questa invincibile certezza potrebbe far pensare ad un veggente che si precipita verso la meta sicuro di sé, al riparo da ogni dubbio pratico, da ogni incertezza esistenziale.

Non è così. Come accade ai mistici, Don Bosco nei suoi sogni — alcuni dalle dimensioni planetarie, come quelli sulle Missioni — viene elevato sopra di sé e portato a visioni sintetiche che si imprimono fortemente nel nucleo profondo della persona. Ma sono come lampi nella notte: illuminato di colpo il panorama, poi tutto ripiomba nel buio. Il veggente dovrà allora ricorrere alle sue facoltà ordinarie per ricordare, raccontare, descrivere ciò che ha visto. E questo non sarà compito facile come provano le tormentate redazioni degli autografi di Don Bosco, i ritocchi, le cancellature, le sostituzioni di parole. Bene ha scritto F. Ciarli: «Il passaggio dall'ispirazione alla sua realizzazione in una determinata famiglia religiosa comporta una traduzione in termini strutturali di cui il fondatore non è a conoscenza. Ha visto i contenuti fondamentali da cui deve "prendere corpo" un nuovo modo di presenza nella Chiesa, ma non conosce ancora la fisionomia che acquisterà tale "corpo". A volte non gli è chiaro neppure fino a che punto ciò che gli è stato mostrato dovrà tradursi in un preciso istituto religioso. Solo il dispiegarsi graduale dell'opera nelle sue varie e progressive realizzazioni metterà in luce, agli occhi stessi del fondatore, tutte le ricchezze insite nell'ispirazione».

La vita di Don Bosco rientra perfettamente in questa descrizione. «Sono sempre andato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano». Circostanze imprevedibili, incerte, difficili, che costringevano il Santo, di volta in volta, ad una lunga e paziente opera di discernimento spirituale. L'idea più esatta di Don Bosco è pertanto quella di Giacobbe in lotta con Dio, quella di un uomo che è sempre vissuto con

i piedi ben piantati per terra alle prese con le imprevedibili difficoltà quotidiane.

Tutto è chiaro in Don Bosco e tutto è avvolto da caligine. Questa *ignoranza luminosa* è la prova oggettiva che il piano è nelle mani di Dio; è la prova che il cammino non si svilupperà secondo una linea retta brevissima, ma per tentativi, con coraggiosi passi in avanti, e con opportune rettifiche del percorso.

La presa di possesso di casa Pinardi fu l'approdo nella terra promessa, ma non coincise con l'acquisto in proprietà, né con l'avveramento, a breve termine, dei sogni. «Egli fu sempre perciò nell'angustia di trovare come sopravvivere a Torino, nonostante la povertà dei mezzi, fidando in Dio, in Don Cafasso e nella cerchia delle sue amicizie. Si trovò in contrasto con i medesimi colleghi nell'apostolato sacerdotale come mai aveva potuto provare prima, vittima di incomprensioni, di colpi dettati, più che da calcolata malvagità, dalla passione del momento, dal fatto che anche altri sentivano — e per molti aspetti non a torto — la propria causa come questione di vita o di morte per sé e per l'opera degli Oratori, in contrasto anche con i parroci» (P. Stella).

Anche in seguito Don Bosco non ebbe mai vita facile. Confiderà un giorno a Don Barberis: «Si può dire che tutti sono contro di noi e che noi dobbiamo lottare contro tutti. Il mondo legale ci è assolutamente avverso; anche certi Ordini religiosi, vedendo sé in decadenza e noi in continuo progredire, ci guardano così così. Il vento soffia contrario alla nostra navigazione nelle curie, nelle famiglie, nella società. Se non fosse proprio Iddio che lo vuole, sarebbe impossibile fare quello che si fa».

Ma lo conforta il pensiero che «il Padrone delle [sue] opere è Iddio, Iddio è il sostenitore, e Don Bosco non è altro che lo strumento». Questa luminosa certezza lo rende tetragono contro le difficoltà e gli ostacoli che gli sbarrano il cammino: «Questo è il motivo per cui nelle avversità, nelle persecuzioni, in mezzo ai più grandi ostacoli non mi sono mai lasciato intimorire, ed il Signore fu sempre con noi».

Tra difficoltà di ogni genere era infatti realmente fiorita a Valdocco, in meno di un decennio, una *originale «esperienza dello Spirito»*, un nuovo *modello educativo e pastorale* le cui conseguenze andavano molto al di là di quanto Don Bosco pensasse. In questa esperienza sono coinvolti anche i giovani migliori, tra cui S. Domenico Savio.

Il 25 marzo 1855 nella cameretta di Don Bosco, senza testimoni, senza rumore, il Chierico Rua pronunciava, a sedici anni, nelle mani di Don Bosco, i suoi primi voti annuali. Ad intervalli più o meno vicini, altre promesse furono deposte nelle mani del Santo. La sua istituzione

non tarda ad affermarsi rapidamente; prima in Piemonte, poi nell'Italia e nel mondo. La preoccupazione di Don Bosco diventa ora meno quella di coltivare, con infinita pazienza, il suo carisma, che l'altra di assicurarlo alla storia, facendolo approvare e autenticare dalla Chiesa. Un lavoro che lo impegna per lustri.

Avevo un'altra idea della Congregazione

Non è nostro compito fare la storia dell'approvazione della Società salesiana, delle sue Regole, dei suoi privilegi; storia che ha i contorni di un prolungato martirio: «Se avessi saputo prima quanti dolori, fatiche, opposizioni e contraddizioni costi il fondare una Società religiosa, forse non avrei avuto il coraggio di accingermi all'opera».

Le sue idee non combaciavano sempre con quelle dell'autorità ecclesiastica, come risulta dalle ampie relazioni scritte inviate alle autorità competenti.

Fino al 1874, anno dell'approvazione delle Regole da parte della S. Sede, non sembra che Don Bosco avesse in animo di fondare una Congregazione così come di fatto è venuta fuori. «Avevo messo — dichiarava il 18 ottobre 1878 — i voti triennali perché da principio aveva in mente di formare una Congregazione che venisse in aiuto ai vescovi; ma siccome non fu possibile e mi costrinsero a fare altrimenti, i voti triennali ci tornano più d'inciampo che di vantaggio». La stessa opinione esprimeva ai direttori riuniti ad Alassio l'anno dopo: «S'introdussero i voti triennali quando io avevo un'altra idea della Congregazione. Avevo in animo di stabilire una cosa ben diversa da quello che è: ma ci costrinsero a fare così, e così sia».

Diremo che la Chiesa ha stravolto il carisma di Don Bosco? Sarebbe grave errore pensarlo, perché il suo compito, come si esprime *Lumen Gentium*, non è quello di «estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e ritenere ciò che è buono». Lo Spirito che fa nascere i carismi è, non dimentichiamolo, l'anima della Chiesa; non si contraddice. Riconducendo l'istituzione di Don Bosco nell'alveo delle Congregazioni classiche, la S. Sede l'ha messa nella condizione di espandersi al meglio restando se stessa. Sotto la pressione degli eventi e delle indicazioni della Chiesa il Santo chiarisce e precisa aspetti ancora non ben definiti. È infatti lo svolgersi degli eventi, portatori di grazia, che «fa configurare la Congregazione non come egli l'avrebbe voluta, o come credeva che dovesse divenire. E questo non vuol dire ch'egli non l'abbia voluta così come venne a formarsi, e nemmeno che ne sia stato scontento» (P. Stel-

la). E non vuol dire che la Congregazione così come è venuta definendosi non abbia conservato la sua originalità e modernità, o non rifletta il vero volto e il pensiero di Don Bosco. Molto significanti a questo proposito possono considerarsi le seguenti riflessioni di Don Filippo Rinaldi, terzo successore del Santo.

«Egli aveva ideato una pia società che, pur essendo vera congregazione religiosa, non ne avesse l'aspetto esteriore tradizionale: gli bastava che vi fosse lo spirito religioso, unico fattore della perfezione dei consigli evangelici; nel resto credeva di poter benissimo piegarsi alle esigenze dei tempi. Questa elasticità di adattamento a tutte le forme di bene che vanno di continuo sorgendo in seno all'umanità è lo spirito proprio delle nostre Costituzioni; e il giorno in cui vi s'introducesse una variazione contraria a questo spirito, per la nostra Pia Società sarebbe finita».

«Non è stato finora illustrato pienamente il concetto che il Venerabile nostro Fondatore ebbe nel creare la sua Società religiosa. Egli vi ha immesso una geniale modernità che, conservando rigidamente lo spirito sostanziale del suo metodo educativo, le impedisse in pari tempo di fossilizzarsi nelle cose accessorie e soggette a mutare coll'andar del tempo. Le nostre Costituzioni sono pervase da un soffio di quella perenne vitalità che emana dal santo Vangelo, il quale è, appunto per questo, di tutti i tempi e sempre ricco di nuove sorgenti di vita».

Quel suo «ci costrinsero a fare così e così sia» non è pertanto un atto di sofferta rassegnazione, ma l'*Amen* gioioso del profeta giunto alla fine della sua corsa. Lo prova la solenne dichiarazione con la quale si apre la sua «Introduzione» alle Costituzioni salesiane: «Le nostre Costituzioni, o figliuoli in Gesù Cristo diletteggianti, furono definitivamente approvate dalla S. Sede il 3 aprile 1874. Questo fatto deve essere da noi salutato come uno dei più gloriosi della nostra Società, come quello che ci assicura che nell'osservanza delle nostre Regole noi ci appoggiamo a basi stabili, sicure e possiamo dire anche infallibili, essendo infallibile il giudizio del Capo Supremo della Chiesa che le ha sanzionate».

Le Costituzioni non sono solo per il Santo la via «stabile» che conduce all'amore, ma anche la porpora d'oro che copre il suo carisma ed il suo spirito, realtà vive e dinamiche in perenne crescita. Solo così si spiega la sua ricorrente raccomandazione sull'importanza e pratica delle Costituzioni. «Fate che ogni punto della Regola sia un mio ricordo»; «L'unico mezzo per propagare lo spirito della Congregazione è l'osservanza delle Regole»; «Neppure le cose buone si facciano contro di essa».

Solo alla fine del suo lungo camminare Abramo è in grado di cogliere l'ampiezza e la profondità della volontà di Dio a suo riguardo. Lo stesso deve dirsi, al suo grado e livello, di Don Bosco. Celebrando la S. Messa nella chiesa del Sacro Cuore in Roma, nel maggio del 1887 — pochi mesi prima della morte — per quindici volte i suoi occhi si gonfiarono di lacrime. Era come assorto in un mondo lontano: si rivedeva nella piccola casetta dei Becchi e gli ritornavano alla memoria le parole del primo sogno: «A suo tempo tutto comprenderai».

SANTO FURBO

Le parole «furbo», «furbizia» possono avere, nell'uso corrente, un significato peggiorativo. In questo senso la *Gazzetta operaia* in un velenoso articolo del 15 ottobre 1887 dal titolo: *Furbo Don Bosco*, lo presentava come un prete «intrigante», «astuto», «scaltro», capace di stralvolgere ogni cosa al proprio tornaconto.

Ma non manca la connotazione positiva. La furbizia «può essere infatti espressione di intelligente buon senso, di acuta prudenza nell'aprofittare santamente e sanamente delle situazioni» (E. Viganò). Furbo è pertanto l'uomo previdente, accorto, sagace, che sa trarsi di impiccio nelle difficoltà giocando di intelligenza; l'uomo che non si lascia ingannare e sa raggiungere i propri scopi usando mezzi onesti, anche imprevedibili.

È in questa ottica che dobbiamo guardare la «furbizia» di Don Bosco, non dimenticando che, trattandosi di un santo, essa rimanda al dono della «scienza» la cui proprietà è quella di perfezionare, sotto l'azione illuminatrice dello Spirito Santo, la virtù della fede, la quale porta a giudicare rettamente delle cose create nelle loro relazioni con Dio, ma in modo superiore a quello del cristiano comune.

Fare il bonomo senza esserlo

La fama di prete santamente furbo Don Bosco l'ebbe, praticamente, sempre. «Più volte — scrive G.B. Lemoyne — abbiamo udite persone estranee, oltre quelle che lo conoscevano da vicino, dire: "È veramente singolare: quest'uomo le indovina tutte. Che furbacchione!" ». In lui ci fu sempre l'antica furbizia del prestigiatore che incantava il suo piccolo pubblico; qualcosa della raffinata sapienza contadina che sa difendere così bene i propri interessi.

Amava il proverbio piemontese: «*fé 'l bonom senza eslo*: fare il bonomo, ma non esserlo». «Sai — diceva un giorno ad un suo sacerdote — che cosa significa essere furbo? Saper fare il bonomo! Così faccio io: lascio dire tutto, ascolto, attendo bene alle parole, ma infine nel decidere tengo conto di tutto e vengo a conoscere perfettamente ogni cosa».

La casa di Nizza attraversava un periodo di grave dissesto economico. Il direttore Don Ronchail non osava più presentarsi ai benefattori importunati ormai da troppe insistenze. «Fatti furbo — gli dice Don Bosco — i denari siano per i tuoi figli; le mortificazioni tientele per te». E voleva dire: «Non mollare; insisti, ma con santa furbizia».

Per fare il bene, il suo bene — osserva A. Caviglia — egli ha bisogno di tutti, «guelfi e ghibellini che siano». La sua abilità sta proprio in questo «appropiarsi di quel tanto di inconscio che è in loro e del lato buono che è — se non si vuole essere del tutto pessimisti — in ogni uomo, anche quando è votato ad un partito che di buono sembra aver poco».

Per liberare il bene che c'è nel cuore di ogni uomo, nota il suo primo biografo, sapeva allearsi, con mezzi onesti, con lo stesso amor proprio dei suoi interlocutori. Dovendo trattare con persone che gli erano ostili, mal disposte, quando «si avvedeva che ragioni di convenienza, di carità o di dovere a nulla avrebbero approdato, egli con arte finissima e senz'ombra di adulazione o di menzogna *facevasi alleato il loro amor proprio* e sapeva sollecitare in modo questa corda, da farla rispondere a quella nota che aveva in mente. Una parola di lode, un ricordo onorevole, un atto e un motto di stima, di confidenza, di fiducia, di rispetto faceva la maggior parte delle volte sparire ogni difficoltà o avversione».

Lo stesso comportamento usava con i suoi, abbondando sempre nella lode, con i benefattori, con tutti. Quando attribuisce alla madre l'età della figlia, o quando loda la fantesca avara di un suo amico parroco, sa di fare complimenti graditi dai quali non ne deriva che un bene, ed è questo che vuole.

Le sue profezie contro la casa reale, «funerali a corte», scatenarono le ire del Conte Generale d'Angrogna, il quale, precipitandosi a Valdocco, coprì Don Bosco di insulti minacciandolo seriamente. Il Santo reagì con molta calma, appellò all'onorabilità dell'uomo di armi che non poteva colpire un inerme, lodò il suo coraggio e valore, se lo fece amico. I due brinderanno insieme.

La telegrafica letterina con la quale ringrazia la contessa Girolama Uguccioni che gli ha preparato il necessario per il viaggio da Firenze a Roma, dimostra con quanta grazia e furbizia sapesse conquistarsi i suoi benefattori. «Mia buona *mamma*. Nostro viaggio stupendo; pollastro ottimo ha fatto servizio stupendo. Vino eccellente: bottiglia rimasta interamente vuota».

Non si lasciava ingannare

Santamente furbo, Don Bosco non era l'uomo che si lasciasse ingannare o al quale si potessero contare frottole e ordire tranelli. «Il Cardinale — scrive a Don Dalmazzo — ti attendeva per farti fare il pulcinella. Ci caveremo anche da questa [situazione]».

Il ministro degli Esteri gli promette «mari e monti» per il viaggio dei suoi missionari: «Vedremo — scrive — se, lasciando a lui la proprietà del mare e dei monti, mi darà qualche cosa per passarli».

A Roma la costruzione della chiesa del Sacro Cuore ingoia cifre ingenti che non danno respiro al povero Don Bosco; molti vogliono metterci le mani e tutto si complica. Allora il Santo taglia corto e scrive a Don Dalmazzo: «Credo indispensabile che il Card. Vicario non si rompa più il capo nelle cose materiali e lasci al solo curato che paga il disbrigo degli affari». «Invece di biasimare quello che fabbrichiamo a Roma, io vorrei che certi signori pensassero a darci denaro».

Quando nel 1884 si tiene a Torino l'Esposizione nazionale dell'industria, Don Bosco vi partecipa in grande con la migliore macchina tipografica che fosse allora sul mercato, la «regina delle macchine», come fu subito battezzata. I visitatori potevano assistere alla trasformazione degli stracci in carta, dalla carta alla stampa, dalla stampa alla legatura del libro. Tutti, esperti e visitatori, ritenevano Don Bosco meritevole del primo premio. La commissione, anticlericale e massonica, gli assegnò invece solo la medaglia d'argento. Il Santo la rifiutò con dignità e fierezza: impose anche il silenzio stampa. Nella sua lettera di protesta dichiarava tra l'altro: «A me basta aver potuto concorrere coll'opera mia alla grandiosa Mostra dell'ingegno e dell'industria italiana e di aver dimostrato col fatto la premura che nel corso di oltre 40 anni mi sono sempre dato a fine di promuovere, col benessere morale e materiale della gioventù povera ed abbandonata, anche il vero progresso delle scienze e delle arti».

Furbizie innocenti

La furbizia di Don Bosco si esprime anche in gesti semplici, quasi irrilevanti, ma che hanno un loro significato. Per dimostrare la sua riconoscenza all'Arcivescovo di Buenos Aires gli fa pervenire dall'Italia due cassette di vini sceltissimi: Bordeaux, Málaga, Grignolino, ecc. Le bottiglie devono però avere l'apparenza di vino molto vecchio. Che cosa fa Don Bosco? Scrive al suo segretario di spargere sulle bottiglie un po' di

polvere «per nobilitare la nascita del vino e dare un'esistenza alquanto antica». Una piccola furbizia che renderà il dono più gradito.

Per dimostrare ai benefattori più insigni la sua gratitudine si ingegnava per ottenere loro onorificenze sia ecclesiastiche che civili, ma voleva essere lui a comparire. «Se vi sono spese — scriveva a Roma a Don Dalmazzo — saranno fatte, ma desidero farle io per poter dire che è un regalo. Cosa che frutterà assai di più». Desiderava poi che, nei limiti del possibile, la consegna dei diplomi avvenisse con solennità, scendendo a particolari che nel mutato clima culturale possono anche far sorridere, ma che avevano allora una sicura efficacia psicologica.

«Ricevuto il Breve di Benites e il Diploma per il Sig. Don Ciccarelli, — scriveva a Don Cagliero — tu ti intenderai con Don Fagnano. Porterai tutto in persona. Inviterai la commissione del collegio e gli amici dell'uno e dell'altro. Don Tomatis prepari un bel dialogo da recitarsi in quell'occasione; e due giovanetti sopra di un disco portino il Breve di Commendatore, in un altro il Diploma; ma tu e Don Fagnano accompagnerete gli allievi, prenderete etc. e li consegnerete nelle mani loro. *Sono cose cui si deve dare tutta la importanza.*»

La sua furbizia — egli parla anche di «sante industrie» — era non eufemisticamente «santa»; non aveva nulla di tortuoso o di torbido, non degenerava nella scaltrezza; era sano senso pratico che lo muoveva ad usare ogni mezzo lecito per attirare l'attenzione sulla sua opera in vista della «maggiore gloria di Dio e della salvezza delle anime».

E santamente furbi voleva i suoi giovani. «Al mondo — diceva loro facendo sue le parole di S. Filippo Neri — vi sono molti pazzi e molti furbi. I furbi sono coloro che faticano e patiscono un po' per guadagnare il paradiso; i pazzi sono coloro che s'incamminano all'eterna dannazione».

Avendo parlato delle «astuzie» usate da S. Atanasio per sventare le insidie dei nemici, terminava la sua predica con questa convinta esortazione: «Santi di questa sorte vorrei che vi faceste tutti voi. Sì, miei cari, cercate sul serio di farvi santi; ma di quei santi che, quando si tratta di fare il bene, sanno cercarne i mezzi, non temono la persecuzione, non risparmiano fatiche: santi astuti che cercano prudentemente tutti i modi per riuscire nel loro intento».

Furbizia, sì, ma come via alla santità: questo è Don Bosco.

SANTO ALLEGRO

«Il primo aspetto che ci colpisce nella santità di Don Bosco, e che è lì quasi a nascondere il prodigio dell'intensa presenza dello Spirito, è il suo atteggiamento di *semplicità* e di *allegria* che fa apparire facile e naturale ciò che in realtà è arduo e soprannaturale» (E. Viganò).

La gioia, di cui l'allegria è la manifestazione o esplosione esterna, fa parte della santità cristiana. È infatti, come si esprime Paolo VI nella sua Esortazione sulla gioia *Gaudete in Domino*, «partecipazione spirituale alla gioia insondabile insieme umana e divina, che è nel cuore di Cristo glorificato [...]. Quaggiù scaturisce dalla celebrazione congiunta della morte e della risurrezione del Signore».

È cioè la gioia che lo Spirito Santo ha effuso in Maria SS.ma, nella cugina Elisabetta, in Simeone, in Gesù. Santi tristi non esistono: sarebbero dei tristi santi, diceva S. Francesco di Sales. «Il demonio — ripeteva a sua volta Don Bosco — ha paura della gente allegra».

Ma non tutti i santi hanno manifestato la loro allegria allo stesso modo. La vita di S. Tommaso Moro, di S. Filippo Neri, di Don Bosco è talmente traboccante di gioia che potrebbe offrire materia per una «teologia della gioia».

Sia che scherzi, sia che parli di cose serie o preghi, Don Bosco dà colore alla vita e diffonde allegria. Si poteva leggere la gioia nei suoi occhi luminosi e profondi, sul suo volto «invariabilmente sorridente, affascinante ed indimenticabile» (P. Albera). Si poteva coglierla nelle battute piacevoli piene di arguzia e buon umore. Dopo la fucilata che per poco non l'uccise, «povera sottana — esclamò — l'hai pagata tu». Diceva: «Vada come vuole, purché vada bene». «Appena troveremo un bue senza padrone voglio che stiamo allegri». Ripeteva: «*Lætare et benefacere* e lasciar cantar le passere».

Ad un ragazzo scalzo: «Vieni a Torino — gli dice —, là ti farò mettere i chiodi alle scarpe». Non si smentì neanche sul letto di morte: «Viglietti, dammi un po' di caffè ghiacciato, ma che sia molto caldo».

La gioia ampia e profonda che filtra dalla persona di Don Bosco è, come scrive acutamente E. Viganò, molte cose insieme: «È la gioia di vivere testimoniata nel quotidiano; è l'accettazione degli eventi come

strada concreta e ardita per la speranza, è l'intuizione delle persone con i loro doni e i loro limiti per formare famiglia; è il senso acuto e pratico del bene nell'intima convinzione che esso è (in noi e nella storia) più forte del male; è il dono di predilezione verso l'età giovanile che apre il cuore e la fantasia al futuro e infonde una duttilità inventiva per saper assumere con equilibrio i valori dei tempi nuovi; è la simpatia dell'amico che si fa amare per costruire pedagogicamente un clima di fiducia e di dialogo che porta a Cristo; è un pergolato di rose che si percorre cantando e sorridendo, anche se ben muniti di scarponi di difesa contro numerose spine».

La gioventù sente con maggior freschezza l'anelito della felicità. Don Bosco lo aveva compreso, sin da quando, giocoliere e saltimbanco improvvisato, sapeva tenere allegri i suoi giovani amici per farli più buoni.

Studente a Chieri aveva fondato la «*Società dell'allegria*». Scopo: tener lontano la «melanconia e stare sempre allegri», compiere «con esattezza i doveri scolastici e religiosi». Ma ogni suo Oratorio o istituto diventerà una «*Società dell'allegria*» ed in ogni adunanza egli stesso prenderà la direzione dell'allegria; accomiaterà i suoi amici con un «*Sta' allegro!*», che li faceva trasalire di contentezza.

«Non passò giorno — scrive G.B. Lemoyne —, si può dire, senza che con modi spiritosi o racconti ameni destasse ilarità, o in pubbliche adunanze o nelle parlate agli allievi o nei crocchi che formavano intorno a lui i suoi salesiani, i suoi giovanetti, nei viaggi, nelle case o palazzi dei cittadini, insomma dovunque apparisse».

Benché si possa essere sicuri che la sua vita sia stata un silenzioso martirio, egli compose sempre il volto a letizia. Più soffriva, più si mostrava lieto.

Undicesimo comandamento

L'allegria è l'«undicesimo comandamento delle case salesiane» (A. Caviglia). È uno dei grandi segreti del sistema preventivo. Come S. Filippo Neri, Don Bosco non si è mai stancato di ripetere ai giovani: «State sempre allegri»; «Servite il Signore stando lieti»; «Vivete pure nella massima gioia, purché non facciate peccati».

Guidato dalla esperienza e da un sicuro intuito pedagogico sapeva che per crescere bene, nello spirito come nel corpo, i giovani hanno bisogno di gioia come di pane.

«Don Bosco — scrive P. Braidò —, molto più comprensivo e intui-

tivo di tanti genitori, sa e comprende che il ragazzo è ragazzo e permette e vuole che lo sia; sa che la forma di vita del ragazzo è la gioia, la libertà, il giuoco, la "società dell'allegria". Egli sa che per un'azione educativa normale e profonda il ragazzo va rispettato ed amato nella sua naturalità, che non consente oppressioni, forzature, violenze».

Nella sua esortazione alla gioia Paolo VI afferma che la gioia cristiana suppone un uomo capace di gioie naturali: «Ci sarebbe bisogno anche di un paziente sforzo di educazione per imparare o imparare di nuovo a gustare semplicemente le molteplici gioie umane che il Creatore mette già sul nostro cammino: gioia esaltante dell'esistenza e della vita [...], gioia e soddisfazione del dovere compiuto, gioia trasparente della purezza, del servizio, della partecipazione, gioia esaltante del sacrificio. Il cristiano potrà purificarle, completarle, sublimarle: non può disdegnarle».

Don Bosco si ritrova in queste affermazioni, lui che si è sempre prodigato perché ai giovani non mancasse la gioia squillante delle ricreazioni rumorose, dello sport, delle passeggiate, della musica, del canto, del teatro, della ginnastica. Fin che le forze glielo permisero, quando era in casa, era egli stesso l'anima del divertimento. L'ultima sfida alla corsa alla quale prese parte risale al 1868; aveva cinquantatré anni, le sue gambe erano già gonfie ma ancora di una sveltezza meravigliosa.

Nel giorno di carnevale all'Oratorio si impazziva dalla gioia. La cronaca di Don Ruffino descrive l'andamento della giornata: S. Messa nel primo mattino, poi colazione seguita da un'ora e mezza di giuochi; pranzo speciale con vino e frutta; nel pomeriggio ricreazione con la classica rottura delle pignatte, classe per classe; seguivano i Vesperi, rallegrati dallo spassoso dialogo tra il Teol. Borelli e Don Cagliero, la Benedizione. Teatro e cena speciale chiudevano la giornata. Dopo le preghiere della sera e la parola paterna di Don Bosco, stanchi morti, ma con l'animo gonfio di letizia, i giovani andavano a riposo.

A differenza del Can. Allamano, che durante il carnevale non permise mai il più lieve svago, egli amava insegnare con i fatti che si può stare santamente allegri senza offendere il Signore.

Assecondando i giovani nelle cose di loro gradimento, Don Bosco riusciva a fare amare quelle verso le quali essi non inclinano per natura, come lo studio, il lavoro, l'adempimento del dovere, la pietà. Era convinto che il destino dell'uomo si gioca nella giovinezza ed ammoniva nel *Giovane Provveduto*: «Quella strada che l'uomo comincia in gioventù, si continua nella vecchiaia; se noi cominciamo una buona vita ora che siamo giovani, buoni saremo negli anni avanzati». «Ricordatevi — sono

parole del Regolamento — che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù per lo più sarà sempre un poltrone sino alla vecchiaia».

Li voleva operosi, alacri, attivi, sempre impegnati; non dava pace ai poltroni. Sapeva educare i giovani a gustare le soddisfazioni e le gioie intime insite nel dovere compiuto, a percepire la verità del trinomio che gli era caro: *allegria, studio-lavoro, pietà*. Tre grandi valori inseparabilmente congiunti della sua pedagogia. Egli non credeva ad una pietà che non portasse all'impegno, né all'impegno disgiunto dalla pietà. In questa sintesi collocava la fonte della felicità: «Pietà, studio e allegria vi daranno tante soddisfazioni dolci come il miele».

«Se vuoi farti buono — leggiamo nella biografia di Besucco Francesco — pratica tre sole cose e tutto andrà bene... Eccole: *allegria, studio e pietà*. È questo il grande programma, il quale praticando, tu potrai vivere felice e fare molto bene all'anima tua».

Ha scritto con verità F. Orestano: «Se S. Francesco santificò la natura e la povertà, S. Giovanni Bosco santificò il lavoro e la gioia. Egli è il santo della euforia cristiana, della *vita cristiana operosa e lieta*».

E all'euforia cristiana voleva che fossero improntati gli stessi esercizi di preghiera, la stessa relazione con Dio. Bandiva perciò le lungaggini monotone e ripetitive che generano nei giovani tedio e rigetto. Anche il tempo passato in chiesa doveva risolversi in «un'ora di gioia», di «festa». «Cose facili — scriveva — che non spaventano, non stancano, non preghiere prolungate». Le pratiche di pietà «siano come l'aria, la quale non opprime, non stanca mai, sebbene ne portiamo sulle spalle una colonna pesantissima».

L'anno scolastico era costellato di feste liturgiche, di esercizi devoti, di tridui, di novene, ma non se ne sentiva il peso. Don Bosco sapeva preparare i giovani alla «festa»; sapeva farla vivere come un incontro sacramentale gioioso con Cristo; sapeva farla gustare come preludio della felicità eterna, con la magia del canto, lo splendore delle cerimonie e dei riti. Le celebrazioni che si facevano a Valdocco diventano col tempo un vero centro di attrazione per i fedeli della città di Torino.

Dalla chiesa la gioia traboccava nella vita, nelle ricreazioni spensierate, nell'allegria del pasto più copioso. Don Bosco, il quale non ha mai ammesso dicotomie tra l'anima e il corpo, voleva che «anche il corpo stesse allegro»; la melanconia doveva essere bandita. «Il cozzar delle scodelle e dei bicchieri» doveva formare «una bella armonia». Tutti gli elementi positivi non distrutti dal peccato erano, come si vede, ottimisticamente assunti nel suo metodo educativo.

L'allegria: cammino di santità

Quando Don Bosco scrive: «Solo la religione e la grazia possono rendere l'uomo felice», oppure — come si legge già nella prima edizione del *Giovane Provveduto* (1847) — «quelli i quali vivono in grazia di Dio, sono sempre allegri ed anche nelle afflizioni hanno il cuore contento», mentre «coloro che si danno ai piaceri, vivono arrabbiati [...] sempre più infelici», intende far capire ai giovani che la felicità terrena ed eterna si gioca nel rapporto con Dio.

Non esiste, dunque, che una via sola per raggiungere la felicità e la gioia: quella che passa per la religione dell'amore e della salvezza; per l'amicizia e l'intimità con Cristo e il suo Spirito.

La pedagogia di Don Bosco sarà pertanto «radicalmente e per essenza una *pedagogia spirituale* delle anime» (A. Caviglia); una pedagogia cioè della vita di grazia, della crescita e maturazione in Cristo; in una parola una «pedagogia della santità e della gioia», perché la gioia è elemento costitutivo della santità. La scuola torinese credeva nella vocazione universale alla santità. S. Giuseppe Cafasso parlava dei suoi «santi impiccati»; S. Leonardo Murialdo incitava alla santità anche le ragazze sviate del «Ritiro del Buon Pastore»; Don Bosco la proponeva come meta suprema tanto ai suoi «bircchini» e ai suoi «barabba», quanto ai suoi giovani migliori. Una santità «a misura di giovane», ma esigente ed anche eroica.

Quando la prassi romana riteneva improponibile la causa di beatificazione e canonizzazione dei giovani, movendo dal presupposto che solo una persona adulta poteva praticare la virtù in grado eroico, il Santo affermava, alludendo a Savio Domenico: «Vi assicuro che avremo dei giovani della casa elevati agli onori degli altari». La Chiesa gli ha dato ragione.

Benemerenzza non piccola è certamente l'aver creduto alla santità giovanile, ma merito più grande è quello di averla presentata ai giovani nella stimolante prospettiva dell'allegria, non ostacolo, ma via alla santità.

«Io sono contento che vi divertiate, che giuochiate, che siate allegri. È questo un *metodo* per farvi santi come S. Luigi, purché procuriate di non commettere peccati».

Dopo la famosa predica sulla santità (1855), di cui conosciamo solo gli enunziati incisivi: «È volontà di Dio che ci facciamo *tutti* santi; è assai *facile* farsi santi; un gran *premio* è preparato in cielo a chi si fa santo», Domenico Savio si presenta a Don Bosco e gli dice: «Non pensavo

di potermi far santo con tanta facilità, ma ora che ho capito che ciò si può fare *anche stando allegro* io voglio assolutamente ed ho assolutamente bisogno di farmi santo».

Trasportato dalla sua fantasia di adolescente vorrebbe imitare i grandi asceti, digiunare severamente, darsi a lunghe preghiere. Il maestro loda il proposito di farsi santo, ma ne frena l'idealismo eccessivo, gli traccia, realisticamente, il programma di santità adatto alla sua età e condizione: «Per prima cosa» gli suggerisce «*una costante e moderata allegria*»; poi l'adempimento esatto «dei suoi doveri di pietà e di studio»; la «ricreazione con i compagni»; «l'adoperarsi per guadagnare anime a Dio, perché non c'è cosa più santa al mondo».

Sono i consigli che egli sviluppa nelle note biografie di Savio, Magone e Besucco, dove è evidente lo sforzo di dimostrare come la vita dei suoi protagonisti sia stata, dal principio alla fine, un graduale e progressivo cammino verso la pienezza della santità.

Tutto, ancora una volta, si riporta, in sintesi, all'insistito trinomio: *allegria, studio-lavoro, pietà*. Quel «noi facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri» detto da Domenico Savio all'amico Camillo Gavio è convinzione profonda, è un tocco dello Spirito: «un tesoro divino, dunque, rivestito di semplicità e di gioia quasi a nascondere il prodigio» (E. Viganò).

Perché la santità che Don Bosco propone non ha nulla di complicato, di arcano, di straordinario; è la santità del quotidiano, dei gesti consueti vissuti non comunemente, come faceva Domenico Savio di cui il Santo loda «l'esemplare tenor di vita e quella esattezza nell'adempimento dei suoi doveri *oltre cui difficilmente si può andare*».

La proposta di santità racchiusa nel trinomio ricordato non esclude ma implica, evidentemente, le altre virtù cristiane che il santo Educatore ha sempre inculcato. L'importanza che l'ubbidienza e la purità hanno nella vita del giovane lo induce a sottolinearle più fortemente. «Il fondamento di ogni virtù in un giovane è l'ubbidienza». Rivolgendosi familiarmente ai suoi allievi chiede loro che si lascino tagliare la testa, si lascino guidare quasi ciecamente, diano la chiave del loro cuore a chi li conosce e li ama.

Quando parla della purità diventa poeta ed incanta i giovani. Quello che la Scrittura dice della Sapienza egli lo applica volentieri alla purità: *Et venerunt omnia bona pariter cum illa*. Tutti i beni derivano dalla virtù della purità.

Quando parliamo della grande santità fiorita a Valdocco come il frutto più bello del sistema preventivo, noi pensiamo immediatamente

all'azione dello Spirito Santo, autore della santità. Non possiamo però dimenticare che lo Spirito si è servito dell'azione delicata e discreta del suo servo fedele Don Bosco, della sua straordinaria abilità di direttore spirituale di anime giovanili. Uno dei più grandi di tutti i tempi.

A quali criteri ed indirizzi egli ispirasse la sua missione di guida ed accompagnatore spirituale lo dice A. Caviglia, in una felice sintesi che merita di essere ricordata: «Libertà di spirito e di movimento, rispetto alla libertà della grazia, pratica santificante del dovere, attenzione a Dio, orientamento verso Gesù Sacramentato e Maria, mortificazione della vita: in capo a tutto fiducia in Dio, serenità, gioia, allegria, senza terrori e scontentosità paurose, ma colla vista al Paradiso: tutto con amore e per amore, nell'interno come all'esterno». Non è tutto Don Bosco, ma è certamente Don Bosco.

Aggiungeremo, infine, che la proposta di santità fatta da Don Bosco non è mai disgiunta dall'idea del «premio», del Paradiso. «Un gran premio è preparato in cielo a chi si fa santo». Sul firmamento di Valdocco «si affacciava sempre, di giorno e di notte, con nubi o senza nubi, il Paradiso» (E. Viganò). Il Santo ne parlava spesso: «Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto»; «Nelle fatiche e nei patimenti non dimenticare mai che abbiamo un gran premio preparato in Paradiso»; «Pane, lavoro e Paradiso». Per tre notti consecutive, il 3-4-5 aprile 1861, sogna di fare una «passeggiata» con i suoi giovani in Paradiso. Nelle biografie dei suoi ragazzi, anche descrivendone l'agonia, egli ama sottolineare come più dell'orrore della morte essi vivessero l'attesa del Paradiso.

Il pensiero del Paradiso è uno dei frutti della presenza dello Spirito Santo, e Don Bosco è un'«anima di Spirito Santo». Cammina su questa terra, ma il cuore e la mente sono rivolti al cielo.

SANTO CON QUALCHE OMBRA?

Il rigore con il quale la Chiesa procede nei processi di Beatificazione e Canonizzazione è tale che basterebbe una qualche colpa deliberata commessa nell'ultimo periodo di vita, per compromettere la causa di ogni candidato alla gloria degli altari.

Ma la Chiesa non pretende dai santi la perfezione assoluta che è, evidentemente, solo di Dio; né quella, compiuta nel suo genere, di cui godono i Beati comprensori. Su questa terra la perfezione, anche degli stati elevati, porta ancora con sé «qualche cosa — scrive J. De Guibert — di incompleto, di carente, persino di precario, sempre di incompiuto».

Questo comporta alcune conseguenze pratiche in tema di imitazione dei santi che vanno tenute presenti. Quando la Chiesa — è sempre il noto studioso che parla — «propone come esempio da imitare la vita dei santi e dei beati, non intende affatto sanzionare la perfezione di ciascuno dei loro atti, e, meno ancora, la loro imitabilità, il loro valore formativo. Solo *l'insieme* di queste vite viene proposto come modello, unitamente a questo o quell'aspetto sottolineato dai decreti pontifici, a questa o quella virtù particolarmente rimarcata in essi. Questi stessi santi, lo sappiamo, hanno avuto delle *leggere debolezze* dalle quali nessun uomo è esente; non sono arrivati, anche dopo essersi donati a Dio, di colpo alla sommità; in molti di loro si noteranno quelle "sante follie" ammirabili quando si giudicano secondo lo spirito che le ha determinate, ma poco imitabili senza una ispirazione molto straordinaria della grazia».

Qualche piccola imperfezione

Queste considerazioni vanno tenute presenti anche quando si parla di Don Bosco e lo si propone come modello di vita. In un quadro di intatta bellezza qualche piccola imperfezione, subito riscattata da atti di intensa carità, non guasta. S. Girolamo biasimava in S. Paola l'ostinato attaccamento alle penitenze; S. Bernardo usava con i suoi monaci un rigore che fu giudicato eccessivo; S. Vincenzo de' Paoli trovava tracce

di colpa nella Chantal. Non meraviglia che leggere ombre di fragilità non acconsentite si riscontrino anche nella vita di Don Bosco.

Scriva il futuro Card. Salotti, promotore della fede nella causa del Santo: «Se in un uomo così straordinario riscontriamo qualche ombra — amplificata del resto più del giusto — essa non oscura la splendida luce che promana dalle sue molte virtù o dalle sue santissime azioni».

Mons. Bertagna, autorevole sostenitore della santità di Don Bosco, ha testimoniato a sua volta: «Se guardo a qualche tratto della sua vita, alla tenacità, cioè, con cui talvolta tentava di riuscire nel suo intento, mi pare di vedervi alquanto di umanità. Così, a quanto sembra al primo aspetto, parve talora alquanto inopportuno nel dimandar limosine, alquanto ardente, e più del convenevole per ottenerle, sino ad esser troppo facile a promettere ricompense del Signore a chi le dava e lasciar timore che le cose, né della sinistra né della destra, sarebbero andate bene se gli si negavano. Parimenti qualche volta parve troppo restio ad abbandonare le proprie opinioni». Il teste riconosce però che le intenzioni del Santo erano rette ed i mezzi che usava per raggiungere i suoi obiettivi, di una onestà ineccepibile. Fu sempre infatti delicatissimo di coscienza.

Una sera ad Alassio — febbraio 1879 — Don Bosco si confida con alcuni intimi; manifesta le sue sofferenze: affronti subiti, udienze impedito, lettere intercettate, opposizioni palesi e segrete da più fronti, parole dure, mortificanti... Ma ad un tratto s'interruppe, rifletté un istante e poi disse davanti a tutti: «Ho parlato troppo». E quella sera stessa volle confessarsi.

All'origine del lungo, sofferto contrasto, che oppose tra loro, per un decennio, Mons. Gastaldi e Don Bosco, due uomini superiori e prima amicissimi, ci sono errori di calcolo da parte di Don Bosco e un eccessivo confidare nell'uomo. Interponendosi presso Pio IX affinché Monsignore fosse trasferito dalla diocesi di Saluzzo all'Archidiocesi di Torino, sperava di poter contare molto sul suo aiuto. Fu invece l'inizio di una dolorosa *Via Crucis*: «Quel confidare nell'uomo — riconoscerà umilmente — non era piaciuto al Signore». Ne portò le conseguenze con animo forte e con eroica ubbidienza, ma la natura reclamava i suoi diritti.

Don Rua attesta di averlo visto «piangere per la pena che provava nel trovarsi in urto con il suo superiore», di averlo sentito esclamare: «Ci sarebbe tanto bene da fare e resto così disturbato da non poterlo fare». Pianto e parole amare sussurrate più a se stesso che all'indirizzo del suo Arcivescovo, che pure rispettava ed amava, uscirono dalla sua

bocca in momenti di angoscia estrema. «Ormai ci manca solo che mi pianti un coltello nel cuore»; «Un sonoro gagliardo schiaffo non poteva mortificarmi di più»; «A forza di accumulare disgusti [...] il povero stomaco si rompe».

Si direbbero parole troppo umane, ma Don Bosco non ha mai ceduto all'impulso del risentimento o della ribellione; questi sfoghi avvenivano solo in una cerchia strettissima d'intimi. Soffriva, taceva, continuava a fare il suo bene.

A chi un giorno gli rimproverava di non aver usato le stesse armi dell'avversario rispose con pacatezza: «È il Signore che ha guidato ogni cosa».

Il Console argentino in Savona, Comm. Gazzolo, si professava benefattore dei salesiani. In realtà badava solo ai propri interessi. «Il Comm. Gazzolo — scrive a Don Cagliero in America — dopo una settimana di calcoli e di chiacchiere ridusse la sua domanda a L. 60.000 per i suoi 700 metri di terreno... Come vedi lo pagò 19 e per farci un beneficio ce lo dà a L. 60.000. Ah! *Rogna, roгна!*». Espressione piemontese sottilmente ironica, ma forte sulla bocca del Santo.

Nessuno va esente — a prescindere dagli errori teorici comuni ad ogni epoca — da errori pratici non previsti, non voluti, non colpevoli. Fanno parte della condizione umana e Don Bosco non ne andò esente. Non sempre i conti tornavano: accadeva che la fiducia posta in certi suoi collaboratori andasse delusa, accadeva che opere avviate con tanta speranza dovessero venire abbandonate. Succedeva anche che certi progetti «dopo lunghe, complicate e noiose pratiche da dover perdere la testa» andavano poi «a monte». E a monte andò, ad esempio, la sua paziente fatica per mettere ordine, per espresso desiderio di Pio IX, nell'Istituto dei «Fratelli Ospedalieri di Maria SS. Immacolata», detti «Concettini», i quali attraversavano un periodo di grandi difficoltà. Don Bosco aveva accettato volentieri il difficile incarico perché si trattava di un desiderio del Pontefice e, forse, anche perché pensava di incorporare, in qualche modo, l'Istituto alla sua opera. Ma l'impresa fallì; non mancò chi lo mise in cattiva luce presso il Papa come risulta da questa lettera del Card. Bilio, suo sincero ammiratore.

«Caro e Rev.mo Don Bosco [...]. Mi dispiace doverLe significare che il S. Padre non mi parve così ben disposto come l'anno scorso. I motivi di ciò, se non ho mal inteso, sono principalmente due: 1° l'affare dei Concettini; 2° l'abbracciare ch'Ella fa troppe cose insieme. Mi studiai di togliere dall'animo del Papa ogni men favorevole impressione verso di Lei. Non so se ci sia riuscito».

Il Santo era certamente vittima di insinuazioni e calunnie; ma bisogna anche dire che la scelta di Don Giuseppe Schiappini a suo rappresentante non era stata la più accorta.

Don Bosco — e lo abbiamo detto — è stato certamente un grande carismatico: leggeva nei cuori, faceva profezie, ma poteva anche sbagliarsi. Un giorno un suo giovane gli ricorda una predizione non avverata. Il Santo si fa serio; poi scherzando e sorridendo dice: «E se anche non si avverasse che importa?», e deviò il discorso.

Le Bolle di Beatificazione e Canonizzazione gli riconoscono il carisma straordinario delle guarigioni. Ma le guarigioni non avvenivano sempre. Don Rua ha potuto asserire che Don Bosco «volentieri raccontava certi fatti in cui si era ottenuto il risultato contrario ai desideri di chi implorava la sua benedizione».

Don Guanella, futuro fondatore dei «Servi della Carità» e delle «Figlie di S. Maria della Provvidenza», ora Beato, si era fatto salesiano essendo già sacerdote, ma Dio lo rivoleda in diocesi. Don Bosco fece di tutto per tenerlo con sé: «Uno — gli scrive — che sia legato in religione, se non vuole burlare, bisogna che rinunci ad ogni progetto se non è secondo la materia dei voti e sempre col beneplacito del superiore». Questa lettera ed altre dello stesso tono furono «una grave spina» nell'animo delicato di Don Guanella, il quale decise, non di meno, di lasciare Don Bosco. Due santi a confronto: lo Spirito che li guida dona all'uno luci superiori che non concede all'altro. La storia è ricca di simili esempi.

Iperbole propagandistica

Noteremo ancora che neppure i santi andarono esenti da certe anomalie innocue, da piccole stranezze, da sante furbizie che rendono la santità più umana e più vicina alla nostra natura.

S. Francesco di Assisi, a volte, si accompagnava nel canto con un pezzo di legno come fanno i bambini; S. Caterina da Siena, dolce e austera, baciava i bambini per le strade e mandava mazzi di fiori, fatti con le sue mani, agli amici; S. Filippo Neri prediligeva una vecchia gatta dal pelo rosso ed un cane chiamato «Capriccio», faceva salti in aria per esprimere la gaiezza. Anche la vita di Don Bosco offre aspetti che non è facile ridurre entro schemi correnti.

Il Santo, così concreto ed aderente al reale, parlando dei suoi progetti e delle sue opere indulgeva all'amplificazione per colpire l'animo e la fantasia dei suoi uditori, per guadagnarli più facilmente alla sua cau-

sa: «*Tutta l'Italia e l'Europa politica e religiosa parlano del nostro progetto per la Patagonia*».

Nel descrivere, nelle sue *Memorie*, la sua abilità di prestigiatore, doveva sorridere tra di sé, quando faceva, ad esempio, la seguente affermazione: «Il veder uscire da un piccolo bussolotto mille palle tutte più grosse di lui; da un piccolo sacchetto tirar fuori mille uova, erano cose che facevano trasecolare».

Santo moderno comprese d'istinto l'importanza che la «propaganda» andava assumendo nella nuova società e se ne servì in grande attraverso giornali, libri, opuscoli, conferenze. «È l'unico mezzo — diceva — per far conoscere le opere buone e sostenerle: il mondo attuale è diventato materiale, perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa». E della propaganda adottò anche il linguaggio e il metodo, senza scendere però a compromessi con la sua coscienza.

Sempre ingolfato nei debiti e sull'orlo del fallimento, quando si rivolgeva ai benefattori, all'opinione pubblica, riteneva non solo lecito ma doveroso l'uso del linguaggio iperbolico. «L'iperbole — diceva — è una figura retorica, vuol dire che non è condannato farne uso».

All'uso dell'amplificazione dovevano spingerlo i suoi sogni profetici e «quel suo *far grande* che lo portava sempre di colpo ai programmi massimi e al concepimento di piani mondiali messi appena pensati e senza remora in corso di attuazione» (F. Orestano).

C'è anche in Don Bosco la forte tendenza a gonfiare i numerici delle sue opere, dei suoi giovani. «È cosa strepitosa!», diceva a Don Barberis alludendo alle «venti» fondazioni del solo 1878. In realtà le venti fondazioni sono le case che il Catalogo ufficiale elenca per l'anno 1878, tre in più rispetto all'anno precedente. Nella sua relazione alla S. Sede del 1880 il Santo tiene ad assicurare Leone XIII che i suoi cinquemila giovani pregano per Lui; pochi anni dopo la cifra sale a duecentocinquanta, a trecentomila... Che cosa dire?

Commenta Don Ceria: «Don Bosco non andava per il sottile nei computi, indulgendo a moderne forme di pubblicità comunemente in voga che proclamano anche tre volte di più perché s'intenda almeno metà della metà». Più sottilmente P. Stella: «L'iperbole propagandistica si spiega nell'atmosfera di entusiasmo, di arguzia, di facezia e di furbizia tra familiare e popolare che vige a Valdocco e in vari ambienti nei quali Don Bosco si muoveva».

E questo è ancora Don Bosco.

Ma non potremo mai dimenticare che egli resta sempre un uomo immensamente più grande di noi; un capolavoro dello Spirito Santo,

che ha tradotto il Vangelo in azione; una esistenza regolata da leggi superiori alla nostra comune esperienza; un santo che in tutto quello che dice o fa ha di mira unicamente la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

PARTE SECONDA

DIMENSIONI ESSENZIALI

NB. Gli aspetti più qualificanti (o le dimensioni essenziali) della santità di Don Bosco sono certamente molti, tanto è ricca e complessa la sua personalità. La nostra scelta ne prende in esame solo alcuni.

LA MISTICA DEL «DA MIHI ANIMAS»

Le parole che il re di Sodoma rivolge ad Abramo: «*Da mihi animas, cætera tolle*: dammi le persone e prendi per te la roba», nella interpretazione accomodatizia che Don Bosco assume da una lunga tradizione suonano così: «O Signore, datemi anime e prendetevi tutte le altre cose».

In questa versione «il termine chiave è il vocabolo *animas*, cioè quel termine che da secoli nel linguaggio cristiano designava l'elemento spirituale dell'uomo, posto nel tempo ma immortale, tra salvezza e rovina eterna, tra peccato e grazia, tra Gerusalemme e Babilonia, tra Dio e Satana» (P. Stella).

«Se salvi l'anima — scrive Don Bosco — tutto va bene e godrai per sempre; ma se la sbagli perderai anima e corpo, Dio e il Paradiso, sarai per sempre dannato».

Oggi abbiamo una visione più inglobante del destino dell'uomo e delle realtà ultime. Don Bosco, nel linguaggio del suo tempo, indica tuttavia la direzione giusta in cui bisogna guardare, ripete a tutti che l'uomo non è fatto per la terra, è testimone della tensione e della speranza del futuro che ci attende; possiamo ascoltarlo con fiducia. Si è nel vero quando si afferma che le sue più profonde aspirazioni, la sua più ardente preghiera è per le «anime da salvare» ed assicurare al Regno.

Sempre prete, tutto prete

Il «*Da mihi animas*» è il suo motto, la sua ossessione, la sua mistica. Mistica che è concentrazione su Dio e su Cristo, ma anche conseguenza diretta del suo essere sacerdote, chiamato, per destinazione essenziale, a collaborare con Cristo nel ministero della Redenzione. Non è possibile pensare Don Bosco se non sacerdote.

Che cosa è infatti la sua giovinezza se non la consapevole, voluta, assidua preparazione al sacerdozio? «Essere presto prete — diceva a se stesso — per trattenermi in mezzo ai giovanetti, per aiutarli». E che cosa è la sua vita se non lo scioglimento di questo voto fatto in gioventù?

Di Cristo sacerdote, unico ed attuale Mediatore tra Dio e gli uomini, volle essere l'immagine più perfetta possibile, la mediazione sacramentale più trasparente. Mai venne meno in lui la coscienza dell'indefettibile responsabilità sacerdotale: sempre prete, tutto prete e nient'altro.

«Un prete — diceva — è sempre prete e tale deve manifestarsi in ogni sua parola»; «Chi si fa prete sia un santo prete».

La parola *prete* — termine allora scomodo se le buone mamme torinesi insegnavano ai loro bimbi a non dire «prete», voce coperta di troppo fango, ma «sacerdote» — ricorre sette volte nel breve periodo che apre lo storico colloquio con il ministro Bettino Ricasoli avvenuto a Firenze nel dicembre 1866: «Eccellenza, sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete in Torino, così è prete in Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del re e dei ministri».

Quando predomina ancora l'idea del prete appartato, chiuso nel suo mondo e nella sua chiesa, Don Bosco si rivela un precursore, manifestandosi, con i fatti, sacerdote intieramente consacrato alla missione, aperto al soffio storico dello Spirito, proiettato nel sociale e sul prossimo, aperto al servizio di tutti, ma specialmente dei giovani e degli ultimi. Per lui non ci sono antinomie tra vita spirituale e vita pastorale.

La convinzione profonda che il prete non si santifica, e non si salva, se non nell'esercizio del suo ministero e della sua specifica missione trapela in certi suoi enunciati perentori e pregnanti: «Il guadagno del prete vogliono essere le anime e nulla più»; «Il sacerdote non va nell'inferno o nel paradiso da solo, ma accompagnato sempre da anime perdute o salvate da lui».

«Ogni parola del prete deve essere sale di vita eterna e ciò in ogni luogo e con qualsiasi persona. Chiunque avvicina un sacerdote deve riportare sempre qualche verità che gli rechi vantaggio all'anima». «Il prete non deve avere altri interessi fuori di quelli di Gesù Cristo».

Gli «interessi di Gesù Cristo», Rivelatore e Adoratore del Padre, Redentore dell'umanità, sono, in sintesi, la «gloria di Dio», «la salvezza degli uomini». E questi sono esattamente gli interessi supremi che Don Bosco persegue lungo l'intero arco della sua vita. Salvare e santificare le anime è l'anelito prepotente del suo cuore.

Giovanni Paolo II lo ha ricordato ai membri del XXII Capitolo Generale, il 4 aprile 1984: «È importante sottolineare e tenere sempre presente che la pedagogia di Don Bosco ebbe una valenza, ed una prospettiva, estremamente "escatologica": essenziale — come dice ripetutamente Gesù nel Vangelo — è entrare nel Regno dei Cieli».

Entrare nel Regno è entrare nella salvezza definitiva. «Salvare l'anima» e cooperare alla «salvezza delle anime» sono affermazioni ripetutissime da Don Bosco ai giovani, ai salesiani, alle persone dei ceti più umili come di quelli più elevati. «Ti raccomando la salvezza dell'anima».

In un «piano di regolamento» che risale al 1854, rimasto inedito, cita la nota frase del vangelo di Giovanni: *Ut filios Dei qui erant dispersi congregaret in unum*, e commenta: «Le parole del S. Vangelo ci fanno conoscere essere il Divin Salvatore venuto dal cielo in terra per radunare insieme tutti i figliuoli di Dio dispersi nelle varie parti della terra; parmi si possano letteralmente applicare alla gioventù dei nostri giorni».

La vista di Gesù Buon Pastore, venuto a raccogliere e a salvare i figli di Dio dispersi, stimola Don Bosco a prodigarsi per la gioventù del suo tempo, specialmente per quella più povera, più sbandata, più esposta al pericolo di perdersi.

Il pensiero della salvezza delle anime — tutte, ma specialmente quelle che Dio gli affida — è veramente al cuore del cuore di Don Bosco; è «il nucleo essenziale e irrinunciabile, la radice più profonda della sua attività interiore, del suo dialogo con Dio, del lavoro su se stesso, della sua operosità di apostolo conosciuto come chiamato e nato per la salvezza della gioventù povera ed abbandonata» (P. Stella). Il motto che Domenico Savio poté leggere nella sua stanza: *Da mihi animas, cætera tolle*: «O Signore, datemi anime e prendetevi tutte le altre cose», è la forte sottolineatura data ad uno dei propositi formulati negli esercizi di preparazione alla sua ordinazione a sacerdote: «Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando si tratta di salvare anime». Veramente il suo cuore ha «palpitato sempre all'impulso del "*Da mihi animas*"» (E. Viganò).

L'idea unificatrice

Questa l'idea unificatrice di tutta la sua vita: non viveva che di essa e per essa, come prova la sua fatica di pedagogo, di pastore, di catechista, di scrittore, di fondatore, e come provano le sue più convinte e ricorrenti affermazioni: «I nostri giovani — diceva — vengono all'Oratorio: i loro parenti e benefattori ce li affidano coll'intenzione che siano istruiti...; ma il Signore ce li manda affinché noi ci interessiamo delle loro anime ed essi qui trovino la via dell'eterna salute. Perciò tutto il resto da noi deve considerarsi mezzo e il nostro fine supremo farli buoni, salvarli eternamente».

«Tutte le arti sono importanti, ma l'arte delle arti, l'unico lavoro che conta è la salvezza dell'anima»; «Ogni spesa, ogni fatica, ogni disturbo, ogni sacrificio è poco, quando contribuisce a guadagnare anime a Dio». Pregava: «O Signore, dateci pure croci, spine, persecuzioni di ogni genere purché possiamo salvare anime e fra le altre anche la nostra». «La mia affezione [per voi] — spiegava agli artigiani di Valdocco — è fondata sul desiderio che ho di salvare le vostre anime, che furono tutte redente dal sangue prezioso di Gesù Cristo e voi mi amate perché cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna».

Anche sul letto di morte, assalito da incubi, fu visto scuotersi, battere le mani e gridare: «Accorrete, accorrete presto a salvare questi giovani... Maria SS.ma, aiutateli!» Arrivò a dire: «Se io mettessi tanta sollecitudine per il bene dell'anima mia, come per il bene dell'anima altrui, sarei sicuro di salvarla».

Come l'artista sente il tormento di non poter esprimere in termini umani l'intuizione folgorante che si porta dentro, così Don Bosco si rammarica di non potere inculcare il pensiero della salvezza dell'anima, così come lo vive e lo sente: «Oh! se potessi dirvelo come lo sento! — esclama — Ma le parole mancano, tanto importante e sublime è il soggetto».

La sua fatica, le sue istituzioni, la fondazione della Società salesiana, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Cooperatori, tutto è finalizzato a questa meta suprema. «L'unico scopo dell'Oratorio è salvare anime». «Scopo di questa società, se si considera nei suoi membri, non è altro che un invito a volersi unire in spirito tra loro, per lavorare alla maggior gloria di Dio e per la salute delle anime a ciò spinti dal detto di S. Agostino: *Divinorum divinissimum est in lucrum animarum operari*». Soggiungeva: «Questo è lo scopo più nobile che si possa immaginare»; questo deve essere «il continuo respiro di ogni salesiano». Con assoluta verità Don Rua ha potuto affermare ai processi: «Non diede passo, non pronunziò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Lasciò che altri accumulasse tesori, che altri cercasse piaceri, e corresse dietro gli onori; Don Bosco realmente non ebbe a cuore altro che le anime: disse col fatto, non solo con la parola: *Da mihi animas, cætera tolle*».

Anche Don Albera, che ebbe una lunga consuetudine con Don Bosco, attesta: «Il concetto animatore di tutta la sua vita era di lavorare per le anime fino alla totale immolazione di se medesimo... Salvare le anime... fu sì può dire l'unica ragione del suo esistere».

Espressioni sommamente vere sono uscite dalle labbra di Pio XI

nella solenne udienza accordata il 3 aprile 1934 nella Basilica di S. Pietro a tutta la Famiglia salesiana, nella quale ha voluto sottolineare la connessione tra il fausto evento della canonizzazione ed i valori dell'Anno Santo della Redenzione: «Don Bosco oggi ci dice: "Vivete la vita cristiana così come io l'ho praticata e insegnata a voi". Ma ci pare che Don Bosco a voi, figli suoi, e così particolarmente suoi, aggiunga qualche parola anche più specificamente indicatrice [...]. Vi insegna un primo segreto, [che è] l'amore a Gesù Cristo, a Gesù Cristo *Redentore!* Si direbbe persino che questo è stato uno dei pensieri, uno dei sentimenti dominanti di tutta la sua vita. Egli lo ha rivelato con quella parola d'ordine: *Da mihi animas*. Ecco un amore che è nella meditazione continua, ininterrotta di ciò che sono le anime non considerate in se stesse, ma in quello che sono nel pensiero, nell'opera, nel sangue, nella morte del divino Redentore. Lì Don Bosco ha veduto tutto l'inestimabile, l'irraggiungibile tesoro che sono le anime. Da ciò la sua aspirazione, la sua preghiera: *Da mihi animas!* Essa è un'espressione dell'amore suo per il Redentore, espressione sulla quale, per felicissima necessità di cose, l'amore del prossimo diventa amore del divino Redentore, e l'amore del Redentore diventa amore delle anime redente, quelle anime che nel pensiero e nell'estimazione di Lui si rivelano non pagate a troppo alto prezzo, se pagate col suo sangue».

I grandi Ordini ed Istituti religiosi hanno condensato in frasi di grande sinteticità aspetti della vita spirituale paradigmatici per il loro carisma: pensiamo all'*Ora et labora* («Prega e lavora») dei benedettini; al *Contemplari et contemplata aliis tradere* («Contemplare e trasmettere agli altri le cose contemplate») dei domenicani; al *Ad majorem Dei gloriam et ad salutem animarum* della Compagnia di Gesù («Alla maggior gloria di Dio e alla salvezza delle anime»).

«La mia convinzione — scrive il Rettor Maggiore dei Salesiani E. Viganò — è che non c'è nessuna espressione sintetica che qualifichi meglio lo spirito salesiano di questa scelta dello stesso Don Bosco: *Da mihi animas, cætera tolle*». Essa sta ad indicare una ardente unione con Dio che ci fa penetrare il mistero della sua vita trinitaria manifestata storicamente nelle missioni del Figlio e dello Spirito quale Amore infinito *ad hominum salutem intentus*.

Ciò che scappa da questo motto e dalla energia della carità pastorale incarnata nel dono di predilezione verso i giovani e caratterizzata dalla «bontà» non riproduce il volto autentico della santità di Don Bosco.

Tanta attenzione e predilezione per le anime da salvare non deve far pensare che per il Santo l'uomo si risolvesse nella sua anima o che que-

sta fosse come svincolata dal corpo. No. «L'uomo è dotato di anima e di corpo»; e se l'anima, libera e immortale, è il «soffio divino» che riflette «l'immagine e la somiglianza» con Dio, anche il corpo è un «dono». «Dio — si legge nel suo *Mese di Maggio* — creò il corpo con quelle belle qualità che noi in esso rimiriamo». Don Bosco ha sempre esaltato i valori del corpo e della creaturalità, anche se ha messo in guardia contro il pericolo che il corpo, per i guasti del peccato, può rappresentare per l'anima: «A chi vi dice — ammonisce nel *Giovane Provveduto* — che non conviene usar tanto rigore contro il nostro corpo, rispondete: chi non vuole patire con Gesù Cristo, non potrà godere con Gesù Cristo». Ma quando egli parla della salvezza delle anime ha sempre di mira, al di là della concezione dualistica che condivide con la spiritualità del tempo, il giovane concreto. Salvezza di tutto il giovane, di ogni giovane, e, per loro tramite, salvezza dell'intera società.

«Aderente al reale com'è Don Bosco prende il giovane in tutta la sua concretezza d'individuo destinato al cielo, ma che ha da compiere una missione sulla terra: di cittadino della Gerusalemme celeste, inserito nel pellegrinante Popolo di Dio in tensione verso la patria, e di cittadino della città terrestre, con tutte le sue esigenze di crescita, di maturazione fisica, affettiva, culturale e di progressivo inserimento nella realtà sociale» (C. Colli).

La fatica di Don Bosco sacerdote-educatore-pastore è finalizzata concretamente a tre obiettivi pratici.

Primo: soddisfare i bisogni materiali e primordiali dei giovani più poveri ed emarginati, offrendo loro «ricovero, vitto e vestito»; rendendoli «atti a guadagnarsi onestamente il pane della vita» con un mestiere, una professione: «Se io nego un tozzo di pane — scrive al Conte Solaro della Margherita — a questi giovani pericolanti e pericolosi, li espongo a grave rischio dell'anima e del corpo».

Secondo: aiutarli, con una paziente azione educativa, a divenire se stessi, a maturare e crescere virilmente sul piano umano e sociale, per farne degli «onesti cittadini». Ogni educatore che si rispetta e rispetti la sua causa «deve essere pronto — asseriva — ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione dei suoi allievi».

Terzo: educare cristianamente. Cioè avviare i giovani ad una convinta e robusta pratica della religione cristiana. «Senza religione — diceva — è impossibile educare la gioventù». L'educazione alla vita di grazia, all'amicizia con Cristo, era spinta fino ai vertici della vera santità. Don Bosco — lo abbiamo già ricordato — ha il grande merito di aver

«inserito la santità nel mondo dell'educazione» nel senso che ha fatto «maturare la pedagogia cristiana fino a farla diventare una fonte di santità giovanile» (E. Vigandò). Per la prima volta nella storia della Chiesa e come frutto del metodo pedagogico un giovane, Domenico Savio, è stato canonizzato come confessore.

Aggiungiamo, come rileva opportunamente P. Braido, che questi tre fini, che vivono concretamente e simultaneamente nell'azione educativa di Don Bosco, sono, in realtà, «un fine unico supremo, religioso-morale, soprannaturale, che include in sé i condizionatori terreni individuali e sociali» e non altro. *La mistica del «Da mihi animas»* lega così indissolubilmente promozione umana e promozione soprannaturale, con una insistenza tutta particolare sull'aspetto religioso. Questo legame intrinseco viene ribadito oggi dal Concilio: «La Chiesa ha il dovere di occuparsi dell'intera vita dell'uomo, anche di quella terrena in quanto connessa con la vocazione celeste» (*Gaudium et Spes*, Proemio).

IL LAVORO COLOSSALE

L'importanza assunta dal tema del lavoro nel nostro tempo è dimostrata dalla imponente letteratura che ne ha sviscerato tutti gli aspetti e le valenze. Anche se sfigurato da certe ideologie il lavoro è davvero un valore centrale nella società e nella cultura di oggi. Fa emergere un aspetto della missione dell'uomo nel mondo: quello di dominare la natura per umanizzarla e metterla a servizio della persona.

In questi ultimi anni si è parlato di una «teologia del lavoro». La riflessione teologica ha puntato su due elementi portanti del mistero della salvezza: la creazione e la redenzione. Dio Padre che crea il mondo; Dio Padre che invia Gesù Cristo per salvarlo.

Il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II traccia nella sua Enciclica *Laborem exercens* le linee di una spiritualità del lavoro che ne esalta il valore, ma demitizza ogni idolatria al riguardo. Il lavoro, infatti, non è fine a se stesso, non è un assoluto. È invece «un modo importante di esprimere la persona come “co-creatrice” o “co-redentrica” sulla terra e nel tempo. Per noi diviene testimonianza della triade spirituale: fede, speranza, carità. In questo senso non è tanto la qualità del lavoro a rendere grande la persona, ma le motivazioni e il cuore con cui lo si compie, ossia la misura dell'amore di carità che lo permea» (E. Viganò). Don Bosco ha fatto del lavoro la sua bandiera, si è santificato lavorando e lavorando molto. Vediamolo.

L'attività incessante

L'accademico d'Italia Francesco Orestano, scrivendo di Don Bosco, dopo averne sottolineata la grandezza morale e la forza di volontà, prosegue in questi termini: «Per importanti che siano i caratteri dell'uomo e della sua opera, l'originalità di Don Bosco non è ancora qui. Eccola. Necessità educative e sociali, profondamente intuite in perfetta relazione con i nuovi tempi, gli fecero scoprire *la grande legge di educare col lavoro e al lavoro*. Del lavoro come strumento educativo Don Bosco sentì la straordinaria potenza edificante della personalità umana in tutti i sensi e momenti. Lavoro, via eminente di nobilitazione dello spirito:

“Non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro”. E ancora sul letto di morte, lo raccomandava a tutti i Salesiani ch'egli volle ordinati come una milizia sociale, non impegnata a pratiche ascetiche, ma tutta penetrata dei bisogni della vita moderna. Né egli apprezzò il lavoro solo come strumento educativo, ma come contenuto di vita. Del lavoro sentì tutta la dignità anche nelle sue applicazioni manuali più modeste, cercò tutte esemplarmente di apprendere e praticare, e perciò stesso nobilitare. Né mai considerò il lavoro mezzo di arricchimento, poiché, anzi, giudicò, come la sua santa mamma aveva rettamente sentenziato, sventura l'arricchirsi; ma soltanto quale pienezza, sanità e santità di vita».

La citazione è pertinente perché coglie, con penetrante chiarezza, l'aspetto forse più originale della sua pedagogia e della sua santità, che è quello della elevazione dell'uomo e del cristiano *tramite il lavoro e col lavoro*. Ad una condizione, però, che la voce «lavoro» venga presa nella gamma di significato che aveva per Don Bosco per il quale era, di volta in volta, sinonimo di attività *manuale*, artigianale, tecnica, professionale; *intellettuale*, scuola, studio, cultura; *apostolica*, catechesi, evangelizzazione, zelo pastorale; *sacerdotale*, azione liturgica, sacramenti; *caritativa*, nelle sue diverse forme; *dovere di stato*. «Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato».

Sarà, perciò, il contesto a darci il significato inteso, di volta in volta, da Don Bosco quando parla di lavoro.

La «scala mistica» del lavoro

Del lavoro inteso come *attività apostolica, caritativa e umanizzante*, Don Bosco intuì la suprema grandezza, la divina virtù santificatrice e non esitò a farne la sua «*scala mistica*» per andare a Dio.

Non disgiunse il lavoro dalla preghiera: «Se vi è stato un santo che nei tempi moderni abbia così meravigliosamente congiunti e impersonati in sé i due elementi della tradizione benedettina “pregare e lavorare” fu precisamente Don Bosco» (Card. C. Salotti). Ma la preghiera non è ciò che più appare in lui, non è la sua divisa. «Ciò che al mondo appare è il lavoro intenso disinteressato. Don Bosco è un santo estremamente concreto: per dirla in una parola un po' cruda ma vera, non crede ad una pietà che non si esprima nella vita, che non diventi azione, carità fattiva, che non si traduca in un lavoro incessante per amor di Dio e dei fratelli» (C. Colli).

Aggiungiamo che nel sec. XIX la preghiera era ancora una realtà

così fortemente inserita nel costume cristiano che Don Bosco non ritenne opportuno insistervi come, probabilmente, avrebbe fatto in una situazione diversa. Urgeva, invece, santificare il lavoro e divinizzare l'azione. Fu questo il suo carisma.

A questo si sentiva ispirato e portato. Sapeva che la parola non è persuasiva se non nel momento in cui diventa azione e volle che l'azione diventasse parola, che le sue idee avessero le mani, come di fatto accadeva.

Era per temperamento quello che si dice «uomo di azione», «l'operatore di successo», il «genio dell'organizzazione». Il lavoro era la sua seconda natura. «Iddio — diceva — mi ha fatto la grazia che il lavoro e la fatica, invece di essermi di peso, mi riuscissero sempre di sollievo».

La spinta ad agire era potentemente stimolata dai nuovi immensi bisogni del suo secolo, dalla miserevole condizione in cui versava la gioventù emarginata o disattesa del suo tempo. Ma lo attirava soprattutto l'esempio di Gesù, il divino operaio della casetta di Nazaret, l'amico dei fanciulli e degli umili, l'apostolo del Padre continuamente all'opera per la nostra salvezza: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero» (*Gv* 5,17); Gesù «cominciò a fare e a insegnare» (*At* 1,1). È questo il modello che propone ai suoi figli quando scrive le Costituzioni.

«Gesù Cristo cominciò a fare ed insegnare — leggiamo nel secondo articolo —, così i congregati cominceranno a perfezionare se stessi colla pratica delle interne ed esterne virtù».

Quando Don Bosco cita la Parola di Dio, di cui è nutrito, dimostra una spiccata preferenza per i testi che mettono in evidenza la «categoria del fare», dell'annuncio, della evangelizzazione; meno frequenti sono le citazioni relative alla preghiera. Per strano che possa apparire, le citazioni relative alla preghiera nel suo epistolario, dove l'accento all'orazione è pressoché continuo, sono del tutto mancanti. Solo a partire dalla prima spedizione missionaria cita la frase di Gesù: *Rogemus Dominum messis ut mittat operarios in messem suam* (*Mt* 9,38): «Preghiamo il Padrone della messe che mandi operai nella sua messe».

Le frasi più citate, ad esempio, nelle quasi tremila lettere dell'epistolario, cioè, quelle che gli escono dal cuore con più naturalezza perché le più vissute, sono frasi di questo tenore: *Opus fac evangelistæ* (*2Tm* 4,5): «Continua il tuo lavoro di predicatore del Vangelo»; *Tu vero prædica Verbum opportune et importune* (*2Tm* 4,2): «Predica la Parola di Dio, insisti a tempo e fuori tempo»; *Opera Dei revelare et confiteri honorificum est* (*Tb* 12,7): «È cosa gloriosa rivelare le opere di Dio».

Non è stato un pragmatista, non ha elevato la prassi a criterio di

verità: ha sempre messo al di sopra di tutto sia la dottrina della fede che il Magistero. Ma è stato «l'imprenditore di Dio», il realista che antepone, per istinto, il pratico al teorico, il vissuto all'astratto, i fatti alle parole, che non crede alla fede senza le opere, né ad un Vangelo che non sia incorporato alla vita. Solo «chi fa la verità viene alla luce» (*Gv* 3,21).

Solo il linguaggio dei fatti e delle opere gli pareva abbastanza credibile.

«Il mondo è divenuto materiale — diceva — perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. Se uno fa anche miracoli pregando giorno e notte nella sua cella, il mondo non ci bada e non ci crede più. Il mondo ha bisogno di vedere e toccare. Il mondo attuale vuole vedere le opere, vuole vedere il clero lavorare...».

In un'epoca nella quale si guardava ai religiosi come a gente oziosa, inutile al progresso della società, volle la sua istituzione fondata sulla grande legge del lavoro e diceva, non senza umorismo, che la divisa dei suoi religiosi sarebbe stata quella delle «maniche rimboccate».

Le affermazioni

Le affermazioni ardite che altri santi hanno fatto in lode alla preghiera Don Bosco le ha fatte in lode al lavoro.

«Il novanta per cento dei suoi discorsi ai confratelli — scrive A. Caviglia — sono per il lavoro, la temperanza, la povertà. Ecco — soggiunge argutamente — lo scandalo di un Santo! di un Santo, possiamo dire, "americano": dice molte più volte: *Lavoriamo*, che non: *Preghiamo*».

Dice, a sua volta, E. Ceria: «Sarebbe difficile trovare un altro santo che nella misura di Don Bosco abbia coniugato e fatto coniugare il verbo *lavorare*».

Volle i suoi salesiani lieti, poveri, frugali, soprattutto laboriosissimi: «Lavoro, lavoro, lavoro! — ripeteva — Ecco quale dovrebbe essere l'obiettivo e la gloria dei preti. Non stancarsi mai di lavorare. Quante anime si salverebbero!»

Voleva che il lavoro avesse la continuità del respiro: «Sempre lavorare [...]. Questo deve essere il fine di ogni Salesiano e il suo continuo sospiro».

L'idea della fatica non doveva fare da pensiero frenante, ma servire da stimolo a fare di più. «Da noi non si vogliono denari, ma fatiche». «Bisogna che ci procuriamo lavori superiori alle nostre forze, e così chi sa che non si arrivi a fare tutto quello che si può».

La pigrizia e l'ozio gli ispiravano orrore. Giunse a dire questa frase di rigore estremo: «Il prete o muore per il lavoro o muore per il vizio».

Quello che per altri Istituti erano le penitenze afflittive, i lunghi digiuni, per Don Bosco era il lavoro: «Miei cari — ripeteva — non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro».

Quando vedeva il grande lavoro che facevano i suoi figli ne godeva intimamente: «Quando vado nelle case e sento che c'è molto da lavorare, vivo tranquillo. Dove c'è lavoro non c'è il demonio». «È vero, — soggiungeva — il lavoro supera le forze, ma niuno si sgomenta, e pare che la fatica sia un secondo nutrimento dopo l'alimento materiale».

Era convinto che «da S. Pietro fino a noi i tempi non fossero mai stati così difficili», ma voleva che «invece di riempire l'aria di lamenti piagnucolosi» si reagisse intensificando il lavoro: «Lavorare a più non si può dire».

Pio IX gli aveva detto: «Io stimo che sia in condizione migliore una casa religiosa dove si prega poco, ma si lavora molto, di un'altra nella quale si facciano molte preghiere e si lavori niente o poco». E ancora: «I novizi non metteteli in sagrestia, perché diventino oziosi: ma occupateli a lavorare, a lavorare!».

È quello che Don Bosco faceva da sempre, suscitando perplessità e diffidenze in altri religiosi e nella stessa autorità ecclesiastica.

Veniva rimproverato, ad esempio, di sacrificare il «noviziato ascetico» ed i metodi «tradizionali» della formazione impegnando incautamente i giovani confratelli in dissipanti e precoci attività apostoliche. Ma Don Bosco rispondeva a sua discolpa: «L'esperienza di trentatré anni ci ammaestra che queste assidue occupazioni sono un baluardo insuperabile della moralità. Ed ho osservato che i più occupati ed i più laboriosi ricordano meglio l'antica loro condizione, godono di molta sanità, si conservano più virtuosi, e, fatti sacerdoti, riportano copioso frutto del sacro ministero».

La conferma della bontà del suo metodo gli veniva anche dai misteriosi sogni che, come carte dal cielo, segnano le svolte decisive della sua esistenza.

Nel «sogno di Lanzo» (1876), ad esempio, la guida che lo accompagna gli fa vedere il campo sterminato dell'azione salesiana e gli dice in tono perentorio: «Guarda; bisogna che tu faccia stampare queste parole che saranno come il vostro stemma, la vostra parola d'ordine, il vostro distintivo. Notalo bene: *Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione salesiana*. Queste parole le farai spiegare, le ripeterai, insisterai».

Straordinaria importanza ha sempre avuto nella tradizione salesiana il sogno dei «dieci diamanti», o delle dieci virtù, che brillano di luce sfolgorante sul manto del personaggio che personifica il «modello del vero salesiano». Due di questi diamanti recano la scritta: «Lavoro», «Temperanza». Sono collocati rispettivamente sulla spalla destra e sinistra quasi a stagliare la figura del salesiano.

Ricordiamo, in fine, le parole forse più grandi della sua vita: «Quando avverrà — così termina il suo Testamento spirituale — che un Salesiano soccomba o cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo e sopra di essa scenderanno copiose le benedizioni del cielo». Ancora sul letto di morte raccomandò per ben due volte a Mons. Cagliero: «Raccomando che dica a tutti i Salesiani che lavorino con zelo ed ardore: lavoro, lavoro».

La testimonianza

Ma più alta delle parole è la testimonianza della sua vita. Una vita, come la definì Pio XI, «che fu un vero, proprio e grande martirio: una vita di *lavoro colossale che dava l'impressione dell'oppressione anche solo a vederla*».

Si stenta a credere che un uomo solo abbia potuto lavorare tanto e attendere a tante cose insieme. Scrive A. Caviglia che in Don Bosco sembrano operare, in simultaneità, più persone: «L'educatore e il pedagogista, il padre degli orfanelli e l'adunatore dei fanciulli abbandonati, il fondatore di congregazioni religiose, il propagatore del culto a Maria Ausiliatrice, l'istitutore di unioni laicali estese per il mondo intero, il suscitatore della carità operativa, il banditore di missioni lontane, lo scrittore popolare di libri morali e apologie religiose, il propugnatore della stampa onesta e cattolica, il creatore di officine cristiane e di collezioni librerie, l'uomo della pietà religiosa e della carità e l'uomo dei negozi umani o di pubblico interesse, tutt'insieme ad un tempo operano e avanzano come fossero altrettante persone nate o destinate a quello solo, e si fondono nell'unica persona di un prete senz'apparenze, che non scompone mai la serenità del suo aspetto né la composta modestia del suo tratto coi grandi gesti decorativi, né arricchisce il suo vocabolario con la retorica delle grandi frasi».

Tanta molteplicità di aspetti era però unificata, a livello di profondità, dall'idea che domina la sua vita: quella, come abbiamo visto, della salvezza delle anime.

La Provvidenza aveva temperato Don Bosco al lavoro fino dagli anni stentati e poveri della fanciullezza. Sappiamo che fece di tutto, essendo stato: pastore di armenti, lavoratore di campagna, servitore, sarto, fabbro, caffettiere, pasticciere, saltimbanco, ripetitore, studente, sacrestano, barbiere; passò da un padrone all'altro, sperimentando quanto «sa di sale» il pane altrui.

Questa esperienza lascerà in lui un marchio indelebile: sarà per sempre sensibilissimo ai problemi della gioventù povera ed emarginata come a quelli delle umili classi lavoratrici e sarà per sempre un lavoratore ed un realizzatore formidabile: «Le cose non vanno soltanto a vapore — scriveva nel 1878 alla contessa Uguccioni — ma come il telegrafo. In un anno con l'aiuto di Dio e colla carità dei nostri benefattori abbiamo potuto aprire venti case. Vede come è cresciuta la Sua famiglia».

Fedele ad un suo antico proposito, non concedeva al sonno, nella maturità, più di cinque ore per notte. «Si può dire — depose nei processi Mons. Bertagna — che passò metà delle notti lavorando: e lo sentii più volte a dire che, quando era più sano, passava più volte anche due notti a tavolino nello scrivere. Ciò nonostante al mattino si trovava in sacrestia per dire la messa e sentire le confessioni per più ore». In date circostanze confessava anche 10, 12 e fino a 18 ore al giorno.

Scriveva con una velocità sorprendente e di proprio pugno anche 250 lettere in una giornata. «Ne fo passare del lavoro sotto le mie dita — diceva — [...]; ho acquistato una celerità che non so se possa dirsi maggiore». Più volte si metteva al tavolino alle due pomeridiane e durava fino alle otto per riprendere ancora dopo. «Sono più mesi che mi metto a tavolino alle due pomeridiane e mi levo alle otto e mezzo per andare a cena».

La «mortale fatica» alla quale lo costringevano le preoccupazioni quotidiane trapela dalle lettere in subitanei sfoghi che non lasciano di commuovere: «Il lavoro mi fa andar matto»; «Mi trovo stanco da non poterne più»; «Sono molto stanco».

Ed era vero. Si può dire che non conobbe altro riposo che quello della tomba. «Non ricordo — ha deposto nei processi Mons. Cagliero — che in tutta la sua vita *si sia preso un giorno di vacanza per diporto o per prendersi riposo*, e sovente trovando noi stanchi ed affranti dal lavoro: “Coraggio — ci diceva — coraggio, lavoriamo, lavoriamo sempre perché lassù avremo un riposo eterno”».

Morì spezzato dall'eccesso di lavoro, martire — non metaforico — di una fatica che non conobbe soste. Le sue «esagerate veglie e fatiche

materiali — leggiamo nella rapida e curiosa biografia del suo medico curante — gli logorarono la vita: da principio quasi inavvertitamente, dopo il 1880 circa [otto anni prima della morte] si può dire che il di lui organismo era quasi ridotto ad un gabinetto patologico ambulante, in mezzo al quale tuttavia ancor brillava una mente sempre attiva e sempre ansiosa di raggiungere la gloriosa sua meta».

«Si è consumato per troppo lavoro — conferma a sua volta il Prof. Fissore della Università di Torino —. Non muore di malattia, ma è un lucignolo che si spegne per mancanza di olio».

La laboriosità del «vecchio prete», del «filantropo del secolo XIX», del «cattolico intransigentissimo» parve, agli uomini del tempo, incredibile e leggendaria. Alla morte di Don Bosco i giornali del tempo definirono la fatica e l'operosità di lui «prodigiosa» (*L'Illustrazione popolare*), «gigantesca» (*La Patrie*), «enorme e al massimo grado» (*La Perseveranza*), «fenomenale» (*Il Fanfulla*). «Se Don Bosco — si legge nello stesso giornale — fosse stato ministro delle finanze, l'Italia sarebbe economicamente la prima nazione del mondo». Ai Processi Apostolici il Promotore della Fede non esitò a dirlo uno dei massimi apostoli della Chiesa del secolo XIX: «La molteplicità e fecondità delle sue opere ha del prodigio: il suo zelo per la salvezza delle anime e per la diffusione del Regno di Cristo sulla terra, è stato così intenso e continuo, che la storia, a buon diritto, lo proclama apostolo grandissimo — “*maximum*” — del secolo XIX».

LA VITA DI PREGHIERA

La Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari, nel suo documento sulla *Dimensione contemplativa della vita religiosa* (agosto 1980), scrive: «La preghiera è il respiro indispensabile di ogni dimensione contemplativa» (n. 5), che il Vaticano II definisce lo sforzo di «aderire a Dio con la mente e col cuore» (*Perfectæ caritatis* n. 5).

La dimensione contemplativa si esprime nell'universo della liturgia, dell'ascolto della Parola, della preghiera ma anche, secondo lo stesso documento, nel «costante desiderio e ricerca di Dio e della sua volontà negli eventi e nelle persone, nel dono di sé agli altri per l'avvento del Regno» (n. 1). Il suo campo è vasto quanto la vita cristiana.

Consideriamo ora la contemplazione orante di Don Bosco, vogliamo dire la sua preghiera «formale» o «preghiera-esercizio», la quale comporta la rottura con ogni altra forma di attività — pregare così è non fare altro — e la sua preghiera «diffusa» o di «atteggiamento». Non possiamo però eludere una domanda preliminare: poteva pregare Don Bosco?

La domanda non è retorica: scende direttamente da quanto abbiamo appena detto della sua attività multiforme e pressoché continua, la quale sembrava sequestrarlo a quella preghiera esplicita che si riscontra nella vita di tutti i santi. Fece scandalo in un tempo in cui non erano pochi quelli che consideravano il lavoro come un tempo tolto alla preghiera.

Effettivamente la sua causa di Beatificazione ha urtato contro la difficoltà della troppo esigua presenza della preghiera nella sua vita. La preghiera «esplicita» è infatti una modalità essenziale della vita cristiana, ed una modalità esigente. Si consideri la preghiera, sul piano soggettivo e psicologico, come «elevazione a Dio», come «ascolto», «dialogo o conversazione» con Lui, oppure la si consideri, sul piano oggettivo, come «adesione» spirituale al piano salvifico ed al Regno di Dio già presente sulla terra, la «preghiera-pregata» reclama sospensione da ogni attività esterna, concentrazione, raccoglimento, luogo e tempo adatti; tutte cose che in una vita dominata e come divorata dall'azione, come quella di Don Bosco, sembravano impossibili.

Il Santo aveva pregato, certamente, ma, si obiettava, non a sufficien-

za. Dobbiamo riconoscere che non era facile giudicare Don Bosco col parametro tradizionale. Nel suo modo di agire egli si dimostrava realmente molto diverso dagli altri santi. «È notorio — leggiamo in una testimonianza dei Processi — che il Servo di Dio domandava continuamente e da tutte le parti per avere i mezzi onde sviluppare le sue opere. In questo ritengo che il Servo di Dio si sia dimostrato ben diverso dall'agire degli altri santi, in quanto che gli altri avrebbero fatto miracoli per non ricevere eredità: così S. Filippo Neri. Egli ne avrebbe fatti per averne e ne ebbe per far fronte ai bisogni dell'Oratorio».

Dobbiamo anche ricordare che quelli erano anni in cui lo Chautard, nel suo libro: *L'anima di ogni apostolato*, denunciava vigorosamente il delirio dell'azione. L'affermazione di questo autore secondo la quale «*la preghiera è l'anima dell'apostolato*» si prestava a sottovalutare l'importanza dell'azione. Lo Chautard guarda alle opere con una certa diffidenza e sembra lontano dal supporre che è altrettanto vero che *anche l'azione apostolica, alle condizioni dovute, è essa pure anima dell'unione con Dio*. «Dalla Eucaristia — afferma *Lumen Gentium* — viene comunicata e alimentata quella carità verso Dio e gli uomini che è l'anima di tutto l'apostolato» (n. 33).

In pratica a Don Bosco venivano mosse le seguenti imputazioni: «Per raggiungere i suoi scopi — obiettava la Censura — Don Bosco contava molto sulla propria sagacia, iniziativa ed attività e usava in lungo e in largo di tutti i mezzi umani. Più che sull'aiuto divino cercava gli appoggi umani con inesplicabile sollecitudine giorno e notte, fino all'estremo delle forze (*“usque ad extremam fatigationem”*), fino al punto di non essere più capace di attendere agli impegni della pietà».

Secondo un altro censore, l'orazione avrebbe avuto pressoché nessuna rilevanza nella vita di Don Bosco: «In tema di orazione propriamente detta, della quale tutti i fondatori delle nuove congregazioni hanno fatto il massimo conto, trovo, si può dire, nulla: *nihil vel fere nihil reperio*». E concludeva: «Come si può dire eroico uno che è stato così carente nella pratica dell'orazione vocale? *Poteritne heroicus in pietate dici qui adeo deficiens in oratione vocali apparet?*».

La situazione veniva aggravata dal fatto che Don Bosco, sia pure a causa di un persistente male di occhi di cui soffriva fino dal 1843, ma anche in vista delle eccessive occupazioni, aveva ottenuta la dispensa dalla recita del breviario da Pio IX: prima a viva voce, poi con regolare rescritto della Sacra Penitenzieria (19.XI.1864).

Mai nella storia dei processi apostolici era accaduto una cosa simile: «*numquam de aliis sanctis viris auditum est!*».

Dobbiamo convenire che l'ideale di santità che si è imposto alla coscienza cristiana è qualcosa di così puro ed elevato che basta una accusa leggera per abbassarne l'aureola. L'idea che — dopo il Concilio di Trento e sotto l'influsso della scuola francese — si aveva del sacerdote era in prevalenza, come abbiamo ricordato, quella dell'uomo di culto e di preghiera. Don Bosco si scostava, incautamente, dal modello tradizionale degli altri santi anche solo torinesi, come ad esempio il Cafasso suo maestro e lo stesso Murialdo il quale impiegava anche quattro ore nel preparare la S. Messa, nel celebrarla e nel ringraziare.

È un fatto che invano si cercherebbero in Don Bosco quelle manifestazioni esteriori di preghiera che si trovano nei santi coevi come nel Curato d'Ars, in S. Antonio M. Claret, grandissimo apostolo. Don Bosco — scrive Don Ceria — «non dedicava lungo tempo, come fecero altri santi, alla meditazione».

Ma avere un proprio modo di preghiera non è lo stesso che non pregare o pregare troppo poco. Non fu, infatti, difficile superare questa difficoltà sia verificando meglio le deposizioni dei testi citati, sia giudicando della sua preghiera nella sua globalità. Un contributo decisivo alla causa di Don Bosco fu quello di Don Filippo Rinaldi, il quale, in data 29 settembre 1926, scrivendo al Cardinale Prefetto dei Riti, attestava, tra l'altro: «E qui, Eminenza, mi permetta di aggiungere essere mia intima convinzione che il Venerabile fu proprio un uomo di Dio, continuamente unito a Dio nella preghiera. Negli ultimi anni, dopo le mattinate spese nel ricevere persone d'ogni cetto e condizione sociale che da ogni parte accorrevano a lui per consiglio, per riceverne la benedizione, ogni giorno soleva starsene ritirato in camera dalle 14 alle 15 e i Superiori non permettevano che in quell'ora fosse disturbato. Ma essendo io, dal 1883 alla morte del Servo di Dio, incaricato di una casa di formazione di aspiranti al sacerdozio ed avendomi egli detto che andassi a trovarlo ogni volta che ne avessi bisogno, forse con indiscrezione, certo per poterlo avvicinare con maggiore comodità, ruppi più volte la consegna, e non solo all'Oratorio, ma a Lanzo, a S. Benigno, dove si recava sovente, e a Mathi e nella casa di S. Giovanni Evangelista in Torino, più volte mi recai da lui proprio in quell'ora per parlargli. E a quell'ora, dappertutto e sempre, lo sorpresi ogni volta, raccolto, con le mani giunte, in meditazione».

Don Bosco «uomo di preghiera»

Quantitativamente e qualitativamente diversa da quella di altri santi

la preghiera di Don Bosco risultava, però, non meno vera e profonda alla prova dei fatti. Le testimonianze dei processi hanno svelato via via in Don Bosco una insospettata ed esaltante attività di preghiera. Mancavano le esteriorità, i grandi gesti, ma la preghiera irrompeva per ogni dove.

Si può dire — ha dichiarato Don Barberis — «che pregava sempre; io lo vidi, potrei dire, centinaia di volte montando e scendendo le scale sempre in preghiera. Anche per via pregava. Nei viaggi, quando non corregeva bozze, lo vedevo sempre in preghiera». «In treno — era solito dire ai suoi figli — non si stia mai in ozio, ma si dica il breviario, si reciti la corona della Madonna, o si legga qualche buon libro».

In qualunque momento gli si domandassero consigli spirituali, li aveva pronti «come se uscisse in quel momento dal discorso con Dio».

Dispensato dalla recita del Breviario lo diceva in realtà quasi sempre e con grande devozione; impedito da forza maggiore vi suppliva, come risulta da questa sua formale ed eroica promessa, «*col non fare atto o pronunziar parola che non avesse di mira la gloria di Dio*».

Testimonianze ineccepibili dicono che quando pregava «aveva dell'angelo». «Pregava in ginocchio con la testa leggermente china, aveva un'aria sorridente. Chi gli stava vicino non poteva fare a meno di pregare anche lui bene. Son vissuto — depose il Coadiutore P. Enria — con lui 35 anni e l'ho sempre veduto a pregare così».

Considerava la preghiera come la spartizione volontaria, da parte di Dio, della sua onnipotenza con la debolezza umana e le dava una precedenza assoluta: «La preghiera, ecco la prima cosa». «Non si comincia bene — diceva — se non dal cielo».

La preghiera era per lui «l'opera delle opere», perché la preghiera «ottiene tutto e trionfa di tutto». Essa è ciò che è «l'acqua al pesce, l'aria all'uccello, la fonte al cervo, il calore al corpo», «al soldato la spada». «La preghiera fa violenza al cuore di Dio».

Con assoluta verità E. Ceria ha potuto scrivere: «In Don Bosco lo spirito d'orazione era quel che nel buon capitano è lo spirito marziale, nel buon artista o scienziato lo spirito di osservazione: una disposizione abituale dell'anima, attuantesi con facilità, costanza e grande diletto».

Anche la veglia notturna doveva essere occasione di preghiera. «Venuta l'ora del riposo, coricarsi con le mani giunte sul petto. Pregare finché ci siamo addormentati, e, qualora nella notte ci svegliamo, ripigliare la preghiera; dir delle giaculatorie, baciare l'abitino, o il crocifisso, o la medaglia che si porta in dosso. Aver nella cella un poco di acqua benedetta: fare il segno della S. Croce con fede».

Si dirà che si tratta di gesti devoti superati dal tempo; eppure sono semplicemente atti radicati nella pietà cristiana, vivi nella vita e nella prassi di anime semplici anche oggi. Perché non lasciare allo Spirito la libertà di spirare come vuole e dove vuole?

La sua istituzione è fondata sulla preghiera: «Diedi il nome *Oratorio* a questa casa, per indicare ben chiaramente come la preghiera sia la sola potenza su cui possiamo fare affidamento».

A Valdocco la preghiera e lo spirito di preghiera si respiravano nell'aria. Si potevano leggere sul volto dei suoi abitanti, molti dei quali formeranno la prima generazione salesiana: «Noi — scrive E. Ceria — li abbiamo conosciuti: uomini così differenti d'ingegno e di cultura, così diseguali nelle loro abitudini: in tutti però spiccavano certi comuni tratti caratteristici, che ne costituivano quasi i lineamenti di origine. Calma serena nel dire e nel fare; paternità buona di modi e di espressioni, ma particolarmente una *pietà* la quale ben si capiva essere nel loro concetto l'*ubi consistam*, il fulcro della vita salesiana. Pregavano molto, *pregavano devotissimamente*: ci tenevano tanto a che si pregasse e si pregasse bene; sembrava che non sapessero dire quattro parole in pubblico o in privato, senza farci entrare in qualche modo la preghiera. Eppure [...] quegli uomini non mostravano di possedere grazie straordinarie d'orazione: infatti noi li vedevamo compiere con ingenua semplicità nulla più che le pratiche volute dalle regole o portate dalle nostre consuetudini».

La preghiera di Don Bosco, che è preghiera di apostolo ed educatore, ha, in ogni modo, caratteristiche ed originalità proprie; autentica e completa nella sostanza, lineare e semplicissima nelle sue forme, popolare nei suoi contenuti, allegra e festiva nelle sue espressioni, è veramente una preghiera alla portata di tutti, dei fanciulli e degli umili in particolare.

È soprattutto la preghiera dei fedeli di vita attiva e degli apostoli essendo intrinsecamente ordinata all'azione e vincolata ad essa. Una preghiera, perciò, che non è mai disimpegno e fuga dal mondo, da trasformare secondo il progetto di Dio, o dagli uomini da conquistare a Cristo. L'espressione di Don Bosco: *Da mihi animas cætera tolle*, «O Signore, datemi anime e prendetevi tutte le altre cose», prima che il suo motto è sempre la sua più ardente preghiera. Una preghiera di natura apostolica perché ogni forma di preghiera è marcata dalla vocazione e missione particolare.

Come nella vita di ogni autentico apostolo, l'orazione esplicita precede, accompagna — nelle forme adatte — e segue l'agire di Don Bosco come un fattore irrinunciabile e necessario.

Lo *precede*, perché è nella preghiera che Don Bosco pensa l'azione in Dio e secondo Dio, e la finalizza al suo volere e alla sua gloria. L'*accompagna*, nelle brevi pause meditative, come domanda di grazia, come implorazione di aiuto nell'ora della stanchezza e della prova: «Non abbattiamoci d'animo nei pericoli e nelle difficoltà, preghiamo con fiducia e Dio ci darà il suo aiuto». Lo *segue* come rendimento di grazie: «Quanto è buono il Signore!»; «Dio fa le sue opere con magnificenza».

La preghiera di Don Bosco non vive nel limbo delle buone intenzioni: prende corpo in quelle che egli chiama «pratiche di pietà». Scrive A. Caviglia: «Don Bosco non ha creato nessuna forma speciale di pratica o di preghiera o divozione come la *Salve Regina*, il *Rosario*, gli *Esercizi*, la *Via Crucis* e via dicendo. Egli è indifferente alle formule e, in certo senso, anche alle forme; è realista e semplificatore e bada alla sostanza».

Anche come fondatore non sente il bisogno d'imporre ai suoi discepoli altre pratiche comunitarie che non siano quelle del «buon cristiano» e del «buon prete», se si tratta di preti.

Dal prete esige, essenzialmente, quanto si praticava in Convitto: celebrazione devota della S. Messa, Ore liturgiche, meditazione, lettura spirituale non disgiunta dalle «pratiche» e «divozioni» del buon cristiano. Quali fossero le «*pratiche del buon cristiano*» non è difficile dire. Sono le preghiere e gli atti di pietà — ma anche la recita di formule che preghiere non sono, come ad esempio, le sette opere di misericordia corporale e spirituale, i dieci comandamenti ecc. — riportate nel catechismo della diocesi, che resta invariato nel tempo di Don Bosco, o contenute nei «regolamenti di vita» proposti da autori spirituali. A questo andavano unite le altre pratiche quotidiane, settimanali, mensili, annuali, vive nel tessuto del costume cristiano, come: la frequente confessione e comunione, le visite al SS.mo Sacramento, il ritiro mensile della Buona morte, gli Esercizi spirituali annuali, rifioriti a Torino all'inizio del secolo. In queste pratiche devozionali che lussureggiavano nell'ottocento accanto all'azione liturgica e spesso entro la stessa liturgia — si pensi al modo con cui si partecipava alla S. Messa — Don Bosco vedeva il tracciato concreto e possibile anche ideale della vita di preghiera. Era infatti l'itinerario di preghiera proposto dalla Chiesa, e la Chiesa non propone mai mezzi inadeguati di santità.

Puntando sui «doveri generali del buon cristiano» Don Bosco puntava dunque in alto. Quantitativamente, perché offriva alla iniziativa personale un numero stragrande di «pratiche» o di «esercizi»: basta scorrere il *Giovane Provveduto*, che è il manuale di preghiera proposto

dal Santo ai giovani, per rendersene conto. Qualitativamente, perché Don Bosco sapeva inoculare nei suoi giovani il «gusto» della preghiera e quello «spirito di nobile precisione» di cui parlava Pio XI.

«Si facciano bene — insisteva — le genuflessioni e i segni di croce per eccitamento alla preghiera». Se poi Don Bosco, in sintonia con lo spirito del suo secolo, enfatizza le pratiche devozionali, va anche detto che non tollera esagerazioni o intimismi pericolosi. Il criterio che lo guida è pratico e autenticamente soprannaturale.

Non possiamo dimenticare che la sua scuola di preghiera ha espresso giovani santi ed eroici. Non gli faremo neppure il torto di aver prospettato la vita di preghiera in funzione prevalentemente ascetica come allora si usava. La «*Laus Deo*», la «dimensione misterica della liturgia» erano pur sempre i pilastri della vita cristiana, ma il devozionalismo imperava e non è detto che non producesse buoni frutti. Le pratiche devote, diceva Don Bosco, «sono il cibo, il sostegno, il balsamo della virtù».

Possiamo però dire, con assoluta certezza, che egli, così fedele alle disposizioni della Chiesa e del Papa, accoglierebbe oggi con entusiasmo gli indirizzi e le linee di rinnovamento liturgico proposti dal Vaticano II. Non dimentichiamo che, a suo modo e al suo tempo, è apparso un innovatore della liturgia giovanile. La voleva infatti ricca di partecipazione e di coinvolgimento, ricca di spontaneità e di iniziativa, varia e festosa, aderente alla vita e rivolta all'eternità.

Le «preghiere brevi»

«La vita attiva cui tende la nostra Congregazione — leggiamo già nella primitiva redazione delle Costituzioni (1858-1859) — fa che i suoi membri non possono avere comodità di far molte pratiche in comune». Questa espressione insinua, implicitamente, che sono possibili e raccomandabili molte altre forme di preghiera personale. Tra queste Don Bosco, seguendo l'insegnamento del Convitto, ha sempre dato grande importanza alle *giaculatorie*.

L'«*oratio iaculatoria*» è l'orazione «pura» e «breve» della tradizione monastica, che prolunga nella giornata la preghiera del coro. Gli antichi la consideravano il frutto più bello della «*lectio divina*» e della «*meditatio*». S. Agostino ne parla come di «rapidi messaggi che partono all'indirizzo di Dio».

Non altrimenti pensava Don Bosco, il quale vedeva nelle «giaculatorie» come un concentrato dell'orazione vocale e mentale del mattino:

«Le giaculatorie — diceva — raccolgono in breve l'orazione vocale e mentale [...] partono dal cuore e vanno a Dio. Sono dardi infuocati che mandano a Dio gli affetti del cuore e feriscono i nemici dell'anima, le tentazioni, i vizi».

Per il Santo, in caso di necessità, esse potevano sostituire la meditazione impedita. «Ogni giorno ciascuno, oltre alle orazioni vocali, attenderà per non meno di mezz'ora all'orazione mentale, se non ne sia impedito dall'esercizio del ministero, nel qual caso vi supplirà con la maggior frequenza di giaculatorie e indirizzando a Dio con maggior intensità di affetto quei lavori che gli impediscono degli stabili esercizi di pietà». Chiamava questa supplenza *meditazione dei mercanti*: «Raccomando l'orazione mentale. Chi non potesse fare la meditazione metodica a cagione di viaggi o di qualche impegno o affare che non permetta dilazione, faccia almeno *la meditazione che io dico dei mercanti*. Questi pensano a comprare le merci, a rivenderle col loro profitto, alla perdita che potrebbero fare, a quelle fatte e come ripararvi, ai guadagni realizzati e quelli maggiori che potrebbero conseguire e via dicendo».

Le giaculatorie, preghiera facile essenziale, segreta, sempre alla portata di mano, servivano, per lui, meravigliosamente a mantenere desto il pensiero a Dio. Il fervore con il quale esse prorompevano dal suo cuore nell'età avanzata dimostra quanto questa preghiera fosse radicata nella sua vita.

Preghiera-atteggimento

Gli «Esercizi di pietà», le «preghiere brevi» (preghiera-esercizio) non sono tutta la preghiera di Don Bosco. Un'altra forma, prevalente o pressoché continua, è quella che sotto diverse connotazioni presenta significati affini: preghiera «generale», «implicita», «virtuale», «diffusa». Oggi si preferisce dirla «preghiera di vita», «preghiera in situazione», «preghiera-atteggimento». È presenza ed attenzione consapevole a Dio nelle sequenze della vita quotidiana.

È preghiera *vera* — lode, adorazione, offerta, ecc. — perché è un camminare con Cristo dentro le realtà umane e un vivere in Lui, con Lui e per Lui. Vera, direbbe Leonzio di Grandmaison, in senso generale, perché «ci unisce a Dio, ci rende flessibili e docili alle sue ispirazioni, ci intona con la sua volontà di preferenza e di beneplacito, perché, pur supponendo un certo numero di atti positivi, persevera anche dopo, per molto tempo, e informa la nostra vita ben al di là dei pochi momenti consacrati a tali atti». È lo stile cristiano dell'esistenza, la Liturgia della

vita, con cui i fedeli «si offrono in servizio di amore a Dio e agli uomini aderendo all'azione di Cristo» (*Laudis Canticum*). È il solo modo pratico di realizzare la parola del Vangelo: «Pregate sempre».

Da Origene in poi, la tradizione cristiana applica queste parole alla preghiera esplicita o delle «buone opere» o della «buona vita». Prega sempre chi prega ogni giorno e nel tempo di agire non fa che opere buone, conformi alla volontà di Dio.

S. Agostino afferma: «*Non tantum lingua canta sed etiam assumpto bonorum operum psalterio*, canta a Dio non soltanto con la lingua, ma pigliando anche in mano il salterio delle buone opere». Guidato dallo Spirito Don Bosco si muove perfettamente in questo orizzonte.

È molto significativo il fatto che egli, stilando le Costituzioni per i suoi Salesiani, metta nel capitolo delle «*Pratiche di pietà*» questi due articoli, che si riferiscono più alle «buone opere» che alla preghiera propriamente detta: «La vita attiva cui tende la nostra Congregazione fa che i suoi membri non possano aver comodità di fare molte pratiche in comune; procureranno di supplire col vicendevole *buon esempio* e col *perfetto adempimento* dei doveri generali dei cristiani». «La compostezza della persona, la pronunzia chiara, devota, distinta delle parole dei divini uffizi, la modestia nel parlare, vedere, camminare in casa e fuori di casa, devono essere cose caratteristiche dei nostri congregati».

Siamo in linea con l'insegnamento di S. Paolo: «Quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome di Gesù, come canto di grazie al Padre per mezzo di Lui» (*Col 3,17*). L'Apostolo è ancora più chiaro: «Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fatelo per la gloria di Dio» (*1Cor 10,31*).

Il linguaggio della preghiera (dare gloria a Dio) viene usato a proposito del modo cristiano di vivere. Si preghi o si lavori è possibile il rapporto reale e l'unione indistruttibile con Dio. Così pensava Don Bosco quando esortava — «e lo faceva migliaia e migliaia di volte» (Card. Cagliero) — a lavorare per la «gloria di Dio», aderendo profondamente alla sua volontà.

Diceva alle Figlie di Maria Ausiliatrice di far camminare «di pari passo la vita attiva e contemplativa», di ritrarre in se stesse «Marta e Maria, la vita degli apostoli e quella degli angeli». Ma contemplazione e azione non sono per il Santo due movimenti contrapposti, bensì due modi di essere di un unico atteggiamento personale, suscitato nei nostri cuori dallo Spirito Santo mediante il dinamismo della fede, speranza e carità, che è l'essenza della identità cristiana.

È l'amore di carità, sintesi della vita teologale, che dà consistenza ed

unità alla vita. Azione e contemplazione, lavoro e preghiera non sono che due momenti dello stesso amore. Tra preghiera e lavoro intercorre allora un rapporto perfetto di identità.

In questo senso, ma solo in questo senso, si può dire che lavoro è preghiera. E questo, secondo Don Ceria, è stato il grande segreto di Don Bosco, il tratto più caratteristico: «La differenza specifica della pietà salesiana è nel saper fare del lavoro preghiera». Pio XI ne ha dato solenne conferma: «Questa, infatti, era una delle più belle caratteristiche di lui, quella cioè di essere presente a tutto, affaccendato in una resa continua, assillante di affanni, tra una folla di richieste e consultazioni, e avere lo spirito sempre altrove, sempre in alto, dove il sereno era imperturbato sempre, dove la calma era sempre dominatrice e sovrana, così che in lui il lavoro era proprio effettiva preghiera, e si avverava il grande principio della vita cristiana: *qui laborat orat*».

Non ci sono santi senza orazione straordinaria e tale fu quella di Don Bosco. Una preghiera intima, sentita, senza incrinature, nascosta sotto un viso sereno ed un fare spontaneo, che bisognava però sapere scoprire.

È stato un lavoratore formidabile, ma anche un grande orante. Pregava molto da solo silenziosamente, e quasi furtivamente, perché gli ripugnava farsi notare; pregava con i suoi giovani «sempre», fin quando le sue occupazioni glielo permisero; pregava prima di predicare, prima di esercitare il ministero, prima di avvicinare personaggi importanti, prima di affrontare situazioni delicate e difficili; pregava più intensamente nell'ora delle prove durissime che attraversarono la sua vita. Come educatore non si stancò di instillare nell'animo dei giovani l'amore per la preghiera che sapeva rendere gradita, fatta a misura di giovane.

Don P. Albera, profondo conoscitore del suo spirito, afferma: «Le stesse opere di pietà voleva che fossero più spontanee che prescritte». Quando vedeva, lungo il giorno, un buon numero di giovani recarsi in chiesa spontaneamente per pregare, trasaliva di gioia: «Questa è per me la massima delle consolazioni».

Delicatissimo di coscienza sentì il bisogno di lasciare queste righe nel suo Testamento spirituale: «Debbo pure scusarmi se taluno osservò che più volte feci troppo breve preparazione o troppo breve ringraziamento alla S. Messa. Io ero in certo modo a ciò costretto per la folla di persone che mi attorniavano in sacrestia e mi toglievano la possibilità di pregare sia prima, sia dopo la S. Messa».

Questa umile confessione dice da sola l'importanza che egli attri-

buiva alla preghiera. Non senza ragione la Chiesa lo propone, oggi come ieri, a modello di orazione a tutti i fedeli tentati, nella loro vita di preghiera, dal materialismo secolarista e dall'apparente silenzio di Dio nella storia.

L'ASCESI DELLA TEMPERANZA E DELLA MORTIFICAZIONE

Il rigetto dell'ascesi cristiana nell'attuale società edonistica e permissiva, in nome della libertà assoluta che rifiuta ogni obbligo, dello spontaneismo della natura, di ideologie che la ritengono una nevrosi alienante, è conseguenza del rigetto di Dio. Se l'ascesi infatti ha un senso, una giustificazione, una fecondità essa non può trovarla che nella fedeltà al mistero della morte e risurrezione di Cristo, entro l'orizzonte del peccato e del giudizio divino su di esso, in una parola, nella partecipazione all'ascesi del Signore e al mistero della sua croce. L'ascesi entra come elemento ineludibile nel piano della salvezza e segue il cristiano come l'uomo la sua ombra.

Le sue manifestazioni esteriori, commisurate ai diversi contesti socio-culturali, non sono però univoche: variano da un'epoca all'altra come insegna la storia. Non è perciò lecito gettare il discredito sulle forme di penitenza praticate nei secoli passati o sullo stile rude e spartano di vita vissuto da Don Bosco in pieno ottocento.

«Ciò che giustifica un'epoca della storia in faccia ad un'altra — scrive R. Guardini — non sta nel fatto che essa sia migliore, ma che essa viene nel suo tempo».

Immutabile nella sua sostanza l'ascesi di oggi deve adeguarsi, come in passato, al nuovo contesto culturale. E questo significa che deve «tenere conto del concetto più approfondito dell'uomo, delle scoperte acquisite dalle scienze antropologiche — specialmente dalla psicologia —, delle caratteristiche della nostra realtà somatica, del valore profondo della sessualità, del processo di personalizzazione, della situazione di pluralismo, dell'importanza della dimensione comunitaria, delle esigenze della socializzazione» (E. Viganò).

Dunque un'ascesi che tenga conto dell'integrazione armonica tra anima e corpo che non è dono di natura; che apra la persona all'amore oblativo, alla disponibilità verso gli altri; un'ascesi capace di affrontare cristianamente le alienazioni alle quali costringe la vita moderna come: la nervosità, la monotonia della ripetitività del lavoro, gli stress della vita moderna, la superficialità delle relazioni e della convivenza; un'ascesi

del silenzio nella «civiltà del rumore» per non smarrire se stessi, per comprendere meglio, per non dire se non ciò che significa qualche cosa; un'ascesi che sappia disciplinare l'uso dei mezzi di informazione, il sonno, il divertimento necessario, l'alimentazione, i propri sensi, ecc.

La Chiesa, tenendo conto del trapasso culturale in atto, ha mitigato certe penitenze del passato come il digiuno, ma non ha messo il silenziatore sul rigore dell'ascesi tradizionale, reso più urgente dalle accresciute esigenze della carità. Perché, come bene si esprime P. Plé, «la fecondità delle mortificazioni non si misura dalla sofferenza della rinuncia o dall'intensità dello sforzo, ma dalla sua efficacia, cioè, nella prospettiva evangelica, dal progresso nella carità da essa favorito, tanto per mezzo della "imitazione di Cristo", quanto per l'allontanamento di ciò che impedisce la crescita nella carità».

La rimediazione dell'esperienza ascetica di Don Bosco presenta indubbiamente aspetti superati dal tempo, modalità espressive non più attuali. Tuttavia quando, al di là delle contingenze della storia, si va alla radice delle cose, allo spirito evangelico che lo anima, a certe lucide intuizioni precorritrici, che ne fanno un nostro contemporaneo, si deve convenire che anche oggi l'ascesi insegnata e vissuta dal Santo ha sempre molto da dire al nostro senso cristiano. È quanto vogliamo costatare brevemente.

Temperanza

L'ascesi di Don Bosco si è sempre espressa nel binomio inscindibile: *lavoro e temperanza*. Questa è l'eredità lasciata ai suoi figli: «Lavoro e temperanza faranno fiorire la Congregazione salesiana»; «sono due armi con cui noi riusciremo a vincere tutto e tutti». Sono i due diamanti che danno smalto al suo volto simpatico e sorridente.

Il lavoro — e lo abbiamo visto — è già in se stesso la continua ascesi di Don Bosco; ma all'ascesi del lavoro egli ha sempre associato volutamente quella ampia e specifica della temperanza, della mortificazione, del senso austero della vita.

Nella vita del cristiano la temperanza è, di certo, custodia di sé, moderazione delle inclinazioni e delle passioni, cura del ragionevole, una certa fuga dal mondo, ma, più profondamente, essa è un «*atteggiamento di fondo*», un «*cardine esistenziale*» che comporta la presenza di parecchie altre virtù satelliti, di cui il Rettor Maggiore Don E. Viganò ha dato il seguente elenco che bisogna tener presente quando si parla della temperanza di Don Bosco: «La temperanza è la prima e la prin-

cipale tra le virtù moderatrici, che girano come satelliti intorno ad essa: la *continenza* contro le tendenze della lussuria, l'*umiltà* contro le tendenze della superbia, la *mansuetudine* contro gli scatti dell'ira, la *clemenza* contro le inclinazioni alla vendetta, la *modestia* contro la vanità dell'esibizione del corpo, la *sobrietà* e l'*astinenza* contro gli eccessi della bevanda e del cibo, l'*economia* e la *semplicità* contro la libertà dello sperpero e del lusso, l'*austerità* nel tenore di vita contro le tentazioni di comodismo».

Questa temperanza, ossia questo insieme di virtù, è vista e vissuta da Don Bosco soprattutto *in funzione della carità pastorale e pedagogica*, della crescita nell'amore che non si limita ad amare, ma, cosa assai più difficile, «sa farsi amare». Chi ha pratica di educazione di giovani conosce per esperienza quale e quanto dominio di sé sia necessario, a tutti i livelli della persona, perché trionfino atteggiamenti e comportamenti improntati a bontà, a giustizia e rettitudine.

L'esempio di Don Bosco è paradigmatico. È un educatore che ama profondissimamente e sa «farsi amare» praticando, in grado eroico, la temperanza. Fermo nei principi, li applica con ragionevolezza e buon senso; compone le esigenze dell'autorità con quelle della libertà e spontaneità dei giovani in giusto equilibrio; sa adattarsi alle esigenze della «mobilità giovanile» senza cadere nel permissivismo; si dà conto di tutto, ma sa anche prudentemente e con santa furbizia dissimulare; frena l'impeto delle passioni per custodire in tutto il suo cuore che modella e rimodella sulla carità pastorale di Cristo. Frutto di temperanza interiore sono ancora il costante atteggiamento di conversione, la signoria di sé, la mansuetudine e la amabilità che gli guadagnano i cuori.

La temperanza cristiana è poi la difesa dei grandi valori teologici della fede, della speranza, della carità nei quali si fonda. E Don Bosco lo ricorda ai suoi figli: «Il demonio tenta di preferenza gli intemperanti». Voleva temperanza e moderazione in tutto, anche nel lavoro apostolico che pure gli stava immensamente a cuore: «Lavorate, lavorate molto — diceva — ma fate anche in maniera di poter lavorare a lungo».

Raccomandava ai missionari: «Abbatevi cura della sanità. Lavorate, ma solo quanto le proprie forze lo consentono».

Nel pensiero di Don Bosco e della tradizione salesiana la temperanza non è, primamente, la somma delle rinunzie (mortificazione), ma la «crescita nella prassi della carità pastorale e pedagogica». Lo afferma autorevolmente E. Viganò, settimo successore di Don Bosco.

«Prima e più in là della mortificazione, la temperanza è una disciplina metodologica *di educazione al dono di sé nell'amore*. Ci insegna ad

allenarci ad amare e a farci amare, non primariamente a castigarci. Non è il momento della potatura, anche se arriverà il tempo per farla. È il momento dello sviluppo dell'amore: se io mi dono a Dio, devo cercare di far crescere in me la capacità di donazione, sapendo frenare tutto ciò che può essere occulta ripresa del dono».

In altre parole la temperanza per Don Bosco è prima di tutto e sempre in funzione della mistica del *Da mihi animas*: Signore, fammi salvare la gioventù con il dono della temperanza. Per questo non si è stancato di ripetere: «La Congregazione durerà fino a che i soci ameranno il lavoro e la temperanza».

Sobrietà e continenza

Queste due virtù satelliti della temperanza, intesa come atteggiamento esistenziale di base, brillano di una luce particolare in Don Bosco. La sua *sobrietà* nell'uso dei cibi e delle vivande era proverbiale. Come tutti i sacerdoti usciti dal Convitto osservava con rigore le astinenze prescritte dalla Chiesa, digiunava un giorno la settimana, prima il sabato, poi il venerdì, ma nulla di eccezionale si notava in lui.

Tutte le testimonianze dei processi concordano nell'affermare che non si notavano in lui digiuni o penitenze straordinarie: tutte sottolineano però la sua non comune sobrietà e temperanza abituale. Nei primi tempi dell'Oratorio la mensa era frugalissima, non dissimile da quella dell'umile gente contadina ed operaia. Pane e minestra, una pietanza di legumi, ma non sempre, un po' di vino sempre annacquato: era tutto. «Nella temperanza — attesta Mons. Bertagna — fu di raro esempio; in casa sua non ricercò mai agiatezza; anzi pare che si sarebbe potuto permettere per sé e per gli altri un qualche miglioramento».

Più tardi il vitto migliorò perché non tutti quelli che si decidevano a «stare» con lui avrebbero potuto adattarsi alla sua tavola. Il suo naturale buon senso gli suggeriva che il primitivo rigore andava temperato, ma nel cuore rimase sempre un segreto rimpianto dell'antica prassi. Disse più volte: «Pensavo che nella mia casa tutti si sarebbero accontentati di sola minestra e pane, e al più di una pietanza di legumi. Vedo però che mi sono ingannato [...]. Mille cause mi spinsero poco a poco a seguire l'esempio di tutti gli altri Ordini religiosi. Eppure anche adesso mi sembra che si potrebbe vivere come io viveva nei primi tempi dell'Oratorio».

Pur adattandosi ai necessari miglioramenti egli rimase tuttavia fedele al suo antico ideale. Fino a quando la salute glielo permise si attenne

sempre al vitto comune; non mangiava fuori pasto, si dimostrava indifferente a tutto; nessuno seppe mai quali fossero i suoi gusti preferiti.

Per ottenere offerte doveva accettare pranzi in suo onore che gli offrivano i benefattori: vi partecipava con semplicità ma, si sarebbe detto, quasi non si accorgeva dei cibi che gli venivano offerti, intento come era a tenere desta l'attenzione dei commensali con le sue battute lepidi, i suoi discorsi edificanti.

Dopo la malattia di Varazze (1871-1872) che lo ridusse in fin di vita, per ordine dei medici dovette far uso di un po' di vino schietto che la Duchessa di Montmorency gli inviava ogni mese. Lo beveva con tale parsimonia che una bottiglia gli serviva per tutta la settimana, mentre le rimanenti si accumulavano nella cantina e servirono a lungo dopo la sua morte. Ne offriva volentieri agli amici e ai benefattori quando li invitava alla sua mensa: «Stiamo allegri — diceva — beviamo il vino ducale!».

Voleva che i suoi figli fossero, come lui, modello di sobrietà e temperanza. «Fuggi l'ozio, le questioni; grande sobrietà nei cibi, nelle bevande e nel riposo». «Non vi dico che digiuniate; però una cosa vi raccomando: la temperanza». Ammoniva: «Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra Società avrà compiuto il suo corso».

Con gli asceti di tutti i tempi anche egli ha sottolineato il nesso indissolubile che corre tra mortificazione corporale e preghiera: «Chi non mortifica il corpo non è nemmeno capace di fare buone preghiere».

La sobrietà e la temperanza tengono un vasto posto nella sua pedagogia. «Datemi — diceva spesso — un giovanetto che sia temperante nel mangiare, nel bere e nel dormire, e voi lo vedrete virtuoso, assiduo nei suoi doveri, pronto sempre quando si tratta di far del bene e amante di tutte le virtù. Al contrario se un giovane è goloso, amante del vino, dormiglione, a poco a poco avrà tutti i vizi».

Anche la *purità* e la *continenza* contro le tendenze della carnalità brillano di luce singolare nella vita di Don Bosco. S. Teresina di Lisieux si rammaricava di non aver avuto tentazioni contro la castità, quasi fosse mancato qualcosa alla pienezza del suo amore. Ma i doni di Dio non sono un freno alla virtù e a questo la Santa non pensava. Don Bosco non ebbe questo privilegio, del resto rarissimo anche nella vita dei santi; conobbe la tentazione, non andò esente dalle molestie della carne e degli istinti: lo confidava con semplicità ai suoi intimi.

Attesta Don Rua: «Riguardo alle tentazioni contrarie a questa virtù [castità] penso che ne abbia sofferto rilevandolo da qualche parola da lui udita allorché ci raccomandava la temperanza nel bere». Questa

testimonianza concorda con quella di Don Lemoyne: «Che abbia avuto tentazioni contro la purità lo confidò una volta ai membri del capitolo, tra cui io stesso ero presente, spiegando il motivo per cui preferiva i legumi alla carne».

Dunque un uomo, Don Bosco, esposto al vento della tentazione, non diverso da noi. Ciò che invece esce dalla norma è la lotta vittoriosa sostenuta anche su questo fronte, la docilità piena alle suggestioni dello Spirito, la pratica eroica della castità.

A prima vista questo eroismo potrebbe sembrare più supposto che dimostrato, tanto è segreta e personale la virtù della castità. Tuttavia quando essa è praticata e vissuta in maniera straordinaria finisce per imporsi anche esternamente attraverso l'insieme dei segnali e messaggi che il senso cristiano riconosce. Ora, che Don Bosco abbia condotto fin dall'infanzia, e poi sempre, una vita illibata è ciò che affermano in coro i testi escussi ai processi canonici.

Il Santo — essi dicono — aveva eretto a difesa della sua acuta sensibilità e della sua emozionale capacità di «farsi amare» l'edificio di una castità a tutta prova; attribuiscono allo splendore di questa virtù gran parte del fascino irresistibile che egli esercitava tra i giovani. Alla sua presenza pensieri e fantasie moleste si dissipavano come la nebbia al sole. «A me pare — attesta Don Cerruti — di poter dire che nella grande purità di mente, di cuore e di corpo che egli osservò con una delicatezza più unica che rara, stia il segreto della sua grandezza cristiana. Il suo contegno, il suo sguardo, il suo stesso camminare, le sue parole, i suoi tratti non ebbero mai neppure ombra di cosa che potesse dirsi contraria alla bella virtù, come egli la chiamava».

Il suo tratto con i giovani era delicatissimo, sempre rispettoso della loro piccola personalità, si lasciava baciare volentieri la mano, talora la metteva fuggevolmente sulla loro testa e ne approfittava per sussurrare all'orecchio una di quelle sue «parole» magiche, che andavano direttamente al cuore. Avveniva pure che con due dita della mano desse ad un giovane uno schiaffetto, oppure facesse una leggera carezza; ma quanta soprannaturalità in quel gesto paterno! «In queste carezze — riferisce Don Reviglio — era un non so che di puro, di castigato e paterno, che infondevaci lo spirito della sua castità». Mai si notarono in lui atteggiamenti di antipatia o di preferenze sensibili. Mai le insinuazioni malevole della stampa avversaria osarono attaccarlo su questo punto.

Era troppo evidente che Don Bosco viveva in una regione superiore e che la confidenza che concedeva ai suoi giovani aveva esclusivamente lo scopo di fare del bene.

«Nello spirito di Don Bosco — parla E. Viganò — c'è un forte messaggio di purezza; la tradizione salesiana e la testimonianza delle origini lo confermano abbondantemente. Si tratta di un messaggio speciale che possiamo chiamare "simpatia per la purezza"». Questa simpatia è una costante della sua vita, un tratto caratteristico del suo spirito. Lo ha ripetutamente affermato: «Ciò che deve distinguere la nostra Congregazione è la castità, come la povertà contraddistingue i figli di S. Francesco di Assisi e l'obbedienza i figli di S. Ignazio».

Mortificazione

La mortificazione cristiana, sia interna che esterna, copre un campo vastissimo. Secondo la Bibbia indica, di volta in volta: il «distacco» dai beni esterni (*Lc 5,11*), l'«abnegazione» di sé (*Lc 9,23*), lo «spogliamento» dell'uomo vecchio con le sue concupiscenze (*Col 3,9*), la «crocifissione» della carne (*Gal 5,24*), la «lotta» (*2Tm 4,7*), una specie di «morte» e di seppellimento con Cristo (*Col 3,3*).

Queste e simili espressioni stanno ad indicare come per il cristiano, essere decaduto e ferito, non c'è possibilità di salvezza senza partecipazione al mistero della morte e della croce di Cristo. Non per una specie di dolorismo o di sofferenza voluta come fine, bensì per una insopprimibile esigenza di amore e di fedeltà a Cristo nostra salvezza. Anche in questo Don Bosco si rivela un modello ed una guida eccellente.

Abbiamo detto di lui che è un santo allegro e simpatico, capace di amare e di «farsi amare», sempre in attività, sempre in mezzo alla gioventù, primavera e gioia del mondo: un santo che sembra camminare nell'azzurro, che conduce una vita invidiabile, alla quale non mancano tuttavia le pungentissime spine della mortificazione. La vita di Don Bosco e di quanti camminano sulle sue orme è chiaramente adombrata nel sogno del «pergolato di rose».

Ricordiamone il contenuto essenziale. La «stessa Beata Vergine» — come egli racconta — lo esorta ad inoltrarsi in un lungo pergolato ricoperto di splendide rose che pendono dall'alto, ai fianchi, che salgono dal basso: «È questa la strada che devi percorrere». Una strada deliziosa ed invitante in apparenza, ma che nascondeva spine acutissime. «Tutti coloro, ed erano moltissimi — si legge nel sogno — che mi osservavano a camminare per quel pergolato dicevano: "Oh, come Don Bosco cammina sempre sulle rose: egli va avanti tranquillissimo; tutto gli va bene". Ma essi non vedevano le spine che laceravano le mie povere gambe. Molti chierici, preti e laici da me invitati si erano messi a seguirmi

festanti, allettati dalla bellezza di quei fiori, ma quando si accorsero che si doveva camminare sulle spine pungenti e che queste spuntavano da ogni parte, incominciarono a gridare dicendo: "Siamo stati ingannati". Io risposi: "Chi vuol camminare deliziosamente sulle rose torni indietro: gli altri mi seguano"».

Alla fine Don Bosco si fa spiegare il sogno dalla Madonna. «Allora la Vergine SS., che era stata la mia guida, mi interrogò: "Sai che cosa significa ciò che tu vedi ora e ciò che hai visto prima?". "No — risposi —, vi prego di spiegarmelo". Allora Ella mi disse: "Sappi che la via da te percorsa tra le rose e le spine significa la cura che tu hai da prendere della gioventù: *tu devi camminare colle scarpe della mortificazione*. Le spine per terra rappresentano le affezioni sensibili, le simpatie e le antipatie umane che distraggono l'educatore dal vero fine, lo feriscono, lo arrestano nella sua missione, gli impediscono di procedere e raccogliere corone per la vita eterna. Le rose sono simbolo della carità ardente che deve distinguere te e tutti i tuoi coadiutori. Le altre spine significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdetevi di coraggio: con la carità e con la mortificazione tutto supererete e giungerete alle rose senza spine"».

Come la temperanza, anche la mortificazione, che Don Bosco definisce «l'ABC della perfezione», è considerata prevalentemente in prospettiva pedagogica e pastorale. Al centro della «pedagogia della gioia», al centro dello spirito attraente della vita salesiana, vi è una parte non indifferente per il mistero della croce. Chi guardava Don Bosco da lontano, chi considerava l'espansione inarrestabile della sua opera, i suoi successi, poteva anche credere che il cammino da lui percorso fosse un cammino di facilitazione. Eppure la sua strada, come ha scritto E. Ceria nelle belle pagine di *Don Bosco con Dio*, fu tutta seminata delle spine della mortificazione. Spine in famiglia: la povertà e l'opposizione che prima gli sbarrarono, poi gli resero aspra la via del sacerdozio, obbligandolo a dure e umilianti fatiche. Spine nel fondare l'Oratorio: da ogni parte gli si gridava la croce addosso, da privati, da parroci, da autorità municipali, scolastiche, politiche. Spine e peggio per causa delle sue *Lecture Cattolique*. Spine per mancanza di mezzi: avere sulle braccia tanti giovani e tante opere e non avere mezzi sicuri di sussistenza. Spine dal suo stesso personale: sacrifici per formarselo e diserzioni dolorose. Triboli e spine per via dell'autorità diocesana: malintesi, opposizioni, contrarietà senza fine. Un calvario la fondazione della Società salesiana.

Spine di altra natura, ma non meno pungenti, quelle dovute a malattie e disturbi di salute. Don Bosco era di costituzione sana e di vigoria

fisica non comune. Discendeva da un ceppo di contadini robusti e da antenati longevi. Non si spiegherebbero altrimenti la sua resistenza al lavoro e come abbia potuto sopravvivere a tre malattie mortali. Eppure l'elenco delle infermità che lo travagliarono lungo l'intero arco della sua vita è incredibilmente lungo: sputi sanguigni, persistente male di occhi e perdita, in ultimo, di quello destro; enfagione alle gambe e ai piedi — la sua «croce quotidiana» come egli la chiamava —, cefalee persistenti, digestioni laboriose, febbri intermittenti con eruzioni cutanee, verso la fine della vita indebolimento della schiena con difficoltà di respiro, ed altro ancora. Pio XI ha definito la sua esistenza «un vero, proprio e grande martirio [...]. Un vero e continuo martirio nelle durezza della vita mortificata, fragile, che sembrava frutto di un continuo digiunare».

Martirio accettato per amore di Cristo crocifisso e delle anime. «Se sapessi — fu sentito dire — che una sola giaculatoria bastasse a farmi guarire non la direi»; martirio dissimulato dalla pace imperturbabile e dalla letizia che sembrava diventare più radiosa — secondo attendibili testimonianze — quanto più pesanti erano le croci che lo affliggevano. Solo un'anima profondamente radicata in Dio poteva giungere a tanto.

La vita di Don Bosco è realmente caratterizzata da enormi ed ininterrotti sforzi ascetici. Ma il suo ascetismo non è quello classico spettacoloso di altri santi. È l'ascetismo del quotidiano, delle piccole cose, delle mortificazioni non meno dure e continue imposte dall'adempimento del proprio dovere, del proprio lavoro, delle situazioni concrete, della convivenza umana. Per «ricopiare» in sé i patimenti di Nostro Signore «i mezzi non mancano — diceva —: il caldo, il freddo, le malattie, le cose, le persone, gli avvenimenti... Ce ne sono di mezzi per vivere mortificati!».

«Non vi raccomando — leggiamo nel suo Testamento — penitenze o mortificazioni particolari; voi vi farete gran merito [...] se saprete sopportare vicendevolmente le pene e i dispiaceri della vita con cristiana rassegnazione».

«Le tue mortificazioni — è il consiglio che dà ad ogni direttore — siano nella diligenza dei tuoi doveri e nel sopportare le molestie altrui...»

Non sottovalutava l'importanza delle mortificazioni volontarie, ma preferiva quelle imposte dall'ubbidienza. «Invece di fare opere di penitenza fate quelle dell'ubbidienza». «Guardate, vale di più una buona colazione fatta per obbedienza che qualunque mortificazione fatta di proprio capriccio».

Anche per Don Bosco la motivazione fondamentale della mortificazione è, ovviamente, l'esigenza della *sequela Christi*, vittima dei nostri peccati, e della partecipazione, con coscienza di fede, al mistero della sua morte e della sua croce: «Il Signore ci invita a rinnegare noi stessi, a metterci in collo la croce»; «Chi non vuole patire con Gesù Cristo in terra, non potrà godere con Gesù Cristo in cielo».

Ripeteva: «Ovunque ci sono amarezze da soffrire, che si chiamano mortificazione dei sensi; e da queste usciremo vittoriosi dando un'occhiata a Gesù Crocifisso».

Gli era cara la divozione a Gesù Crocifisso. Quando Mamma Margherita, contrariata e stanca, aveva deciso di ritornare ai Becchi, Don Bosco non disse nulla, ma indicò il Crocifisso appeso alla parete. Quando si voleva mettere all'Indice un suo volumetto delle *Letture Cattoliche* ne soffersero da morire. Guardando il Crocifisso fu sentito esclamare: «O mio Gesù! Tu sai che ho scritto questo libro con buon fine... Sia fatta la tua volontà».

Sapeva troppo bene che la carità che salva le anime è la *carità crocifissa*, quella carità che parte dalla croce: «O Signore, dateci pure croci, spine e persecuzioni di ogni genere, purché possiamo salvare anime e fra le altre salvare la nostra».

LAVORO A DUE

Don Bosco, santo pieno di Dio, è contemporaneamente santo pieno di Maria. Tutta la sua vita infatti ruota, dopo Dio e in dipendenza di Dio, intorno alla sua persona. Prima del sogno dei nove anni Maria è già una presenza viva nella sua esistenza, per merito della santa mamma terrena: «Giovanni mio... quando sei venuto al mondo ti ho consacrato alla Beata Vergine». «Io — gli dirà Gesù — sono il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò a salutare tre volte al giorno».

Ma la Madonna non si limita a passare per la mediazione di Mamma Margherita. Essa irrompe direttamente nella vita del pastorello dei Becchi, come luce dall'alto, prima nel «sogno dei nove anni» e poi negli altri sogni mariani.

Gli occhi di Don Bosco hanno visto il volto di Maria. «Perché ognuno di voi abbia la sicurezza essere la B. Vergine che vuole la nostra Congregazione — dirà ai suoi giovani nel famoso sogno del “pergolato di rose”, avvenuto nel 1847 ma raccontato solo nel 1864 — vi racconterò non già la descrizione di un sogno, ma quello che la stessa Beata Madre si compiacque di farmi vedere. Essa vuole che riponiamo in Lei tutta la nostra fiducia». Nel sogno si leggono frasi come: «La Beata Vergine mi disse»; «Ella allora mi disse»; «Appena la Madre di Dio ebbe finito di parlare».

La divozione alla Madonna — dicono testimonianze autorevoli — era in cima ai suoi pensieri. Pareva che non vivesse che per Lei. «Quanto è mai buona la Madonna — diceva —, quanto ci vuol bene».

Don Bosco percepì con lucidità crescente l'iniziativa di Dio nella sua vita di fondatore; ma ebbe anche la certezza di essere condotto e guidato in tutto dalla mano di Maria: «Maria SS. è la fondatrice e sarà la sostenitrice della nostra opera». Di più: «Maria è la madre e il sostegno della Congregazione».

Negli Esercizi di Trofarello (1868) aveva detto che di tutte le Congregazioni religiose Maria SS. «si può dire la fondatrice e la Madre, dal Cenacolo fino ai nostri giorni». Ma soggiungeva anche che: «Fra tutte le Congregazioni e gli Ordini religiosi, forse, la nostra fu quella che ebbe più parola di Dio».

All'Oratorio nulla si doveva fare se non nel nome di Maria «la più santa, la più amabile delle creature, la gran Madre di Dio, sempre pura e immacolata».

Maria è «l'onnipotenza *supplex*» onnipresente nella sua vita: è la Maestra, la Guida, la Pastorella, la Signora, la Regina dei suoi sogni; è la sua Questuante, la sua Taumaturga; e molte altre cose; ma per lui sarà sempre, in tutto e soprattutto, *la Madre del Salvatore e della Chiesa; l'Immacolata*, tutta pura e piena di grazia, *l'Ausiliatrice potente dei cristiani*.

Madre, Immacolata, Ausiliatrice è questa la Madonna che Don Bosco mette al vertice della sua pedagogia, della sua azione sacerdotale, apostolica, missionaria.

La divozione di Don Bosco verso la Madre di Dio può essere vista da angolature diverse: qui vogliamo sottolineare il rilievo che ha avuto nella sua vita la presenza di Maria Ausiliatrice, di cui è stato, incontestabilmente, il più grande apostolo. Sappiamo che egli è passato per esperienze mariane diverse: fu devoto della Madonna del Castello (Castelnuovo), dell'Addolorata (Cascina Moglia), Madonna della Scala, del SS. Rosario, dell'Immacolata (Chieri), della Consolata (Torino). Per ragioni che, per un verso, si ricollegano all'inizio dell'Opera degli Oratori (8 dicembre 1841) e, per l'altro, al movimento mariano in onore dell'Immacolata Concezione che porterà alla definizione dogmatica del 1854, le sue preferenze si appuntano presto sul culto dell'Immacolata. La festa dell'8 dicembre rimane centrale nella sua metodologia pastorale e pedagogica. «Di tutto — ricordava ai suoi discepoli — siamo debitori a Maria: tutte le nostre opere più grandi ebbero principio nel giorno dell'Immacolata».

Al culto e alla preferenza per Maria Ausiliatrice approda invece solo verso il 1862, quando è ormai prossimo alla cinquantina, per una serie di ragioni che qui non mette conto prendere in esame. Ricordiamo solo quelle di ordine pratico, come risulta da questa confidenza fatta al chierico P. Albera: «Ho confessato molto e per verità quasi non so che cosa abbia detto o fatto, tanto mi preoccupava un'idea che, distraendomi, mi traeva insensibilmente fuori di me. Io pensavo: la nostra chiesa è troppo piccola, non può contenere tutti i giovani [...]; ne faremo un'altra più bella, più grande, che sia magnifica. Le daremo il titolo di *Maria Ausiliatrice*». E quelle di ordine pastorale o apologetico, come da questa testimonianza di G. Cagliero: «La Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di *Maria Ausiliatrice*: i tempi corrono così tristi che abbiamo proprio bisogno che la Vergine SS. ci aiuti a conservare e

difendere la fede cristiana». Non vi furono estranee le apparizioni dell'Ausiliatrice avvenute presso Spoleto (marzo 1862), altre contingenze storiche e illustrazioni celesti.

Ausiliatrice, presenza viva

Non mancano di certo elementi che provano, già prima, la presenza di Maria Ausiliatrice nella vita di Don Bosco, ma la preferenza determinante per il suo culto ha un punto di riferimento preciso: il 1861-1863. «E questa — scrive E. Viganò — rimarrà la scelta mariana definitiva: il punto di approdo di una incessante crescita vocazionale e il centro di espansione del suo carisma di fondatore. Nell'Ausiliatrice Don Bosco riconosce finalmente delineato il volto della Signora che ha dato inizio alla sua vocazione e ne è stata e ne sarà sempre l'Ispiratrice e Maestra».

Ma questo punto di arrivo è ancora un punto di partenza. Siamo negli ultimi 25 anni di vita di Don Bosco; gli anni della piena maturità umana e spirituale, che coincidono con l'affermazione e la sistemazione definitiva della Congregazione, con la sua espansione mondiale e missionaria; sono soprattutto gli anni in cui il Santo si sente sempre più coinvolto ed inserito nell'attualità, spesso drammatica, della Chiesa e della nuova realtà italiana, come sacerdote educatore e come apostolo. Ebbene, questo grande periodo della storia di Don Bosco è segnato da una presenza più viva, più incombente di Maria, la «Madre amorosissima» e «l'Immacolata potente», come egli non si stancherà di dire, ma questa volta venerata e sentita, in maniera quasi totalizzante, nella sua funzione di Ausiliatrice, sia dei singoli che della intiera comunità di fede cristiana: «*Maria Auxilium Christianorum*». E questo, al di là di quanto di implicito e di esplicito lo aveva portato alla scelta preferenziale di questo titolo, per due ragioni di fondo soprattutto.

Primo: per la consapevolezza teologica e storica, da lui ormai acquisita, dell'*attualità del culto di Maria Ausiliatrice* nella Chiesa del suo tempo.

Secondo: per la portata incalcolabile che nella storia salesiana viene ad avere la costruzione e l'esistenza del *Tempio di Maria Ausiliatrice in Valdocco*.

Attualità del culto di Maria Ausiliatrice

Circa il primo punto siamo ragguagliati dalla introduzione che Don Bosco premette, desumendola da A. Nicolas, al suo opuscolo: *Maravi-*

glie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice. Leggiamo: «Il titolo di “*Auxilium Christianorum*” attribuito alla augusta Madre del Salvatore non è cosa nuova nella Chiesa di Gesù Cristo. Negli stessi libri santi dell’antico testamento Maria è chiamata Regina che sta alla destra del suo Divin Figliuolo vestita in oro e circondata di varietà [...]. In questo senso Maria fu salutata aiuto dei cristiani fino dai primi tempi del Cristianesimo».

Il ricorso a Maria Ausiliatrice si è imposto a causa delle straordinarie difficoltà in cui si dibatte la Chiesa. «Una ragione per altro tutta speciale per cui la Chiesa vuole in questi ultimi tempi segnalare il titolo di “*Auxilium Christianorum*” è quella che adduce Mons. Parisis colle parole seguenti: “Quasi sempre quando il genere umano si è trovato in crisi straordinarie, fu fatto degno, per uscirne, di riconoscere e benedire una nuova perfezione in questa ammirabile creatura, Maria SS. che quaggiù è il più magnifico riflesso delle perfezioni del Creatore”. Il bisogno oggi universalmente sentito di invocare Maria non è particolare, ma generale; non sono più tiepidi da infervorare, peccatori da convertire, innocenti da conservare. Queste cose sono sempre utili in ogni luogo, presso qualsiasi persona. Ma è la stessa Chiesa Cattolica che è assalita. È assalita nelle sue funzioni, nelle sacre sue istituzioni, nel suo Capo, nella sua dottrina, nella sua disciplina; è assalita come Chiesa Cattolica, come centro della verità, come maestra di tutti i fedeli. Ed è appunto per meritarsi una speciale protezione del Cielo che si ricorre a Maria, come Madre comune, come speciale Ausiliatrice dei Re, e dei popoli cattolici, come cattolici di tutto il mondo».

Poco più avanti nello stesso libretto Don Bosco non esiterà a scrivere: «Una esperienza di diciotto secoli ci fa vedere in modo luminosissimo che Maria ha continuato dal cielo, e col più gran successo, la sua missione di Madre della Chiesa ed Ausiliatrice dei cristiani che aveva cominciato sulla terra».

Dunque: «Don Bosco percepiva con sofferta attenzione le speciali e crescenti difficoltà sorte per la Chiesa: i gravi problemi delle relazioni tra fede e politica, la caduta (dopo più di un millennio) degli stati pontifici, la delicata situazione del Papa e delle sedi vescovili, l’urgente necessità di un nuovo tipo di pastorale e di nuovi rapporti tra gerarchia e laicato, le incipienti ideologie di massa, ecc.» (E. Viganò).

Questa dura realtà impegnava il suo zelo per la causa della fede e della Chiesa e ravvivava il suo ricorso a Maria Ausiliatrice.

Leggiamo nelle *Memorie Biografiche*: «Nel ricordare le meraviglie operate dalla Madonna, oltre il bisogno di uno sfogo al suo immenso

affetto per la Madre di Dio, egli aveva per iscopo di giovare al prossimo. Voleva ravvivare in tutto il mondo una fiducia illimitata in Colei che in mezzo alle angustie, alle tribolazioni, agli errori, ai pericoli era e sarebbe sempre stata l'amorosa, la pronta, la potente sua Ausiliatrice.

Forte di questa confidenza in Maria Ausiliatrice, Don Bosco nel famoso sogno sull'avvenire della Chiesa e dell'Europa (2 febbraio 1872) non esiterà a scrivere al Sommo Pontefice Pio IX, in nome del cielo: «La gran Regina sarà il tuo aiuto e come nei tempi passati così per l'avvenire sarà sempre *“magnum et singulare in Ecclesia præsidium”*».

Maria si è edificata la sua casa

Eppure tutto questo non avrebbe fatto di lui il grande apostolo di Maria Ausiliatrice, se egli non fosse passato per l'esperienza, colma di soprannaturale, della costruzione della chiesa di Maria in Valdocco, e se questa chiesa non fosse divenuta il cuore ed il «centro della Congregazione», la «Chiesa madre».

È quasi impossibile dire ciò che il tempio di Valdocco ha rappresentato nella vita intima di Don Bosco; ciò che ha rappresentato e rappresenta nella storia della Congregazione e — tramite i membri della Famiglia Salesiana — nella pietà mariana della Chiesa universale.

A differenza di quanto leggiamo nella storia di altri celebri santuari, che originano per lo più da strepitose apparizioni di Maria SS. — pensiamo a Lourdes, a Fatima, a La Salette, ecc. — quello di Valdocco sorge per un calcolo di sapiente pedagogia pastorale, per esigenze concrete, anche se non mancano interventi soprannaturali.

Ciò che, invece, ha sorpreso prima Don Bosco e poi il mondo, è il fatto che Maria si sia praticamente costruita la sua «casa» contro ogni previsione umana: *Ædificavit sibi domum Maria*.

È questo il miracolo che il Teol. Margotti non si sentiva di negare: «Dicono che Don Bosco fa dei miracoli ed io non ci credo, ma ce n'è qui uno che non posso negare ed è questo sontuoso tempio che costa circa un milione — oggi saremmo nell'ordine di miliardi — ed è stato tirato su in tre anni colle sole offerte spontanee dei fedeli».

Don Bosco era guidato dall'alto, ma camminava coi piedi in terra e da uomo pratico quale era aveva fatto bene i suoi calcoli prima di avviare i lavori. Si era assicurato l'appoggio finanziario di persone influenti e facoltose; ma alla resa dei conti fu lasciato solo. La verità è questa: «Quando si trattò di cominciare i lavori io non avevo un soldo da spendere a questo scopo». E qui segue uno di quei ragionamenti che

solo i santi sanno fare: «Da una parte vi era certezza che quell'edificio era di maggior gloria di Dio, dall'altra contrastava con l'assoluta mancanza dei mezzi».

Si sarebbe detto un dilemma senza uscita: ma Don Bosco misurava le cose con parametri superiori. Quale è stata la sua conclusione? Eccola: «Allora si conobbe chiaro che la Regina del cielo voleva non i corpi morali (gli appoggi delle autorità cittadine, ecc.), ma i corpi reali, cioè i veri devoti di Maria [...] e volle essa medesima porvi la mano e far conoscere che, essendo opera sua, Ella stessa voleva edificarla: *Ædificavit sibi domum Maria*».

I lavori iniziarono dal nulla. Don Bosco non si risparmiava: ma qualcuno nell'ombra operava con lui e per lui. Questo qualcuno era Maria Ausiliatrice. Era cominciato così quel «lavoro a due» tra Don Bosco e Maria Ausiliatrice, quel «fare le cose insieme», quella «misteriosa cooperazione» la quale, se aveva origini che risalgono al primo sogno, ora si era fatta più forte, più continua, e quasi irresistibile. La costruzione materiale del tempio si arricchiva ogni giorno di fatti portentosi che lasciavano lo stesso Don Bosco sorpreso e quasi sgomento, tanto che sentì il bisogno di consultarsi con Mons. Bertagna, il quale in una preziosa testimonianza del Processo Ordinario fa questa affermazione: «Credo vero che Don Bosco avesse il dono soprannaturale di guarire infermi. Questo l'ho sentito da lui medesimo in occasione che eravamo ambedue agli Esercizi Spirituali nel Santuario di S. Ignazio sopra Lanzo e me lo diceva per avere consiglio a continuare a benedire gli ammalati colle immagini di Maria Ausiliatrice e del Salvatore, poiché, diceva, si levava un cotal rumore per le molte guarigioni che succedevano e che avevano l'aria di prodigiose, in seguito a cotali benedizioni da lui impartite. Ed io ritengo che Don Bosco dicesse il vero. Bene o male io ho creduto di consigliare Don Bosco a proseguire le sue benedizioni».

Don Bosco riprese più serenamente la sua strada. Impartiva la benedizione di Maria Ausiliatrice, esortava i devoti ad onorarla con la santità della vita, con qualche elargizione per il suo tempio, e Maria lo ascoltava: i malati guarivano, i problemi ingrovigliati si risolvevano, le guarigioni spirituali si moltiplicavano. Era evidente che l'Ausiliatrice faceva credito al suo servo fedele.

«Se io volessi — scrive il Santo — esporre la moltitudine dei fatti [straordinari e miracolosi di cui parla] dovrei farne non un piccolo libretto, ma grossi volumi».

Don Bosco è veritiero quando conclude: «Abbiamo condotto questo per noi maestoso edificio con un dispendio sorprendente senza che

alcuno abbia mai fatto questua di sorta. Chi lo crederebbe? Un sesto della spesa fu coperta con oblazioni di persone devote; il rimanente furono tutte oblazioni fatte per grazie ricevute».

La coscienza popolare non tardò a scoprire questa meravigliosa intesa tra Maria Ausiliatrice e Don Bosco, il legame inscindibile che li univa: Don Bosco era veramente il «*Santo di Maria Ausiliatrice*», e Maria Ausiliatrice era veramente la «*Madonna di Don Bosco*». Questa denominazione nata dall'intuizione di fede dei credenti resta affidata alla storia.

Nella sua umiltà Don Bosco ha mai finito di dire che lui non c'entrava: chi faceva tutto era l'Ausiliatrice: «Io non sono l'autore delle grandi cose che voi vedete; è il Signore, è Maria SS. che degnarono di servirsi di un povero prete per compiere tali opere. Di mio non ci ho messo nulla. *Ædificavit sibi domum Maria*. Ogni pietra, ogni ornamento segnala una grazia». «Maria la fece venir su a forza di miracoli!»

Il quadro ideato da Don Bosco

La «*Madonna di Don Bosco*» ha, nel quadro del Lorenzoni che sovrasta l'altare maggiore, la sua espressione classica. È questa la Madonna che esprime bene il sentimento intimo del Santo e lo stato d'animo dei cattolici in lotta e bisognosi di sicurezza, la posizione di «*Maria Regina e Madre della Chiesa*».

Nella sua mente il Santo vagheggiava qualche cosa di più splendido e grandioso. Quando ne parlò col pittore, come di cosa già da lui a lungo contemplata, sbalordì tutti per l'arditezza del suo proposito.

Esprese così il suo pensiero: «In alto Maria SS. tra i cori degli Angeli; intorno a Lei, più vicini gli Apostoli, poi i cori dei Profeti, delle Vergini, dei Confessori. In terra gli emblemi delle grandi vittorie di Maria e i popoli delle varie parti del mondo in atto di alzar le mani verso di Lei chiedendo aiuto».

La sua concezione della storia della salvezza lo portava a collocare la Chiesa nel cuore del mondo, e nel cuore della Chiesa egli contemplava Maria Ausiliatrice — lo sboccio della Chiesa prima della Chiesa — la Madre onnipotente, la vincitrice del male. Il quadro fu ridotto a proporzioni possibili, ma l'idea ispiratrice è rimasta.

Oh! Madre, Madre!

Dell'Ausiliatrice volle propagare il culto in tutti i modi possibili: scrisse in suo onore sei operette popolari, a Lei dedicò l'Istituto delle

Figlie di Maria Ausiliatrice, fondò l'Arciconfraternita dei suoi devoti, diffuse la Benedizione di Maria Ausiliatrice, la sua Novena, la sua immagine, le sue medaglie; non si è più stancato di ripetere: «Confidate ogni cosa in Gesù Sacramentato e in Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli».

Don Bosco ci insegna che la Madonna deve avere un posto speciale nel nostro cuore: se non l'avesse, vorrebbe dire che in noi c'è qualcosa di profondamente errato; ci insegna che la divozione a Maria deve partire dall'interno, da ciò che in essa vi è di più essenziale e profondo: il rapporto intimo con la persona viva di Maria, sentita, amata, servita come Madre di Dio, Madre della Chiesa, Madre e Ausiliatrice di tutti.

Don Bosco ha rispettato ed esaltato, nella sua pietà personale, tutte le prerogative e tutti i titoli con cui la Chiesa onora la Madre di Dio: sappiamo che ha prediletto quello dell'Immacolata e dell'Ausiliatrice. Ma tutto questo non era che la mediazione attraverso la quale egli nutriva il suo rapporto esistenziale, personale, intimo con Maria. Il nucleo più profondo della sua devozione mariana partiva sempre di lì. Tutta la sua vita lo prova, e lo confermano ancora le commoventi invocazioni che affiorano sulle sue labbra nell'ora estrema, essenziali e senza aggettivazioni: «Gesù... Gesù... Maria... Maria... Oh! Madre, Madre. Apritemi le porte del paradiso».

Il rilancio mariano auspicato dal Santo Padre deve puntare sull'essenziale, senza mai dissociare la Madre dal Figlio e dallo Spirito che ci conduce all'età adulta del Cristo, e quindi nell'intimità col Padre.

LAVORARE «CON FEDE, SPERANZA E CARITÀ»

Il battesimo cambia radicalmente il nostro modo di essere e di vivere: rende partecipi della natura divina, incorpora a Cristo e alla Chiesa, rende figli di Dio, fa di noi delle creature nuove. E perché sia possibile questa «novità di vita» lo Spirito Santo infonde in noi, con i suoi doni, i dinamismi potenti della fede, della speranza e della carità, che implicano un coinvolgimento di tutta la realtà nell'orbita di Dio.

Le virtù teologali, si sa, costituiscono la santità in termini reali e dinamici e la stessa essenza della vita interiore. È troppo poco dirle «virtù» o «abiti» di una particolare potenza, quando sono piuttosto le strutture e le dimensioni totali dell'esistenza cristiana. È tutto l'uomo che in esse vive in Cristo e nello Spirito Santo. Credere, per Abramo come per Maria, voleva dire darsi, pieni di speranza, ad una persona sommamente amata.

Aggiungiamo che nella Bibbia fede, speranza e carità sono sempre presentate in «unità vitale» come «aspetti diversi di un atteggiamento spirituale complesso ma unico» (J. Duplacy). La carità non esiste senza la fede e la speranza; la fede e la speranza sono vive solo se informate dalla carità.

È importante fare atti separati delle singole virtù teologali; più importante viverli «insieme», congiuntamente, sintetizzati nella carità. Don Bosco non ha teorizzato la sua esperienza di fede, di speranza, di carità, ma l'ha vissuta intensamente in mezzo alle attività più diverse.

Indicativi a questo riguardo possono essere la predica di Trofarello, del 18 settembre 1869, e la prima parte del cosiddetto «sogno dei dieci diamanti». Della predica di Trofarello, tenuta alla fine degli Esercizi spirituali, ci è pervenuta la traccia autografa. Don Bosco svolge questo tema: «Lavorare con fede, speranza e carità».

A questo tema si ricollega il sogno dei «diamanti» o «virtù» che brillano sul manto del personaggio nel quale possiamo vedere la personificazione di Don Bosco. Cinque sono collocati sul petto e disegnano il volto del salesiano quale deve apparire di fronte al mondo; cinque sono collocati nella parte posteriore e sono destinati a rimanere piuttosto nascosti.

I diamanti che sfolgorano sul petto sono quelli della «fede, speranza e carità». Quest'ultimo è collocato sul cuore. Sulla spalla destra e su quella sinistra spiccano i diamanti del «lavoro» e della «temperanza», che costituiscono lo stemma salesiano: sono in connessione organica con i precedenti.

«La vita salesiana — scrive Don F. Rinaldi — considerata nella sua attività è lavoro e temperanza, vivificati dalla carità del cuore nella luce sempre più luminosa della fede e della speranza».

In questo sogno, molto elaborato, Don Bosco non trova di meglio per definire il volto del salesiano che rifarsi alla triade teologale, sintesi e sostanza della vita cristiana.

Che Don Bosco, come ogni altro santo, abbia prediletto su tutto le virtù teologali lo dimostrano, ad esempio, le biografie dei suoi piccoli eroi. Di Savio Domenico, ad esempio, loda «la vivezza della fede, la ferma speranza, l'infiammata carità». Precisiamo meglio il pensiero del Santo.

Lavoriamo con fede

Spiegava Don Bosco: non per mire umane, non per sentirci «applauditi con un bravo! un bene!», ma «per far cosa grata al Signore», per «aspirare al premio che ci aspetta». La fede è per il Santo la carta dal cielo, la visione globale dall'alto sulla sua vita, i suoi progetti, le sue azioni, sulle realtà nelle quali è immerso. La fede gli infonde l'intima coscienza della sua identità cristiana; lo porta a vedere, giudicare, agire secondo l'ottica di Dio, di Cristo e del suo Spirito; la fede è veramente la ragione di tutto il suo operare: «La fede — diceva — è quella che fa tutto»; senza «il fuoco della fede l'opera dell'uomo è nulla».

La fede lo portava a valutare con sguardo critico e discernimento soprannaturale le realtà di ogni giorno, ad affrontarle con «vivezza» e «grandezza di fede». Asseriva: «In mezzo delle prove più dure ci vuole una gran fede in Dio». Esortava, con S. Paolo, ad imbracciare, con coraggio nell'ora della prova, «lo scudo della fede» (*Ef* 6,16).

Benché avesse più di un motivo per consolarsi del bene fatto, guardava a quello che restava da fare e si rammaricava di non avere avuto abbastanza fede e di non aver fatto di più. «Se avessi avuto cento volte più fede, avrei fatto cento volte di più di quello che ho fatto». Eppure fu un formidabile credente: viveva, operava e pregava «come se vedesse l'invisibile» (*Eb* 11,27). Nelle udienze, richiesto di consiglio, non rispondeva immediatamente; alzava gli occhi al cielo come chi va cer-

cando da Dio la luce necessaria, poi dava risposte piene di fede.

Tutta la sua vita — ha scritto Don Ceria — fu un esercizio di fede vissuta: «Pensieri, affetti, imprese, ardimenti, dolori, sacrifici, pie pratiche, spirito di orazione furono tutte fiamme sprigionantisi dalla fede». Benché la sua fiducia in Dio fosse senza limiti ripeteva spessissimo: «Se l'opera è vostra, Signore, voi la sosterrete; se l'opera è mia sono contento che cada».

Il Concilio Vaticano ha fatto questa affermazione importante: «Solo alla luce della fede e nella meditazione della parola di Dio è possibile sempre e dovunque riconoscere Dio nel quale “viviamo, ci muoviamo e siamo”, cercare in ogni avvenimento la sua volontà, vedere il Cristo in ogni uomo vicino od estraneo, giudicare rettamente del vero senso e valore, che le cose temporali hanno in se stesse in ordine al fine dell'uomo» (*Apostolicam Actuositatem* nn. 4, 5). Don Bosco non poteva conoscere queste parole, ma il senso cristiano lo ha guidato a praticarle puntualmente, sotto l'influsso dello Spirito.

Sembrava sommerso in un cumulo di affari e di attività, ma la sua fede era l'anima di tutto: sapeva cogliere l'invisibile nel visibile, sapeva collaborare, come pochi, con il divino Risorto alla diffusione del Regno, alla salvezza delle anime. Ha scritto E. Viganò: «Don Bosco percepiva quasi spontaneamente lo spessore storico della fede cristiana. Anche come studioso e come scrittore egli è un entusiasta degli aspetti concreti della storia della salvezza. Infatti, più che un pensatore, è un narratore di Dio; un narratore della storia sacra, un narratore della vita dei santi, della storia della Chiesa».

Si è sempre battuto perché i suoi figli avessero una fede «operosa» e «dinamica» come vuole S. Giacomo (*Gc* 2,17). «Viva» e tale da «trasportare le montagne nel luogo delle valli e le valli nel luogo delle montagne». Fu un estremo difensore della fede, per la quale mise più volte a repentaglio la vita; un impareggiabile «educatore della fede» di generazioni di giovani.

La sua esortazione a «lavorare con fede» non era solo una convinzione radicata nella sua anima: era l'espressione del suo vissuto, una sintesi della sua esistenza.

Lavorare con speranza

Commenta Don Bosco: «Quando siamo stanchi, quando abbiamo delle tribolazioni, alziamo gli occhi al cielo; una grande mercede ci attende in vita, in morte, nell'eternità. Facciamo come quel solitario che

prendeva conforto dal cielo». Ecco un suo tipico modo di pensare e di ragionare. La sua mente non si fissa nel passato, non si chiude nell'attimo presente, si protende, come per istinto, verso le realtà ultime. L'uomo che sembrava tutto assorbito dalle attività terrene gravitava, in realtà, verso l'eterno. Diceva: «Camminate con i piedi per terra — ecco il suo realismo — ma con il cuore abitate in cielo — ecco la sua speranza —».

L'intelligenza della fede, che lo apriva sul male del mondo da curare e prevenire e sulle immense possibilità di bene da far crescere, stimolava potentemente il dinamismo della sua speranza e lo lanciava all'azione. Ripeteva spesso: «Coraggio, lavoriamo, lavoriamo sempre, perché lassù avremo un riposo eterno».

«Lavorare sempre» poteva, in astratto, significare molte cose; in concreto voleva dire sentirsi coinvolti nel disegno di salvezza e impegnarsi per la causa di Dio.

La speranza è un atteggiamento onnipresente nella vita di Don Bosco, quanto la fede e la carità. La speranza è l'attesa dei beni futuri, la certezza del Dio «davanti a sé»; la confidenza illimitata nella potenza soccorritrice del Padre, di Gesù e di Maria. È la voce di coraggio dello Spirito Santo che lo lancia in imprese ardimentose, inedite, non esenti da rischi. La Scrittura insegna che la speranza, anche se alata, non va esente da oscurità e tentazioni, non è sempre trionfante; comporta lotta, combattimento, prova: «Sono alcune settimane — scrive alla Marchesa M. Assunta Frassati — che io vivo di speranza e di afflizioni». Anche da questo punto di vista Don Bosco si rivela un grande della speranza, perché capace di «sperare contro ogni speranza» e di tentare l'umana-mente impossibile confidando nella forza di Dio.

Ripeteva spesso: «Posso tutto in Colui che mi conforta» (*Fil* 4,13). «Di questo nulla in paradiso». «Coraggio! la speranza ci sorregga quando la pazienza vorrebbe mancare». «Ciò che sostiene la pazienza deve essere la speranza del premio». E ancora: «Alle volte ci troviamo stanchi sfiniti, sopraffatti da qualche incomodo: ma facciamoci coraggio: lassù riposeremo». E, come era solito fare, alzava la mano destra verso il cielo, indicando la sua piena fiducia nel Signore.

La frase di S. Paolo: «Le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili con la gloria futura che dovrà essere rivelata in noi» (*Rm* 8,18) è un motivo ricorrente. Diciamo ancora che la sua speranza era ferma e incrollabile perché ancorata al «già» della Pasqua del Signore, della Pentecoste, della realtà della Chiesa, dei sacramenti, delle primizie dello Spirito Santo, che ci sono date in germe. Al «già» esaltante faceva

riscontro anche in lui la coscienza del «non ancora», della mancanza, della negazione, del limite, mai disgiunta dalla coscienza positiva dell'esigenza di sviluppo e di crescita del bene disseminato nella storia e della vita divina calata nel tempo.

Il «non ancora» della speranza infatti è inseparabile dal suo «già»; vi è dentro come la vitalità nel seme. Ora chi guarda la vita di Don Bosco percepisce che la sua speranza è stata vissuta da lui come progettazione pratica e quotidiana di una instancabile operosità di santificazione personale e di salvezza di tutti. «Salve, salvando, salvati» era il suo saluto. Una speranza nutrita di «già» e «non ancora».

Tra i frutti più belli della speranza nella vita di Don Bosco ricordiamo: la «gioia» prorompente insita nella certezza del «già» della fede; la «pazienza» inalterabile nelle prove, legata alle esigenze del «non ancora»; la sua «sensibilità pedagogica», nella quale hanno grande parte l'ardimento, la magnanimità, l'avvedutezza, la santa furbizia, virtù tipiche di chi crede e spera fermamente che il suo futuro «non delude».

Quando esortava i suoi discepoli a «lavorare con speranza», Don Bosco li invitava a guardare al paradiso per il quale siamo fatti; a confidare nell'aiuto onnipotente del Padre celeste e di Maria; ad impegnarsi a fondo per combattere i germi del male che infestano il mondo, e a sviluppare, ottimisticamente, quelli del bene per costruire un avvenire migliore per la Chiesa ed il mondo. Questo significava per lui «lavorare con speranza».

Lavorare con carità

È la raccomandazione più insistita di Don Bosco. La carità è un atteggiamento di amore verso le persone che sono o Dio stesso o la sua immagine, l'uomo: è la pienezza della vita cristiana, la forma di tutte le virtù. Il comando evangelico dice di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come noi stessi. Dio sempre al primo posto: solo il suo amore infatti è causa e fonte del nostro amore per il prossimo.

Se non si ama Dio non si possono amare divinamente gli altri: «Prima di tutto Dio ci dona la capacità di amare Lui; ed è su questo dono che si innesta l'amore del prossimo» (*Catechismo degli adulti*). Nei suoi brevi appunti sulla predica «*Lavorare con fede, speranza e carità*» Don Bosco si sofferma a lungo sull'esercizio della carità verso il prossimo, ma dà la precedenza assoluta all'amore di Dio. La sua breve annotazione, tanto concisa quanto profonda, inizia appunto con queste parole: «Lavorare con carità verso Dio. Egli solo è degno di essere amato e

servito, vero remuneratore di ogni più piccola cosa che facciamo per Lui. Egli ci riamava come un Padre affettuosissimo. *Charitate perpetua dilexi te...* (Ger 31,3)».

Lo sguardo di Don Bosco su Dio non è mai disgiunto dalla certezza che Dio ci ama con tenerezza infinita — come un padre — e dall'idea della ricompensa che riserva ai suoi eletti. Dio, diceva, è «infinitamente ricco e di generosità infinita. Come ricco può darci larga ricompensa per ogni cosa fatta per amor suo; come Padre di generosità infinita paga con abbondante misura ogni più piccola cosa che noi facciamo per amore».

«Fare per amore», «lavorare per amore» è tutta la sua vita, la sua grande raccomandazione. Tutto nella nostra persona deve vibrare per Dio: «Gli occhi devono vedere per Dio, i piedi camminare per Dio, le mani lavorare per Dio, il cuore battere per Dio, tutto il nostro corpo servire per Dio».

Queste raccomandazioni erano il riflesso della sua vita nella quale l'amore di Dio regnava sovrano. Lo prova questa testimonianza, non sospetta, del Card. Cagliero, scelta fra molte altre: «L'amore divino gli traspariva dal volto, da tutta la persona, da tutte le parole che gli sgorgavano dal cuore quando parlava di Dio sul pulpito, in confessionale, nelle conferenze private e pubbliche e negli stessi colloqui familiari. Questo amore fu l'unica brama, l'unico sospiro, il più ardente desiderio di tutta la sua vita».

Don Bosco è certamente un grande innamorato di Dio, anche se sa abilmente celarsi; ma non è meno forte il suo amore verso il prossimo nel quale coglie la manifestazione permanente del Signore.

Il dinamismo della sua carità verso il prossimo, specialmente verso i giovani più abbandonati, lo spinge, come abbiamo ricordato, a manifestazioni di delicatezza materna, ad atteggiamenti di fraternità, di bontà, di comprensione, di sacrificio superiori ad ogni elogio. La sua carità ha però essenzialmente un proprio volto: è carità «pastorale» e «pedagogica». La carità pastorale è la sua intima partecipazione all'ansia salvifica di Cristo Buon Pastore, apostolo del Padre, consumato dallo zelo della sua casa: «È un amore sacerdotale — scrive E. Viganò — illuminato dalla fede e che vivifica profondamente la dinamica della speranza, per lottare contro il male, per aiutare il prossimo, soprattutto la gioventù, nell'opera della salvezza».

La carità pastorale spiega la mistica del «*Da mihi animas*», la fatica immane sostenuta per la diffusione del Regno di Dio. «Il Signore — affermava — ci ha messi al mondo per gli altri». «Ciascuno procuri di armarsi il cuore di quella carità che *fa dare la vita* per salvare anime».

Lavorare con carità pastorale e insieme pedagogica: le due forme sono affini, ma la carità pedagogica si ispira al Sistema Preventivo, alla sua metodologia basata sulla ragione, religione, amorevolezza, di cui la carità soprannaturale è l'espressione più compiuta. La pratica di questo sistema «è tutta appoggiata — scrive Don Bosco nel suo trattatello sul “Sistema Preventivo” — sulle parole di S. Paolo: *Charitas benigna est, patiens est, ... omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*. La carità è benigna e paziente, ... soffre tutto, spera tutto, sostiene qualunque disturbo (1Cor 13,4.7)». Una carità inconfondibile quella del Sistema Preventivo, che è «bontà eretta a sistema», e che ha qualche cosa dell'amore tenero e forte che Gesù dimostrava ai piccoli e agli ultimi. «Il Sistema Preventivo — diceva ancora il Santo — è la carità, il santo timor di Dio infuso nei cuori». L'educazione dei giovani «è cosa di cuore», e «la carità è il vincolo che lega i cuori». Chi vuol lavorare con frutto in mezzo ai giovani «deve tenere la carità nel cuore e praticare la pazienza con l'opera». E poiché il lavoro salesiano si risolve, prevalentemente, in un prolungato rapporto educativo, lo voleva strettamente congiunto con altre virtù come l'umiltà e l'integrità del cuore: «La carità, la castità, l'umiltà sono tre regine che vanno sempre insieme: una non può esistere senza le altre».

Come modello pratico di vita da proporre ai suoi figli non ha trovato di meglio che la dolce bontà di S. Francesco di Sales, la finezza della sua carità mite e paziente. Non gli importava, lui, figlio di umili contadini, che fosse un santo della sua patria — Savoia-Piemonte — ed un aristocratico, figlio di principi. Gli premeva la sua mansuetudine, la sua dolcezza che ne facevano una viva immagine del Salvatore. Scriveva al suo procuratore: «Caro Don Dalmazzo, lavora, ma sempre colla dolcezza di S. Francesco di Sales e colla pazienza di Giobbe».

La nostra cultura esalta il lavoro sino a farne un mito. Ma si tratta, per lo più, di un lavoro ad una dimensione, finalizzato alla società del benessere, vissuto con prospettiva attivistica ed orizzontalista, fine a se stesso. Anche Don Bosco ha esaltato la dignità del lavoro, ma non ne ha fatto un assoluto, non lo ha anteposto alla dignità della persona; ne ha fatto una viva espressione della carità, a servizio dell'uomo.

Lo ha concepito e vissuto cristianamente, come esercizio pratico della triade della fede, speranza e carità: un lavoro decisamente soprannaturale, santificato e santificante. L'entusiasmo che egli dimostra per le opere affonda nelle profondità della vita teologale, nell'unione con Dio.

L'AZIONE «LUOGO DI INCONTRO» SPIRITUALE CON DIO

La vita di Don Bosco — lo abbiamo rilevato — è attraversata dalla preghiera come il letto del fiume dalle sue acque. Ma l'orazione non è stata l'unica mediazione con la quale il Santo è vissuto in intimità con Dio. Accanto all'unione di preghiera egli ha conosciuto e praticato, in misura altrettanto eroica, quella che, con il Libermann, possiamo anche chiamare l'«*unione pratica*» o «*attiva*» con Dio, che si attua nell'azione e tramite l'azione. Dell'unione pratica abbiamo questa descrizione: «è una unione intima con lo Spirito nel cuore della vita attiva, grazie ad uno stato permanente di disponibilità e di attenzione a Dio che dovrebbe condurci a non pensare, amare, volere, agire che sotto l'influenza esclusiva di Colui che è diventato come l'anima della nostra anima».

L'«unione pratica» è, essenzialmente, partecipazione, in gradi diversi, all'agire creatore e salvifico di Dio. Possiamo distinguere tre livelli: apostolico, caritativo, profano, di cui Don Bosco si è servito come mediazioni per andare a Dio e fare della sua multiforme attività il luogo abituale del suo incontro col Signore. Vediamolo brevemente.

Unione attraverso le attività apostoliche

Le attività di apostolato di Don Bosco, intese in senso stretto, si distinguono da ogni altra forma di attività benefica, perché sono la continuazione e il prolungamento della stessa attività redentrice di Cristo, che diffonde il suo messaggio di salvezza e comunica la vita divina. In questo tipo di azione Don Bosco opera «*in persona Christi*», è suo «strumento», in virtù della ordinazione sacerdotale. Questo significa che non solo le sue intenzioni sono spirituali, ma spirituale è la struttura stessa dell'azione che compie, in quanto prolunga direttamente l'agire salvifico e attuale di Cristo Salvatore.

L'agire apostolico facilita così di molto l'unione con Dio. «Basta che l'apostolo, per così dire, aderisca seriamente alla sua attività apostolica perché penetri nell'ordine soprannaturale e partecipi all'effusione della grazia» (Ch. Bernard).

Basta che esca, per così esprimerci, fuori di sé (= estasi) e si unisca intensamente all'azione con la quale Cristo risorto continua a compiere la salvezza del mondo, per entrare in sintonia con Lui e divenirgli progressivamente conforme.

È quanto il Concilio raccomanda ai presbiteri. Perché raggiungano la santità «nel modo loro proprio» è sufficiente che esercitino le funzioni loro proprie «nello Spirito di Cristo [...] e con impegno sincero ed instancabile» (*Presbyterorum Ordinis* n. 13).

Che l'esercizio intenso del suo apostolato — evangelizzazione, sacramenti, preghiera, ecc. — sia stato uno dei grandi mezzi con il quale Don Bosco viveva intensamente la sua unione con Dio è fuori discussione. Abbiamo già ricordato come il suo sacerdozio fosse il principio unificatore di tutta la sua vita. È infatti difficile immaginare un apostolo più identificato alla sua missione, più presente al suo Signore nell'esercizio del ministero.

L'«amico dei giovani» e della «classe operaia», il «precursore dei tempi nuovi» è sempre, prima di tutto, ministro del Signore, strumento consapevole congiunto con la divinità, profeta di Dio che opera ed agisce in suo nome. Altri stupivano per le sue opere, per le imprese ardite; più modestamente egli non si riteneva che lo strumento umile nelle mani dell'artefice divino: «Spetta all'artefice e non allo strumento provvedere — confessava — i mezzi di proseguirle e condurle a buon fine; a me tocca solo di mostrarmi docile e pieghevole nelle sue mani».

Nell'adempimento fedele dei suoi doveri sacerdotali Don Bosco viveva un profondo raccoglimento con Dio. Tutti lo potevano costatare; ad esempio, dal modo con il quale celebrava la S. Messa e amministrava il Sacramento della riconciliazione, o dal suo modo di pregare.

Le attività caritative

Abbiamo appena accennato alla facilità con cui Don Bosco, uomo di vita attiva, poteva stare unito a Dio tramite l'azione apostolica; aggiungiamo che un'altra via privilegiata per vivere in comunione con Dio erano le attività caritative. Esse riempiono i venti volumi delle *Memorie Biografiche*; non è compito nostro passarle in rassegna. Neppure intendiamo ripetere il discorso sul dinamismo della carità che dà senso e sostanza alla sua fatica. Vogliamo solo accennare, fugacemente, come la pratica della carità fraterna sia stata, a sua volta, una mediazione privilegiata della sua continua unione con Dio.

Il fatto che Don Bosco, nell'esercizio della sua carità pastorale e

pedagogica, non fosse più il prolungamento diretto dell'attività salvifica di Cristo, come nell'apostolato, nulla toglie allo spessore della sua carità e alla sua capacità di intimità con Dio. Per due ragioni essenziali soprattutto.

La prima è da ricercare nel fatto che ogni azione positiva verso il prossimo, ogni relazione di vera fraternità, è sempre santificatrice perché partecipazione della stessa azione di Dio, che è carità infinita.

La seconda, perché ogni esercizio di carità è il compimento del comandamento nuovo di Gesù: «Amatevi gli uni gli altri» (*Gv* 13,34). L'essenza della perfezione sta nella carità che non separa il prossimo da Dio, fonte suprema di ogni amore.

La tradizione cristiana, da S. Agostino a S. Gregorio, a S. Bernardo, ai santi moderni non ha mai separato la vita cristiana dall'impegno della carità. Quando si impone la scelta tra la preghiera e un dovere certo di carità tutti affermano che il dovere di carità è più urgente, perché rispondente ad una più chiara volontà di Dio (cf. *Mt* 25,31-46). Don Bosco si è sempre mosso in questa prospettiva. Amava Dio nel prossimo e il prossimo in Dio. Diceva: «Chi vuol lavorare con frutto deve avere la carità nel cuore»; «Sono i vincoli della carità che ci tengono ovunque stretti nel Signore». Era convinto che i giovani sono la «delizia e la pupilla dell'occhio divino», e li prediligeva di un amore senza limiti: «È proprio la mia vita stare con voi». Per essi ha dato «sostanze e vita». Ma ciò che lo muoveva ad amarli non era solo l'innata tendenza — che pure ebbe in misura grande — ma l'amore pastorale di Cristo che lo spingeva a scorgere in loro il luogo privilegiato dell'amore divino. E più i giovani erano prossimi al Salvatore per la loro povertà e il loro abbandono, più stimolavano la sua carità industriosa. Si sarebbe detto che avesse l'impressione quasi fisica di vedere e toccare in loro il volto del Signore.

Per il prossimo Don Bosco ha dato letteralmente se stesso; ma bisogna anche dire che il prossimo — specialmente i giovani — sono stati il sacramento nel quale egli si incontrava quotidianamente col Signore. Un mutuo darsi e ricevere che lo riempiva di soddisfazioni profonde: «Oh! quale consolazione si prova quando si giunge alla sera stanco e spossato di forze, avendo impiegato tutto il giorno per la gloria di Dio e la salvezza delle anime!».

L'unione tramite le «attività profane»

Anche delle attività di tipo prevalentemente profano, che abbondano nella vita di Don Bosco — lavori normali, professionali, scuola,

stampa, cultura, ecc. — egli ha fatto il luogo del suo incontro con Dio, la via per salire a Lui.

Anzitutto perché ogni attività di tipo anche solo creaturale, purché onesta, è sempre partecipazione all'agire di Dio, alla sua benevola volontà scritta nelle cose e regolatrice degli eventi. La tradizione cristiana, da sempre, vede Dio presente nell'universo mediante la prima rivelazione. Anche l'impegno professionale, sociale, tecnico, essendo cooperazione all'intenzione creatrice di Dio, è in sé buono e può essere trasfigurato e ricapitolato nel mistero dell'incarnazione e della redenzione.

Sappiamo che Don Bosco santificava le attività profane orientandole intenzionalmente a Dio. La retta intenzione ha una grande importanza nella sua spiritualità, nel lavoro santificato. «Il lavoro — diceva — basta santificarlo con la retta intenzione, con atti di unione al Signore e alla Madonna e col farlo meglio che potete».

Tutto, come abbiamo già visto, nella sua vita era motivato e finalizzato alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime. Questo risulta chiaramente, come rileva P. Braido, «dalla diagnosi e dal giudizio che formula dei suoi tempi e delle loro esigenze. Non è il giudizio del pedagogista, del sociologo o del politico, ma del prete che tutto vede "*sub specie æternitatis*", della gloria di Dio e della salute delle anime». Don Bosco non si smentisce: anche là dove il suo operare sembra contrassegnato dal profano, le sue motivazioni sono elevate. Gli interessi del Regno e delle anime sovrastano tutto. «Dicano gli uomini del mondo che è passato il tempo dei religiosi — confidava ai suoi —, che i conventi rovinano dovunque; noi a qualunque costo vogliamo cooperare col Signore alla salute delle anime». E si lamentava perché a Parigi, come a Pietroburgo, come a Londra, come a Firenze non si trattasse e discutesse che «d'armate, di guerre, di conquiste, di finanze». La elevatezza delle sue intenzioni dava sostanza nuova alle cose.

La divinizzazione del lavoro mediante il valore dell'intenzione, dice Teilhard de Chardin, «infonde un'anima preziosa a tutte le nostre azioni». La retta intenzione, la volontà cioè di servire unicamente Dio, «è veramente la chiave d'oro che apre il nostro mondo interiore alla presenza di Dio. Esprime con energia il valore sostanziale della volontà divina».

L'intenzione è un valore molto positivo della vita nello Spirito; saremo giudicati in base alle intenzioni del nostro agire. Non trova quindi giustificazione la critica che si muove alla intenzione, a meno che si confonda con la vaga e velleitaria aspirazione a Dio campata sul vuoto. Nel suo sano realismo Don Bosco non dissociava la buona inten-

zione dalle buone opere. Alle buone intenzioni, di cui è lastricato l'inferno, preferiva l'opera anche non troppo perfetta. Esigeva che «si facessero le cose», ed aggiungeva: «il meglio possibile»; ma si accontentava anche del solo possibile.

La retta intenzione non era però l'unico mezzo con il quale Don Bosco santificava le attività profane. Esse infatti venivano da lui sistematicamente assunte e vissute come «dovere di stato», come esigenza ineludibile di una chiara disposizione divina. Oggi si tende a mettere il silenziatore su tutto ciò che sa di imposizione, di dovere. Al tempo di Don Bosco la "spiritualità del dovere" era molto in auge; anche in campo profano l'etica kantiana aveva il suo seguito. Al di là di possibili false interpretazioni, ricordiamo che si tratta di un valore che non ha perso né il suo mordente, né la sua attualità.

Si dà infatti giustamente per certo che la realtà presente, anche profana, contiene la volontà di Dio. Scrive D. Caussade: «L'ordine di Dio è la pienezza di tutti i nostri momenti; esso si esprime sotto mille apparenze diverse che diventano necessariamente nostro dovere presente, formano, fanno crescere in noi l'uomo nuovo fino alla pienezza che la Saggezza divina ha stabilito per noi».

Quanto più lo sguardo di fede, di speranza e di amore discernerà la presenza di Dio nelle cose, tanto più sarà facilitato l'abbandono alla sua volontà nel momento presente. Don Bosco vive in questa ottica e di questa ottica. Egli infatti considera il dovere compiuto esattamente come la mediazione più sicura e facile per realizzare l'unione pratica con Dio.

Di qui la sua proverbiale e quasi continua insistenza presso discepoli e giovani sul «Dio ti vede», sulla necessità di vivere ed operare "alla" presenza e "nella" presenza di Dio: «Questo pensiero della presenza di Dio [qui e adesso] ci deve accompagnare in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni azione». «Ognuno eseguisca i doveri del suo ufficio alla presenza di Dio».

La spiritualità di Don Bosco è decisamente, se non esclusivamente, una spiritualità del dovere. Lo afferma con autorevolezza A. Caviglia: «La precisione nel dovere è, per Don Bosco, il primo articolo di ogni santità, il primo postulato della spiritualità [...]. Chi conosce un po' da vicino il Santo Educatore sa che questa concezione stava alla base di ogni suo lavoro educativo, tanto nell'ambiente della vita comune quanto nello spirituale. Alle stesse ostensioni della pietà egli non credeva se non erano confermate dall'osservanza diligente e coscienziosa dei rispettivi doveri».

A questo punto possiamo spingerci oltre e fare la domanda: Don Bosco, che ha dato tanta importanza al lavoro e all'attività in generale, ha conferito loro un valore interno, indipendentemente dalla retta intenzione e dalla volontà di assolvere un dovere preciso? In altre parole, ha intuito che anche le attività profane possono orientarsi a Dio dal di dentro — purché oneste — in ragione di una loro consistenza e relativa autonomia? Sono prospettive moderne che la spiritualità tradizionale non si poneva. Ma nella misura in cui è vero che chi è guidato soltanto dalla «buona intenzione» difficilmente evita una certa dicotomia o separazione tra vita spirituale da una parte e vita attiva dall'altra, dovremmo trovare qualche traccia di questa divisione in Don Bosco.

Santi come Agostino, Gregorio Magno e molti altri, compreso lo stesso Cafasso, hanno sempre sentito, nel pieno della loro attività, una forte nostalgia per i tempi destinati alla preghiera. Nulla di simile si riscontra nella vita di Don Bosco. Quando di notte, con Mamma Margherita, aggiusta gli squarci dei vestiti che i giovani si sono fatti di giorno, non rimpiange altri lavori più sacerdotali, non appare diviso tra orazione e azione, non sente la nostalgia dell'altrove; accetta il profano e lo trasfigura, con quella che E. Viganò con frase felice chiama «*grazia dell'unità*», che è un unico movimento di carità verso Dio e verso il prossimo.

«In questa grazia d'unità — spiega l'autorevole interprete del pensiero del Santo — della vita interiore di Don Bosco troviamo l'elemento strategico dell'interiorità salesiana. Unità fra che cosa? Unità tra lo sguardo su Dio — adorazione, ascolto, preghiera — e l'impegno di salvezza che lancia tra i giovani, in modo però che questo impegno non sia una distrazione da quello sguardo, e che lo sguardo non sia una evasione dall'impegno, ma l'uno alimenti l'altro; l'uno sia il supporto, il momento di ricerca e di riferimento per l'altro. È più facile dirlo che praticarlo, ne siamo tutti convinti; ma Don Bosco lo ha vissuto così».

La «grazia dell'unità» si può dire l'asse della sua spiritualità. Una spiritualità che non sacrifica la preghiera all'azione e l'azione alla preghiera. Tuttavia tra una urgenza apostolica, caritativa e umanizzante, e una prolungata orazione, il carisma di Don Bosco lo porta a scegliere l'azione, nella quale scorge una precisa volontà divina. Ma bisogna anche dire che egli è talmente unito a Dio nel momento dell'azione da non rimpiangere la preghiera; ed è talmente unito a Dio nella preghiera da non rimpiangere l'azione. Azione e preghiera sono realmente vissuti come momenti convergenti di una intensa vita teologale di cui è sintesi la carità pastorale. Don Bosco dimostra di trovarsi a suo agio nella città

di Dio ed in quella degli uomini perché, in un caso come nell'altro, vive la sua immersione in Dio.

Ripetiamolo: per sé non è la quantità di preghiera a decidere della santità, come non è la quantità dell'azione, ma il grado di intensità della fede, speranza e carità, grado subordinato alla volontà di Dio regola suprema del nostro pregare ed agire. Quando la volontà di Dio chiama alla preghiera bisogna pregare, quando chiama all'azione bisogna agire.

DONI SUPERIORI

Parlare della vita mistica di Don Bosco è impresa estremamente ardua che supera i limiti di questo lavoro. Ci limitiamo a qualche breve timida suggestione che speriamo non inutile, anche se, per certi aspetti, discutibile.

Estasi dell'azione

Nel suo *Trattato dell'amor di Dio* S. Francesco di Sales riprende la distinzione classica delle tre estasi: «Le estasi sacre sono di tre specie: una intellettuale, l'altra affettiva, la terza operativa. La prima è luce, la seconda fervore, la terza azione; la prima è fatta di ammirazione, la seconda di devozione, la terza di opere». Le prime due non hanno la solidità della terza perché possono essere contraffatte e riuscire devianti.

«Quando si vede una persona la quale nell'orazione ha rapimenti per i quali ella esce e sale al di sopra di se stessa in Dio e tuttavia non ha affatto l'estasi della vita, cioè non fa una vita elevata ed attaccata a Dio [...], è un vero contrassegno che tali rapimenti e tali estasi non sono altro che ironie e inganni dello spirito maligno».

Purtroppo il Santo non si diffonde nella spiegazione dell'«estasi dell'azione», ma esprime chiaramente il suo pensiero in questa descrizione che è ritenuta classica. Leggiamola tenendo l'occhio fisso a Don Bosco.

«Non rubare, non mentire, non commettere lussuria, pregare Dio, non giurare vanamente, amare e onorare il padre e la madre, non uccidere, ciò è vivere secondo la ragione naturale dell'uomo; ma lasciare tutti i propri beni, amare la povertà, cercarla, stimarla come l'amica del cuore, considerare gli insulti, i disprezzi, le umiliazioni, le persecuzioni, il martirio, come felicità e beatitudine, contenersi entro i limiti della più assoluta castità e, finalmente, vivere nel mondo in questa esistenza mortale contro tutte le opinioni e massime del mondo e contro la corrente di questa vita, con incessante rassegnazione, rinuncia e abnegazione di noi stessi, *questo non è vivere umanamente, ma sovrumaneamente*; non è vivere in noi, ma *fuori di noi e al di sopra di noi*: e poiché nessuno può uscire in tal modo al di sopra di se stesso se l'Eterno Padre non lo sol-

leva, di conseguenza questa specie di vita deve essere un rapimento continuo ed una *perpetua estasi di azione e di operazione*. «Voi siete morti — diceva il grande Apostolo ai Colossesi (Col 3,3) — e la vostra vita è nascosta con Gesù Cristo in Dio»».

Come si vede «l'estasi dell'azione» o «della vita» non è che l'esistenza cristiana perfettamente conforme alla legge evangelica; la carità vissuta nella sua pienezza; il supremo distacco da se stessi ed il pieno assorbimento in Dio; la vita che, per virtù divina, viene elevata sopra se stessa e vissuta nella massima perfezione possibile, molto più in là di quanto non faccia il cristiano comune.

La voce «estasi dell'azione» non si trova nel vocabolario di Don Bosco. È dubbio che l'abbia incontrata; e se l'ha incontrata essa non ha lasciato traccia nella sua mente. Il nome di S. Francesco non compare nell'elenco degli autori da lui letti in seminario; se e quanto abbia letto di lui nel Convitto non è dato sapere. Non troviamo la parola, troviamo però la cosa. La descrizione del Vescovo di Ginevra dell'«estasi dell'azione» trova infatti piena aderenza nella sua vita. È notevole che due dei suoi successori, Don F. Rinaldi e Don E. Viganò, abbiano visto in questa dottrina di S. Francesco di Sales una espressione tipica della «spiritualità di Don Bosco».

Sia perché la carità pastorale, che lo anima, lo porta continuamente ad «uscire da sé» e ad identificarsi con l'amore salvifico del Redentore; sia perché la sua vita intera è realmente l'espressione fedele di quanto afferma S. Francesco di Sales sull'estasi dell'azione. Che cosa è infatti quella sua eroica abnegazione, quel continuo dominio delle sue passioni, quella sua radicale adesione e sequela di Cristo casto, umile, povero; quel suo lento consumarsi nel lavoro per salvare anime; quella sua costante ricerca della volontà e della gloria di Dio, se non quella vita «sovrumana» ed «estatica» alla quale il Padre solleva le anime che predilige, perché vivono «tutte assortite e come assorbite in Dio?» Questa «estasi della vita», per sé, non comporta manifestazioni estatiche delle quali la vita di Don Bosco non è, tuttavia, del tutto esente.

Fenomeni estatici

Si caratterizzano per un forte assorbimento in Dio e per la sospensione, più o meno lunga, più o meno intensa, dei sensi esterni divenuti come impotenti di fronte all'irrompere del divino. La forte fibra di Don Bosco lo portava a dominare il fuoco dell'amore che gli ardeva dentro ed a non lasciar trapelare al di fuori i suoi sentimenti.

Ma negli ultimi anni, come risulta da testimonianze attendibili, anche egli sperimentò quei fenomeni estatici che di solito accompagnano i gradi più elevati della preghiera. Si potevano intravedere in momenti di profondissimo raccoglimento. «Quando — depone Don Cerruti al processo informativo — e il male di capo e il petto affranto e gli occhi semispenti non gli permettevano più affatto di occuparsi, era doloroso e confortante spettacolo vederlo passare le lunghe ore seduto nel suo povero sofà, in luogo talvolta semioscuro, perché i suoi occhi non pativano il lume, pure sempre tranquillo e sorridente, con la sua corona in mano, le labbra che articolavano giaculatorie e le mani che si alzavano di tratto in tratto a manifestare nel loro muto linguaggio quella unione e intera conformità alla volontà di Dio, che per troppa stanchezza non poteva più esternare con parole. Sono intimamente persuaso che la sua vita, negli ultimi anni soprattutto, fu una preghiera continua a Dio».

Momenti di vera e propria estasi coglievano Don Bosco, quando celebrava la santa messa o mentre si trovava solo nella quiete della sua stanza. Nell'inverno del 1878 i due giovani che gli servivano la santa messa nella cappella presso la sua camera all'elevazione «videro — leggiamo nelle *Memorie Biografiche* — il celebrante estatico e con aria di paradiso sul volto: sembrava che rischiarasse tutta la cappellina. Quindi a poco a poco i suoi piedi si staccarono dalla predella ed egli rimase sospeso in aria per ben dieci minuti. I due servienti non arrivavano ad alzargli la pianeta. Garrone [uno dei due] fuori di sé dallo stupore corse a chiamare Don Berto, ma non lo trovò; ritornando arrivò mentre Don Bosco discendeva».

A volte il suo corpo si trasfigurava e diventava luminoso, come si legge di molti santi. Don Lemoyne per tre sere sul tardi vide la faccia di Don Bosco accendersi gradatamente fino ad assumere una trasparenza luminosa: tutto il volto mandava uno splendore forte e trasparente.

Come si diceva, questi fenomeni paramistici accompagnano, di solito, lo stato mistico, la contemplazione infusa. Ebbe Don Bosco questo dono, cioè «il sentimento di entrare, non in virtù di uno sforzo, ma di un appello, in contatto immediato, senza immagine, senza discorso, ma non senza luce, con una Bontà infinita?» (Leonzio di Grandmaison).

Non è facile rispondere con un sì o con un no sbrigativi data l'assenza pressoché totale, da parte di Don Bosco, della descrizione dei suoi stati interiori. E, Certia lo crede e cerca di provarlo nel capitolo del suo *Don Bosco con Dio* che ha per titolo: «*Dono d'orazione*». A sua volta P.

Stella, benché più sfumato e reticente, giunge alla stessa conclusione quando scrive: «Se Don Bosco non ci confida le sue personali esperienze di “raccolgimento” e di stato unitivo e presenziale, se anche non ci dà una teoria sulla orazione unitiva e sulla contemplazione, nondimeno ci si dimostra disposto a spiegare come unione e come presenza amorosa certi stati di vita spirituale riscontrati in persone con le quali convisse». Pensiamo, ad esempio, a S. Domenico Savio dotato di «grazie» che Don Bosco non esita a definire «speciali» e di fatti «straordinari» che hanno «piena somiglianza con fatti registrati nella Bibbia e nella vita dei santi». Don Bosco li associa alle grazie mistiche quando afferma: «L'innocenza della vita, l'amore verso Dio, il desiderio delle cose celesti avevano portato la mente di Domenico a tale stato che si poteva dire abitualmente assorto in Dio». Ciò che qui si dice del discepolo vale, con più ragione, del maestro.

Mistico dell'azione

Nella sua attività multiforme Don Bosco è stato un mistico nel senso forte della parola? La mistica ha una lunga storia e non trova definizioni sempre univoche. Oggettivamente designa la realtà occulta del mistero cristiano; soggettivamente indica l'esperienza, totalmente gratuita ed infusa, della vita divina che è in noi.

Tradizionalmente la vita mistica culmina nella grazia della preghiera infusa, o contemplazione in senso stretto. Si riconosce tuttavia che la tipologia della vita mistica è più estesa. Si parla infatti anche di «mistica apostolica», «meno conosciuta in quanto i mistici “apostolici” non hanno fatto la teologia della loro vita interiore. È tesa verso l'azione e la percezione della presenza di Dio nel mondo storico» (Ch. Bernard). In questo senso preciso e formale diciamo che Don Bosco è un mistico, perché la sua vita trascorse sotto il regime abituale dei doni dello Spirito Santo: è un mistico dell'azione apostolica, perché i doni dello Spirito Santo che prendono il sopravvento in lui sono quelli ordinati all'azione: dono del consiglio, della fortezza, della pietà e del timor di Dio. Il «prevalere» di questi doni sugli altri, che non sono esclusi, significa solo che la grazia si adatta alla natura, ne rispetta il temperamento e le vocazioni.

A differenza del mistico contemplativo, intellettuale o affettivo, che si perde in Dio presente nell'intimo della sua anima e sperimenta l'agire divino, Don Bosco, mistico attivo, coglie e sperimenta Dio, non solo in certi momenti della preghiera esplicita, ma nell'esercizio stesso dell'a-

zione apostolica, caritativa, umanizzante; lo tocca e lo sente mentre partecipa e collabora all'attuazione del suo disegno salvifico.

Don Bosco sa che la redenzione è un avvenimento in corso: Dio è all'opera, ad ogni istante, nel cuore dell'uomo e della storia: l'umanità vive nell'oggi di Dio. Questa realtà è non solo creduta da lui, ma intensamente sperimentata e vissuta. Quello che i mistici chiamano i «tocchi» divini, le «visite» del Verbo, che va e viene, per Don Bosco sono le grandi prospettive, i lampi improvvisi che lo illuminano sul divenire del Regno e lo impegnano in imprese sempre più grandi, umanamente impossibili.

Perché mistico — cioè frutto del prevalere dell'azione divina —, l'agire di Don Bosco trascende le forze e le capacità della sua persona. Le sue opere sbalordiscono il mondo e confondono i sapienti perché non c'è rapporto apparente tra causa ed effetto; Don Bosco, mosso e posseduto da Dio, va oltre l'umano.

In lui c'è l'audacia e l'ardire del Santo che, forte della forza di Dio, supera se stesso. Come Gesù trasalisce di gioia nella preghiera del giubilo, così Don Bosco vibra di consolazione mistica quando contempla Dio all'opera nel cuore dei giovani e del mondo.

Abbiamo visto con quanta umiltà egli viva la consapevolezza di non essere che lo strumento passivo-attivo nelle mani di Dio e della Madre sua: «Dio fa tutto; la Madonna fa tutto». Che cosa «poteva fare il povero Don Bosco se dal cielo non veniva, ogni momento, qualche aiuto speciale?»

Queste e simili espressioni sono come lo spaccato della sua grande anima: dicono molto più di quanto lascino intravedere nella loro bonaria semplicità.

La mistica dell'azione passa, naturalmente, per la via dolorosa; vive di carità crocifissa, conosce le «notti dei sensi e dello spirito».

CONCLUSIONE

Ciò che non lascia di sorprendere in Don Bosco è che la compenetrazione del divino sia avvenuta in una esistenza contrassegnata più dall'azione che dall'orazione esplicita.

Un'azione, però, che non si smarrisce nell'alienazione dell'efficientismo ed orizzontalismo, perché ha Dio come principio, contenuto e fine e che nelle mani di Don Bosco diventa «*scala paradisi*», scala mistica per le ascensioni divine.

In Don Bosco il cristiano del nostro tempo si riconosce volentieri, come volentieri si riconosce in S. Francesco di Assisi, in Sant'Ignazio, negli altri giganti della santità.

Michele Baumgarten, come riferisce W. Nigg, ha scritto: «Vi sono epoche in cui discorsi e scritti non bastano più a rendere generalmente comprensibile la verità necessaria. In tempi simili le azioni e le sofferenze dei santi devono creare un nuovo alfabeto per svelare nuovamente il segreto della verità. Il presente è un tale tempo».

L'alfabeto creato da Don Bosco, ne siamo convinti, è senza dubbio un segnale ed un messaggio valido per l'uomo del nostro tempo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- BOSCO G., *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855*, Torino, SEI, 1946.
- , *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti*, 6 vol., Torino, SEI, 1929-1965: introdotti e commentati da A. CAVIGLIA.
- , *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, Brescia, La Scuola, 1965: introduzione, presentazione e indici alfabetico e sistematico a cura di P. BRAIDO.
- , *Scritti spirituali*, 2 vol., Roma, Città Nuova, 1976: introduzione, scelta dei testi e note a cura di J. AUBRY.
- , *Opere edite. Prima serie: Libri e opuscoli*, 37 vol., Roma, LAS, 1976-1977: ristampa anastatica completa di tutte le prime edizioni.
- BONETTI G. [a cura], *Cinque lustri di storia dell'Oratorio Salesiano fondato dal Sacerdote Don Giovanni Bosco*, Torino, Tipografia Salesiana, 1892.
- CERIA E. [a cura], *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, 4 vol., Torino, SEI, 1955-1959.
- LEMOYNE G.B., *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco [poi: ... del Venerabile (Servo di Dio) Don Giovanni Bosco]*, vol. 1-9, S. Benigno Canavese (Torino), 1898-1917.
- LEMOYNE G.B. — AMADEI A., *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, vol. 10, Torino, 1939.
- CERIA E., *Memorie biografiche del Beato [poi: di San] Giovanni Bosco*, vol. 11-19, Torino 1930-1939: in edizione extra-commerciale, con un volume di indici, Torino, s.d.
- AUBRY J., *Rinnovare la nostra vita salesiana*, 2 vol., Leumann (Torino), LDC, 1981.
- BOSCO T., *Don Bosco*, Leumann (Torino), LDC, 1981.
- BRAIDO P., *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Zürich, PAS-Verlag, ²1964.
- , *L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX. — Don Bosco*, in: BRAIDO P. [a cura], *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, vol. 2 (Roma, LAS, 1981) 271-400.
- CASTANO L., *Santità salesiana*, Torino, SEI, 1966.
- CAVIGLIA A., *Don Bosco: profilo storico*, Torino, SEI, ²1934.
- CERIA E., *Don Bosco con Dio*, Colle Don Bosco (Asti), LDC, ³1952.
- COLLI C., *Nel mondo con Dio*, Roma, ed. Cooperatori Salesiani, 1975.
- , *Pedagogia spirituale di Don Bosco e spirito salesiano*, Roma, LAS, 1982.
- DESRAMAUT F., *Don Bosco e la vita spirituale*, Leumann (Torino), LDC, 1970: traduzione dal francese (Paris, Beauchesne, 1967).

- FARINA R., *Leggere Don Bosco oggi*, in: BROCARDO P. [a cura], *La formazione permanente interpella gli Istituti religiosi* (Leumann [Torino], LDC, 1976) 349-404.
- STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. 1: *Vita e opere*, Roma, LAS, ²1979; vol. 2: *Mentalità religiosa e spiritualità*, Roma, LAS, ²1981.
- , *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS, 1980.
- VALENTINI E., *La spiritualità di Don Bosco*, in: *Salesianum* 14 (1952) 129-152.
- , *Mons. Costamagna. Scritti di vita e di spiritualità salesiana*, Roma, LAS, 1979.
- VIGANÒ E., *Non secondo la carne, ma nello Spirito*, Roma, FMA, 1978.
- , *La vita interiore di Don Bosco*, Roma, SDB, 1981.
- , *Un progetto evangelico di vita attiva*, Leumann (Torino), LDC, 1982.

INDICE

<i>Presentazione</i>	5
<i>Sommario</i>	6
<i>Premessa</i>	7
INTRODUZIONE	8
Santo da cinquant'anni	8
La seconda vita di Don Bosco	9
Figura rappresentativa della «Scuola della santità torinese»	11
Memoria e profezia	13
Santo attivo	14
L'asse della vitalità spirituale	14
Santo di sempre	15
<i>Parte Prima: LINEAMENTI</i>	17
Capitolo I: <i>La fatica di farsi santo</i>	19
Non era un temperamento facile	19
Cammino in salita	21
Costa anche a me	28
Capitolo II: <i>Profondamente uomo</i>	30
Volontà indomita ma flessibile	31
Paternità amabile ed esigente	33
Sensibile e forte	36
Capitolo III: <i>Pienamente santo</i>	39
Santità nascosta	39
Santità manifesta	42
Capitolo IV: <i>Taumaturgo che non fa paura</i>	45
Straordinario di più mite splendore	45
Valutazione corretta	48
Capitolo V: <i>Un santo fondatore</i>	50
La vocazione	50
I giovani del sogno	52

Oscurità luminosa	55
Avevo un'altra idea della Congregazione	58
Capitolo VI: <i>Santo furbo</i>	61
Fare il bonomo senza esserlo	61
Non si lasciava ingannare	63
Furbizie innocenti	63
Capitolo VII: <i>Santo allegro</i>	65
Undicesimo comandamento	66
L'allegria: cammino di santità	69
Capitolo VIII: <i>Santo con qualche ombra?</i>	72
Qualche piccola imperfezione	72
Iperbole propagandistica	75
<i>Parte Seconda: DIMENSIONI ESSENZIALI</i>	79
Capitolo I: <i>La mistica del «Da mihi animas»</i>	81
Sempre prete, tutto prete	81
L'idea unificatrice	83
Capitolo II: <i>Il lavoro colossale</i>	88
L'attività incessante	88
La «scala mistica» del lavoro	89
Le affermazioni	91
La testimonianza	93
Capitolo III: <i>La vita di preghiera</i>	96
Don Bosco «uomo di preghiera»	98
Le «preghiere brevi»	102
Preghiera-atteggiamento	103
Capitolo IV: <i>L'ascesi della temperanza e della mortificazione</i>	107
Temperanza	108
Sobrietà e continenza	110
Mortificazione	113
Capitolo V: <i>Lavoro a due</i>	117
Ausiliatrice, presenza viva	119
Attualità del culto di Maria Ausiliatrice	119

Maria si è edificata la sua casa	121
Il quadro ideato da Don Bosco	123
Oh! Madre, Madre!	123
Capitolo VI: <i>Lavorare «con fede, speranza e carità»</i>	125
Lavorare con fede	126
Lavorare con speranza	127
Lavorare con carità	129
Capitolo VII: <i>L'azione «luogo di incontro» spirituale con Dio</i>	132
Unione attraverso le attività apostoliche	132
Le attività caritative	133
L'unione tramite le «attività profane»	134
Capitolo VIII: <i>Doni superiori</i>	139
Estasi dell'azione	139
Fenomeni estatici	140
Mistico dell'azione	142
CONCLUSIONE	144
<i>Nota Bibliografica</i>	145

STUDI DI SPIRITUALITÀ

a cura dell'Istituto di Spiritualità della Facoltà di Teologia dell'UPS

1. **Aubry J. - Midali M.** (a cura), Fedeltà e rinnovamento. Studi sulle Costituzioni Salesiane (1874-1974), pp. 294, L. **10.000**
2. **Bernard Ch.**, La preghiera cristiana, pp. 148, L. **6.000**
3. **Midali M.** (a cura), Spiritualità dell'azione. Contributo per un approfondimento, pp. 304, L. **13.000**
4. **Picca J. - Strus J.** (a cura), San Francesco di Sales e i Salesiani di Don Bosco, pp. 342, L. **25.000**
5. **Brocardo P.**, Don Bosco: profondamente uomo - profondamente santo, pp. 150, L. **10.000**
6. **Favale A.**, Spiritualità del ministero presbiterale, pp. 176, L. **12.500**

CSDB □ STUDI STORICI

1. **Caselle S.**, Cascinali e contadini in Monferrato. I Bosco di Chieri nel sec. XVIII, pp. 120 + 26 tav. f.t., L. **7.000**
2. **Stella P.**, Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco, pp. 176, L. **7.000**
3. **Stella P.**, Don Bosco nella storia della religiosità cattolica, vol. I: Vita e opere, pp. 304, L. **15.000** (2ª edizione)
4. **Stella P.**, Don Bosco nella storia della religiosità cattolica, vol. II: Mentalità religiosa e spiritualità, pp. 586, L. **25.000** (2ª edizione)
6. **Braido P.**, L'inedito «Breve catechismo per fanciulli ad uso della Diocesi di Torino» di Don Bosco, pp. 80, L. **4.500**
7. **Albertazzi A.** (a cura), Card. Svampa D., Lettere al fratello (1884-1907), pp. 80 + 648 e 16 tav. f.t., L. **37.500**
8. **Stella P.**, Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870), pp. 654 + 16 tav. f.t., L. **28.000**
9. **Semeraro C.**, Restaurazione. Chiesa e Società. La «Seconda Ricupera» e la rinascita degli ordini religiosi nello Stato Pontificio (Marche e Legazioni 1815-1823), pp. 504, L. **30.000**

ISS □ FONTI

1. **Bosco G.**, Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858]-1875. Testi critici a cura di F. Motto SDB, pp. 272, L. **30.000** (in-folio)
2. **Bosco G.**, Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1878-1885). Testi critici a cura di C. Romero FMA, pp. 358 + 16 tav. f.t., L. **20.000**

ISS □ PICCOLA BIBLIOTECA

1. **Motto F.**, I «Ricordi confidenziali ai direttori» di Don Bosco, pp. 48, L. **3.000**
2. **Borrego J.**, Recuerdos de San Juan Bosco a los primeros misioneros, pp. 44, L. **3.000**
3. **Braido P.**, La Lettera di Don Bosco da Roma del 10 maggio 1884, pp. 86, L. **5.000**
4. **Motto F.**, Memorie dal 1841 al 1844-5-6 pel Sac. Gio. Bosco [Testamento spirituale], pp. 64, L. **5.000**
5. **Bosco G. (s.)**, Il sistema preventivo nella educazione della gioventù. *Introduzione e testi critici a cura di P. Braido*, pp. 170, L. **10.000**

ISS □ STUDI

1. **Verbeek L.**, Les Salésiens de l'Afrique Centrale. Bibliographie 1911-1980, pp. 142, **L. 10.000**
2. **Molina M.J.**, Arqueología ecuatoriana. Los Cañaris. Provincias de Cañar y Azuay, **in stampa**
3. **Desramaut F.**, L'orphelinat Jésus-Adolescent de Nazareth en Galilée: au temps des Turcs, puis des Anglais (1896-1948), pp. 318 + 16 di tav. f.t, **L. 30.000**
4. **Verbeek L.**, Ombres et clairières. Histoire de l'implantation de l'Église catholique dans le diocèse de Sakania, Zaïre (1910-1970), **in stampa**

SPIRITO E VITA

1. **Bertetto D.**, Spiritualità salesiana. Meditazioni per tutti i giorni dell'anno, pp. 1168, **L. 20.000**
2. **Valentini E.** (a cura), Don Nazareno Camilleri. Un maestro di vita spirituale, pp. 304, **L. 10.000**
3. **Valentini E.**, Don Nazareno Camilleri nel suo «diario intimo», **esaurito**
4. **Valentini E.** (a cura), Madre Teresa del Sacro Cuore (1856-1950), Fondatrice delle Religiose Riparatrici del S. Cuore di Lima. Scritti autobiografici. Volume Primo (1856-1895), pp. 168, **L. 4.000**
5. **Valentini E.** (a cura), Mons. Costamagna G., Scritti di vita e di spiritualità salesiana, pp. 208, **L. 8.000**
6. **Valentini E.**, Don Giuseppe Quadrio, modello di spirito sacerdotale, pp. 292, **L. 10.000**
7. **Giannatelli R.** (a cura), Progettare l'educazione oggi con Don Bosco, pp. 344, **L. 10.500**
8. **Cerrato N.**, Car ij mè fieuj (miei cari figlioli). Il dialetto piemontese nella vita e negli scritti di Don Bosco, pp. 196, **L. 8.000**
9. **Colli C.**, Pedagogia spirituale di Don Bosco e spirito salesiano. Abbozzo di sintesi, pp. 204, **L. 10.000**
10. **Caputa G.** (a cura), Con le mani e il cuore di Don Bosco... Discorsi di Papa Montini alla Famiglia Salesiana (1955-1978), pp. 220, **L. 8.000**
11. **Midall M.** (a cura), Costruire insieme la Famiglia Salesiana. Atti del Simposio di Roma (19-22 febbraio 1982), pp. 512, **L. 12.500**
12. **AA.VV.**, Martirio e spiritualità apostolica, pp. 82, **L. 3.500**
13. **Laconi F.**, Le acque di San Girolamo. Un sacerdote in Barbagia, pp. 340, **L. 12.500**
14. **Cerrato N.**, Don Bosco e le virtù della sua gente, pp. 138, **L. 10.000**

